

LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat

IVANVS DIONIGI

adiuuantibus PAVLO D'ALESSANDRO et MARIO DE NONNO

DOCTORVM COLLEGIVM

MARIVS DE NONNO - MIRELLA FERRARI

GVILELMVS KLINGSHIRN - MARIANNA PADE - SERGIVS PAGANO

THEODORICVS SACRÉ - MANLIVS SODI - MICHAEL WINTERBOTTOM

CORRECTORVM COLLEGIVM

Franciscus Berardi - Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro

Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

LATINITAS

SERIES NOVA

V · MMXVII
VOLUMEN ALTERVM



PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS
IN CIVITATE VATICANA MMXVII

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*

© Pontificia Academia Latinitatis

Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16

SCV - 00120 - CIVITAS VATICANA (segreteria@latinitas.va)

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographeii qui nominantur

Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
IN OCCASIONE DELLA XXII SOLENNE SEDUTA PUBBLICA
DELLE PONTIFICIE ACCADEMIE

Al Venerato Fratello
Cardinale Gianfranco Ravasi
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura
e del Consiglio di Coordinamento tra Accademie Pontificie

Con gioia e gratitudine mi rivolgo a Lei in occasione della XXII Solenne Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, la manifestazione che si rinnova di anno in anno dal 1995, e che costituisce il punto di riferimento del cammino delle sette Pontificie Accademie riunite nel Consiglio di Coordinamento, da Lei presieduto. A tale manifestazione è associata la consegna del Premio delle Pontificie Accademie, organizzato a turno da una di esse, a seconda del settore di competenza, per promuovere e sostenere l'impegno di quanti, particolarmente giovani o istituzioni che lavorano con i giovani, si distinguono nei rispettivi settori per offrire contributi significativi al progetto che potremmo definire di 'umanesimo cristiano'.

Vorrei, quindi, rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi, Cardinali, Vescovi, Ambasciatori, Accademici e amici che partecipate a questa Solenne Seduta Pubblica, auspicando vivamente che tale occasione rappresenti per tutti, ma particolarmente per i vincitori del premio, un incoraggiamento alla ricerca e all'approfondimento delle tematiche fondamentali per la visione umanistica cristiana.

Questa edizione vede protagonista, per la prima volta, la Pontificia Academia Latinitatis, inseritasi nel Consiglio di Coordinamento tra Pontificie Accademie in seguito alla sua istituzione, voluta dal mio venerato Predecessore Benedetto XVI col Motu proprio *Latina Lingua* del 10 novembre 2012, al fine di «sostenere l'impegno per una maggiore conoscenza e un più competente uso della lingua latina, tanto nell'ambito ecclesiale, quanto nel più vasto mondo della cultura» (n. 4).

Rivolgo, pertanto, un particolare saluto al Presidente dell'Accademia, il Prof. Ivano Dionigi, e a tutti gli Accademici, ringraziandoli per il loro impegno operoso, testimoniato soprattutto dalla rivista *Latinitas*, che si propone come un qualificato e competente punto di riferimento per gli studiosi e i cultori della lingua e della cultura latina.

Mi congratulo, inoltre, con voi per la scelta del tema di questa Seduta Pubblica: « In interiore homine. Percorsi di ricerca nella tradizione latina ». Esso, infatti, intende coniugare gli itinerari di ricerca espressi dagli autori latini, classici e cristiani, con una tematica di assoluta centralità non solo nell'esperienza cristiana ma anche in quella semplicemente umana. Il tema dell'interiorità, del cuore, della coscienza e consapevolezza di sé, infatti, si ritrova in ogni cultura come pure nelle diverse tradizioni religiose e, significativamente, si ripropone con grande urgenza e forza anche nel nostro tempo, spesso caratterizzato dall'apparenza, dalla superficialità, dalla scissione tra cuore e mente, interiorità ed esteriorità, coscienza e comportamenti. I momenti di crisi, di cambiamento, di trasformazione non solo delle relazioni sociali ma anzitutto della persona e della sua più profonda identità, richiamano inevitabilmente la riflessione sull'interiorità, sull'essenza intima dell'essere umano.

Una pagina del *Vangelo* ci aiuta a riflettere sulla questione: si tratta della parabola del Padre misericordioso. Al suo centro leggiamo l'affermazione riferita al 'figlio prodigo': « In se autem reversus dixit: ... "Surgam et ibo ad patrem meum" », « Allora ritornò in sé e disse: ... "Mi alzerò, andrò da mio padre" » (Lc 15, 17 sg.). L'itinerario della vita cristiana e della stessa vita umana può ben essere sintetizzato da questo dinamismo, prima interiore e poi esteriore, che avvia il cammino della conversione, del cambiamento profondo, coerente e non ipocrita, e quindi dell'autentico sviluppo integrale della persona.

Tante figure, appartenenti sia al mondo classico greco-romano sia al mondo cristiano — penso soprattutto ai Padri della Chiesa e agli scrittori latini del primo millennio cristiano —, hanno riflettuto su questo dinamismo, sull'interiorità dell'uomo, proponendoci numerosi testi che ancora oggi sono di grandissima profondità e attualità e che meritano di non cadere nell'oblio.

Tra tutti un ruolo di assoluta preminenza spetta certamente a sant'Agostino, il quale, partendo dalla sua personale esperienza, testimoniata nelle *Confessioni*, ci offre pagine indimenticabili e suggestive. Nel *De vera religione*, ad esempio, egli si chiede in che cosa consista la vera armonia e, riassumendo sia la saggezza antica — dalla massima « Conosci te stesso », incisa sul tempio di Apollo a Delfi, alle analoghe affermazioni di Seneca — sia le parole evangeliche, così afferma: « Noli foras ire, in teipsum redi; in interiore homine habitat veritas; et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcendes et teip-

sum», «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso; la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso» (39, 72).

La sua riflessione diventa, poi, accorato appello nel *Commento al Vangelo di Giovanni* (18, 10): «Redite ad cor: quid itis a vobis, et peritis ex vobis? Quid itis solitudinis vias?», «Rientrate nel vostro cuore! Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte?». Quindi, rinnovando l'invito, addita la meta, la patria dell'itinerario umano: «Redi ad cor; vide ibi quid sentias forte de Deo, quia ibi est imago Dei. In interiore homine habitat Christus, in interiore homine renouaris ad imaginem Dei, in imagine sua cognosce auctorem eius», «Rientra nel cuore; lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l'immagine di Dio; nell'interiorità dell'uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l'immagine di Dio; nell'immagine di lui riconosci il tuo Creatore» (ibid.).

Queste suggestive affermazioni risultano di straordinario interesse anche per i nostri giorni e sarebbero da ripetere a noi stessi, a coloro con cui condividiamo il nostro percorso umano, soprattutto ai più giovani, che cominciano la grande avventura della vita e spesso rimangono coinvolti nei labirinti della superficialità e della banalità, del successo esteriore che nasconde un vuoto interiore, dell'ipocrisia che maschera la scissione tra le apparenze e il cuore, tra il corpo bello e curato e l'animo vuoto e arido.

Cari amici, come sant'Agostino, vorrei anch'io rivolgere un appello a voi Accademici, ai partecipanti alla Seduta Pubblica, e specialmente a quanti hanno il compito dell'insegnamento, della trasmissione della saggezza dei padri, racchiusa nei testi della cultura latina: sappiate parlare al cuore dei giovani, sappiate far tesoro del ricchissimo patrimonio della tradizione latina per educarli al cammino della vita, e accompagnarli lungo sentieri ricchi di speranza e fiducia, attingendo all'esperienza e alla sapienza di quanti hanno avuto la gioia e il coraggio di 'rientrare in sé stessi' per seguire la propria identità e vocazione umana.

Volendo, ora, incoraggiare e sostenere coloro che, nell'ambito degli studi sulla lingua e la cultura latina, si impegnano a offrire un serio e valido contributo all'umanesimo cristiano, sono lieto di assegnare il Premio delle Pontificie Accademie, *ex aequo*, al dott. Pierre Chambert-Protat per la sua tesi dottorale su Floro di Lione, e al dott.

Francesco Lubian, per la pubblicazione critica dei *Disticha* attribuiti a sant' Ambrogio.

Inoltre, per incoraggiare lo studio del patrimonio della cultura latina, sono felice di assegnare la Medaglia del Pontificato alla dott.ssa Shari Boodts per l'edizione critica dei *Sermones* di sant' Agostino, e al Gruppo di docenti di Latino dell'Università di Tolosa 2, per la pubblicazione di un pregevole manuale di latino per universitari.

Auguro, infine, agli Accademici e a tutti i partecipanti all'incontro un sempre piú fecondo impegno nei rispettivi campi di ricerca, e affido tutti e ciascuno di voi alla Vergine Maria, modello di interiorità, che nel *Vangelo* di Luca ci viene proposta, per ben due volte, come colei che « conservabat omnia verba haec conferens in corde suo » (Lc 2, 19). Ella vi aiuti a custodire sempre la Parola di Dio nel vostro cuore per farne la sorgente luminosa e inesauribile di ogni vostro impegno.

Di vero cuore imparto a tutti voi e alle vostre famiglie una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 dicembre 2017

Franciscus

IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR

HISTORICA ET PHILOLOGA

Bruna Pieri, <i>Cinna o Catullo? Un (possibile) addendum ai Fragmenta poetarum Latinorum</i>	9
Irma Ciccarelli, <i>Nota a Prop. IV 10, 41</i>	23
Lucia Pasetti, <i>Le contraddizioni dell'amator fortis: per l'esegesi della Declamatio minor 297</i>	35
Adriano Russo, <i>Testi non ausoniani da un manoscritto di Ausonio (Wien, ÖNB, 3261)</i>	47
Laetitia Broganelli, <i>Morbos imperii tractare: quomodo Claudius Claudianus medicinae similitudine in carmine De bello Getico usus sit</i>	65
Manuel Galzerano, <i>Carisio, Ars grammatica I 15: nuovi argomenti per l'attribuzione al Dubius sermo e per una polemica anti-senecana da parte di Plinio</i>	73
Guglielmo Monetti, <i>La querelle sul latino nel Settecento tra Parigi e Padova: d'Alembert e Clemente Sibiliato</i>	101

HUMANIORA

Horatius Antonius Bologna, <i>Ad Tyndarum</i>	125
Lucius Giuliana, <i>Felis Epitaphius</i>	129
Maurus Pisini, <i>Carmina</i>	131

ARS DOCENDI

Manlio Sodi, <i>Sapientia Latina: conoscere il patrimonio linguistico dell'Antichità</i>	137
--	-----

APPENDIX

<i>Breves de Academiae vita notitiae</i>	147
<i>Argumenta</i>	151
<i>Index universus</i>	157

HISTORICA ET PHILOLOGA

CINNA O CATULLO?
UN (POSSIBILE) ADDENDUM
AI FRAGMENTA POETARUM LATINORUM

BRUNA PIERI

1. Nella sezione *de cingulis* del XIX libro delle *Origines*, Isidoro nomina lo *strophium*, illustrandone il significato con due esempi d'autore, uno pagano, l'altro cristiano (XIX 33, 3)¹:

strophium est cingulum aureum cum gemmis. de quo ait Cinna: «strophio lactantes cincta papillas» et Prudentius: «nomen hoc gemmae strophio inligatae² est».

La definizione proposta da Isidoro («cingulum aureum cum gemmis») sembrerebbe in verità piú adatta alla seconda citazione (*PRVD. perist.* 4, 25), in cui i vari martiri sono presentati come le gemme di una corona, piuttosto che alla prima, della quale ci occuperemo in questa sede e dove troviamo 'strophium' usato nel suo valore forse piú comune, in particolare nel latino arcaico e repubblicano, e segnalato già da Nonio (p. 538, 7 M. = 863 L. «strophium est fascia brevis quae uirginalem horrorem cohibet papillarum»), di 'fascia per il seno'. Ma non è questo il punto.

Piuttosto, Lindsay e Rodríguez Pantoja, editori di Isidoro, sembrano non avere dubbi: il vescovo è vittima di un *lapsus* e la citazione appartiene non a Cinna, bensí al *carmen* 64 di Catullo, dove, al v. 65, si legge un testo in effetti molto simile: «nec tereti strophio lactentis uincta papillas». Siamo nel primo quadro della sezione dedicata ad Arianna; l'eroina ha appena visto allontanarsi la nave di Teseo e si precipita seminuda fra le onde, lasciando cadere mitra, mantello e, appunto, «strophium». Escluso esplicitamente, o semplicemente assente, dal novero dei frammenti di Cinna nelle raccolte di Weichert³, Baehrens⁴,

¹ Cito dall'ultima edizione del XIX libro di Isidoro, quella di M. Rodríguez Pantoja (*Isidoro de Sevilla. Etimologías. Libro XIX. De naves, edificios y vestidos*, Introducción, edición crítica, traducción y notas, Paris 2012²; 1995¹).

² Isidoro scrive in verità «inligata», mantenuto da W. M. Lindsay (*Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, t. II libros XI-XX continens, recensuit brevique adnotatione critica instruxit W. M. LINDSAY, Oxonii 1911) e corretto da Rodríguez Pantoja in «inligatae» sulla scorta dell'originale; a prescindere dalla legittimità di una simile *emendatio*, la genesi dell'errore si spiega bene con l'influsso del «cincta» precedente.

³ Che, a p. 201 del suo *Poetarum Latinorum reliquiae*, scripsit, collegit et edidit M. A. WEICHERT, Lipsiae 1830, cita il passo delle *Origines*, ma pensa senz'altro all'errore di Isidoro.

⁴ *Fragmenta poetarum Romanorum*, collegit et emendavit AE. BAEHRENS, Lipsiae 1886.

Traglia⁵, nelle varie edizioni dei *Fragmenta poetarum Latinorum*, da Morel a Blänsdorf⁶, e in quelle commentate di Courtney e Hollis⁷, la porzione di esametro a lui attribuita da Isidoro ha dunque preso posto negli apparati catulliani⁸, dove risulta come fonte indiretta delle varianti «lactantes» e «cincta».

E tuttavia il dubbio di trovarsi di fronte a materiale appartenente al poeta neoterico era stato avanzato nell'edizione settecentesca di Isidoro a cura di F. Arévalo, ripubblicata nel vol. LXXXII della *Patrologia Latina*⁹, e poi da C. Pascal che, in una noticina dei suoi *Poeti e personaggi catulliani*, si chiedeva: «Abbaglio di Isidoro? O uso, in Catullo o in Cinna, del verso del poeta amico?»¹⁰. In anni più recenti, la questione riemerse in un articolo di D. Romano dedicato alla genesi del *carmen* 64¹¹; secondo Romano, il frammento citato da Isido-

⁵ *Poetae novi*, iteratis curis edidit A. TRAGLIA, Romae 1974.

⁶ *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post Ae. Baehrens iterum edidit W. MOREL, Lipsiae 1927; *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post. W. Morel novis curis adhibitis edidit C. BÜCHNER, Lipsiae 1982; *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. BLÄNSDORF, Berlin - New York 2011.

⁷ Rispettivamente, *The Fragmentary Latin Poets*, Edited with Commentary by E. COURTNEY, Oxford 2003²; *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, Edited with Introduction, Translation, and Commentary by A. HOLLIS, Oxford 2007.

⁸ Ad esempio in quelli di E. Ellis (*Catulli carmina*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit R. ELLIS, Oxonii 1904), I. Cazzaniga (*Catulli Veronensis liber*, recensuit E. CAZZANIGA, Augustae Taurinorum, 1941), G. Lafaye (cito da *Catulle. Poésies*, Texte établi et traduit par G. LAFAYE, 3^e éd. revue et corrigée, Paris 1949), M. Schuster (*Catulli Veronensis Liber*, recensuit M. SCHUSTER, ed. stereotypam correctiorem editionis secundae curavit W. EISENHUT, Lipsiae 1958), H. Bardon (*Catulli Veronensis carmina*, iterum edidit H. BARDON, Stutgardiae 1973), F. Della Corte (*Catullo. Le poesie*, Milano 1977), W. Eisenhut (*Catulli Veronensis liber*, edidit W. EISENHUT, Lipsiae 1983), D. F. S. THOMSON, *Catullus*, Edited with a Textual and Interpretative Commentary, Toronto 1997), G. Nuzzo (*Gaio Valerio Catullo. Epithalamium Thetidis et Pelei* (c. 64), a cura di G. NUZZO, Palermo 2003). Mynors (*C. Valerii Catulli carmina*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit R. A. B. MYNORS, Oxonii 1958) si limita a citare, senza alcun commento, il passo di Isidoro; Manzo (cito da A. MANZO, *Scripta philologica*, Roma 2003 [ma l'articolo risale al 1967], p. 61) addirittura proponeva di stampare per il verso catulliano il testo «erroneamente attribuito a Cinna» da Isidoro (quindi accettando «lactantes» e «cincta»). K. QUINN, *Catullus. The Poems*, Edited with Introduction, Revised Text and Commentary, London 1970, ad loc., p. 313, si limita a segnalare, senza commentare ulteriormente, che Isidoro «ascribes an almost identical phrase to Cinna». Che Isidoro sia in errore è opinione anche di A. LUNELLI, *Aerius: storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969, p. 71, e E. FLORES, *La dedica catulliana a Nepote e un epigramma di Cinna*, Vichiana 5, 1976, pp. 3-18: pp. 8 sg.

⁹ In una nota al passo citato osservava infatti (cito da *Isidori Hispalensis episcopi Opera omnia*, Romae anno domini 1797 excusa recensente F. AREVALO, accurante P. MIGNÉ, Parisiis 1850 [PL LXXXII], col. 703c): «Sic omnes libri. Id hemistichium apud Catullum legimus in Nuptiis Pelei, sed fuisse illi commune cum Cinna, ut sunt nonnulla Maroni cum Catullo et Lucretio, quid vetat?».

¹⁰ C. PASCAL, *Poeti e personaggi catulliani*, Catania 1916, p. 87.

¹¹ D. ROMANO, *Catullo a Nasso. Un'ipotesi sulla genesi dell'episodio di Arianna nel c. 64*, Pan 10, 1990, pp. 5-12.

ro sarebbe nato come risposta al verso di Catullo, nell'ambito di una gara poetica svoltasi a Nasso, durante il viaggio di andata in Bitinia¹², e analoga a quella con Calvo rappresentata nel *carmen* 50¹³. Il verso sarebbe poi stato inserito da Cinna, come omaggio all'amico poeta e in ricordo del viaggio fatto insieme, nel *Propempticon Pollionis*, la cui composizione lo studioso collocava appunto intorno al 57. Da ultimo J. L. Butrica, in un contributo dedicato alla tradizione del testo catulliano, sostiene come non si possa del tutto escludere che «Isidore is citing a line of Cinna that Catullus imitated — or one in which Cinna imitated Catullus»¹⁴. Nonostante queste voci, però, il frustulo è stato dimenticato non solo, come detto sopra, dalle raccolte dei frammenti dei poeti latini, ma anche dagli studi più significativi dedicati all'autore della *Zmyrna*¹⁵. Varrà forse la pena di riaprire brevemente la questione.

2. A dimostrazione del *lapsus* di Isidoro, si cita solitamente¹⁶ un caso inverso, che interessa il fr. 2 Bl.² = Cou. = Ho. dello stesso Cinna:

lucida quom fulgent alti carchesia mali.

Questo esametro, tradizionalmente assegnato al *Propempticon Pollionis*, ci è infatti tramandato come appartenente a Cinna da Isidoro, ancora nel XIX libro (2, 9)¹⁷, e dagli SCHOL. Lucan. ed. Weber V 418 (p. 377 = G. A. CAVAJONI, *Supplementum adnotationum super Lucanum*, I, Milano 1979, p. 322), che sembrerebbero attingere a Isidoro stesso, ma dove al posto di «alti» troviamo un «summi» probabilmente condizionato dal testo di Lucano¹⁸; l'esametro è invece attribuito a Catullo da Nonio (p. 546, 22 M. = 876 L.), che lo cita in una

¹² Anche se non è affatto certo che i due fossero insieme nel viaggio del 57: vd. da ultimo HOLLIS, op. cit., pp. 19-21.

¹³ Il *versiculus* sarebbe dunque «una variazione rispetto a quello di Catullo ad opera di Cinna, il quale poi lo avrebbe inserito in un suo componimento, come citazione-omaggio all'amico e come richiamo ad un momento significativo del viaggio comune» (ROMANO, art. cit., p. 6).

¹⁴ J. L. BUTRICA, *History and Transmission of the Text*, in *A Companion to Catullus*, Edited by M.B. Skinner, Malden (MA) 2007, pp. 13-34: p. 19.

¹⁵ Non vi fanno cenno né A. TRAGLIA, *Poetae novi* cit., né T. P. WISEMAN, *Cinna the Poet and Other Roman Essays*, Leicester 1974, pp. 43-58, né H. DAHLMANN, *Über Helvius Cinna*, Mainz 1977, né G. E. MANZONI, *Elvio Cinna, sodale cenomano*, in *Letteratura latina dell'Italia settentrionale: cinque studi*, a cura di P. V. Cova et alii, Milano 1992, pp. 17-59.

¹⁶ Così, ad esempio, Courtney (op. cit., p. 216), commentando CINNA *carm.* fr. 2 afferma: «the reverse of Nonius' error of attribution is made by Isidore 19. 33. 3». Non diversamente HOLLIS, op. cit., p. 24: «Conversely Isidore (Orig. 19. 33. 3) credits Cinna with what is almost certainly a misquotation of Cat. 64. 65».

¹⁷ Il testo in Isidoro suona «lucida confulgent summi carchesia mali»; sulle varie questioni sollevate da questo frammento, si veda E. ZAFFAGNO, *Carchesia, summa pars mali*, Studi noniani 5, Genova 1978, pp. 313-321.

¹⁸ LVCAN. V 418 «hic utinam summi curuet carchesia mali».

forma leggermente diversa e lacunosa: «*lucida qua splendent carchesia mali*». Poiché però del verso catulliano non si è trovata traccia in quanto a noi rimasto del poeta di Verona, generalmente si pensa¹⁹ a un errore di Nonio in virtù del quale il nome di Catullo avrebbe oscurato quello del 'suo Cinna': l'inverso, appunto, di quanto si suppone sia accaduto al nostro frammento.

E tuttavia il confronto con il caso del fr. 2 Bl.² di Cinna non ci pare così probante e per diversi motivi. Una prima obiezione potrebbe venire dal fatto che — posto che tanto Nonio, quanto Isidoro accedono solo per via indiretta ai testi sia di Catullo che di Cinna²⁰ — mentre si spiegherebbe come il nome del secondo sia stato sostituito da quello, ben più famoso, di Catullo, parrebbe difficile provare il contrario.

Se poi consideriamo le citazioni dei due poeti neoterici in Nonio, vediamo che, nel *De compendiosa doctrina*, il nome del poeta veronese occorre in tutto quattro volte²¹, compresa questa; oltre al frammento di discussa attribuzione, restano tre menzioni del poeta veronese, di cui una è relativa all'uso di 'cinis' al femminile che si trova «*apud Caesarem et Catullum*²² et *Caluum*²³»; una richiama i vv. 71 sg. del *carmen* 64 a proposito del verbo 'externo'²⁴; infine a p. 134, 26 M. = 195 L. è menzionato un frustulo di priapeo che rappresenta il fr. 3 delle edizioni catulliane²⁵. A queste quattro (compresa la dubbia) menzioni noniane di Catullo, potrebbe aggiungersi un riferimento all'uso del neutro 'nuntium' (NON. p. 215, 9 M. = 317 L.) che, dice Nonio, compare «*apud aliquos non receptae auctoritatis ... sed doctos*»; Zaffagno ritiene che dietro questa definizione stia proprio Catullo (che infatti scrive «*noua nuntia*» in 63, 75)²⁶. A fronte di queste presenze catulliane stanno due sole menzioni di Cinna, di cui il grammatico ci trasmette altrettanti, brevissimi frustuli: sono rispettivamente il fr. 12 Bl.² = Co. = 15 Ho. «*miseras audet galeare puellas*»²⁷, che parrebbe suonare come una critica nei confronti dell'autore di una *Etiopi-*

¹⁹ Anche se, come afferma BUTRICA, art. cit., p. 19, «*well into the nineteenth century, lucida qua splendent summi carchesia mali* sometimes appeared in editions of Catullus as 64. 235b». Vi crede ad esempio FLORES, art. cit., p. 8.

²⁰ Per Nonio vd. *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, editio W. M. LINDSAY, I, Lipsiae 1903, pp. XIV sg.; per Isidoro, J. FONTAINE, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne Wisigothique*, II, Paris 1959, pp. 742-762.

²¹ Cinque, se si considera anche p. 517, 3 M. = 831 L., dove è citato un dimetro anapestico che però va senza dubbio restituito a Sereno (vd. E. ZAFFAGNO, *Catullo in Nonio Marcello*, Studi Noniani 3, Genova 1976, pp. 257-263: p. 260).

²² Ad es. in CATVLL. 68, 90 e 101, 4.

²³ NON. p. 198, 13 M. = 291 L.

²⁴ NON. p. 108, 11 M. = 154 L. «*EXTERNAVIT, ut consternavit, id est dementem fecit. Catullus: "a misera! adsiduis quam luctibus externavit / spinosas Erycina serens in pectore curas"*».

²⁵ Corrisponde a CATVLL. fr. 2 Bl.² «*Priapo de meo ligurrire libido est*».

²⁶ ZAFFAGNO, *Catullo in Nonio* cit., p. 259.

²⁷ NON. p. 87, 24 M. = 124 L.

*de*²⁸, e il fr. 13 Bl.² = Cou. = 18 Ho. «Alpinaque cummis»²⁹, in cui si descrive un tipo particolare di resina.

In Isidoro la situazione è rovesciata: del poeta veronese, infatti, si citano unicamente i primi due versi del *carmen* 1, contro tre frammenti (escludendo il passo in esame) dell'autore della *Zmyrna*. L'unica citazione catulliana *cum verbis* si trova in *orig.* VI 12, 3, a proposito del modo di realizzazione dei libri: «initio pumicabantur. unde et Catullus ait: "Cui dono lepidum nouum libellum arido modo pumice expolitum?"». Nel medesimo passo, prima e insieme a Catullo, Isidoro aveva ricordato proprio Cinna, per il quale è qui testimone del celebre fr. 11 Bl.² = Co. = 13 Ho., epigramma dedicatorio di un *libellus* contenente l'edizione di Arato³⁰. Gli altri due frammenti isidoriani di Cinna si trovano proprio nel XIX libro delle *Origines*: abbiamo appena detto del fr. 2 Bl.², riportato in XIX 2, 9; in XIX 4, 7 si trova invece il fr. 3 Bl.² = Co. = Ho., relativo a un tipo di fune navale: «anquina quo ad malum antemna constringitur. de qua Cinna: "atque anquina regat stabilem fortissima cursum"». Non parrebbe troppo strano, quindi, immaginare che anche in XIX 33, 3 Isidoro avesse effettivamente a disposizione materiale proveniente da Cinna e non da Catullo.

Ma anche sotto un altro aspetto il confronto con il fr. 2 di Cinna può indirizzarci verso un'interpretazione opposta del problema. A orientare gli studiosi verso l'attribuzione del verso a CATVLL. 64, 65 era stata infatti la stretta vicinanza dei due testi: se si eccettua la variante morfologica dell'accusativo in -is, il frustulo di esametro citato nelle *Origines* si differenzia da quello catulliano in due punti: «lactantes» e «cincta», contro «lactentis» e «uincta» del poeta di Verona. È vero, certo, che siamo in presenza di varianti sinonimiche (anche se su questo punto dovremo tornare) che si giustificerebbero con l'errore mnemonico di Isidoro — o addirittura lo proverebbero — ma è altrettanto vero che due discrepanze in meno di un esametro possono anche far sorgere (e — come si è visto — lo hanno fatto) il sospetto di essere di fronte a passi differenti, uno dei quali avrebbe anzi potuto fungere da modello per l'altro.

E infatti, anche nel caso del fr. 2 di Cinna, dove erano presenti piccole va-

²⁸ Viene in mente l'Orazio di *sat.* I 10, 36 sg. («turgidus Alpinus iugulat dum Memnona dumque / diffidit Rheni luteum caput») che si scaglia in termini analoghi contro il probabile autore di una *Etiopide* nel quale si è voluto rintracciare Furio Bibaculo. Per la bibliografia sulla questione rimando a B. PIERI, *Lunga vita a Titono?* (*Hor. Carm. I 28, 8*), *Eikasmos* 15, 2004, pp. 323-341.

²⁹ NON. p. 202, 28 M. = 298 L.

³⁰ *Orig.* VI 12, 1 sg. «at uero historiae maiori modulo scribebantur, et non solum in carta uel membranarum, sed etiam et in omentis elephantinis textilibusque maluarum foliis atque palmarum. cuius generis Cinna sic meminit: "Haec tibi Arateis multum inuigilata lucernis carmina, quis ignis nouimus aërios, leuis in aridulo maluae descripta libello Prusiaca uexi munera naucula"».

riazioni nel testo tramandato da Nonio, si è — a mio parere più che ragionevolmente — sostenuto che l'autore del *De compendiosa doctrina* citasse un verso effettivamente catulliano, appartenente a un carme non presente nel *liber* e forse ispirato allo stesso modello arcaico di Cinna, LVCIL. 1309 M., ovvero (è opinione di E. Zaffagno) a una dotta trattazione sui *carchesia* a opera del grammatico bitinico Asclepiade di Mirlea³¹. La pratica dell'imitazione fra sodali non ha certo bisogno di essere dimostrata³², e già C. Pascal richiamava l'esempio, di pochi anni successivo, delle riprese virgiliane dal poeta e amico Varro Rufo³³. Si pensi al fr. 4 Bl.² = Co. = 150 Ho. di Varro: se il verso 6 («perdita nec serae meminit decedere nocti») ci è tramandato correttamente³⁴, esso si presenta identico in VERG. *ecl.* 8, 88 e variato nella sua prima parte in *georg.* III 467 «pascentem et serae meminit decedere nocti». Questa seconda ripresa virgiliana ci offre un caso simile al nostro, dove il confronto con Catullo è possibile solo per il secondo emistichio. Insomma, più che una prova del *lapsus* di Isidoro, il frammento dei *carchesia* potrebbe rappresentare un esempio del tutto analogo di imitazione / emulazione fra i due amici poeti.

3. Proviamo dunque a considerare più da vicino il verso catulliano e quello attribuito a Cinna nella prospettiva di una possibile imitazione fra *sodales*. L'esametro citato da Isidoro non è completo, mancando dei suoi primi tre *elementa*; supponendo dunque che il verso sia di Cinna, non possiamo dire se anche in questo caso la frase fosse negativa, come in Catullo, o se invece lo *strophium* era effettivamente indossato dal personaggio femminile cui fa riferimento «cincta». Mentre «cincta» e «uincta» sono sostanzialmente sinonimi³⁵, più interessante è il confronto fra il «lactentes» catulliano e il «lactantes» di Isidoro. Se infatti gli antichi grammatici insegnavano a distinguere 'lactans' da 'lactens', riferendo il primo all'azione di dare il latte e il secondo a quella di riceverlo (cf. ad esempio SERV. ad *georg.* I 315 «et sciendum inter lactantem et

³¹ ZAFFAGNO, *Carchesia, summa pars* cit., pp. 320 sg.

³² All'affermazione di LUNELLI, op. cit., p. 72, a proposito del fr. 2, secondo cui «la ripresa di un verso intero ... non avrebbe precedenti in ambito neoterico», rispondeva già nella sua recensione F. Bertini (Maia 26, 1974, pp. 258 sg.), per il quale l'amicizia cementata dai medesimi gusti artistici avrebbe giustificato «una così scoperta allusione reciproca» (p. 259).

³³ PASCAL, op. cit., p. 87.

³⁴ Ma su «perdita», che suona poco adatto al contesto, si è variamente intervenuto: A. PERUTELLI, *Varius, fr. 4 Courtney = Blänsdorfe Verg. Ecl. 8, 88*, *Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici* 45, 2000, pp. 135-144, proponeva di emendare in «improba»; W. D. LEBEK, *Das Gleichnis des Varius Rufus, «De morte» frg. 4* («*ceu canis umbrosam*» usw.) und *das erste Gleichnis Vergils, «Ekloge» 8, 85-89* («*Talis amor Daphnim*» usw.), in *Vergil und das antike Epos: Festschrift H. J. Tschiedel*, herausgegeben von S. Freund und M. Vielberg, Stuttgart 2008, pp. 205-220, in «percita».

³⁵ Non mi pare che presentino particolari differenze espressive come voleva ROMANO, art. cit., p. 6, che giudicava «cincta ... scontato e meno forte di *uincta*».

lactentem hoc interesse, quod lactans est quae lac praebet, lactens cui praebetur»³⁶), i dati ci suggeriscono che in realtà i due aggettivi erano di fatto intercambiabili e anzi spesso confusi nella tradizione del testo³⁷. Di per sé, dubbi sul significato di «lactantes» o «lactentes», nel nostro caso, non dovrebbero esserci, dal momento che in entrambi i casi i participi sono riferiti alle «papillae». Parrebbe insomma che qui si descrivano ‘seni gonfi di latte’. Proprio per questo, però, la presenza di «lactens» in CATVLL. 64, 65, ha suscitato qualche interrogativo e stuzzicato l’immaginazione dei commentatori che sono arrivati persino a scorgere in questo particolare un velo di ironia: «the breasts are milky in an ironic statement of futility as they will have no chance of suckling Theseus’ children»³⁸; Arianna abbandonata sarebbe insomma una prolessi di Didone anche nel rimpianto, per così dire, di un *parvulus Theseus*.

Si tratta in verità di una interpretazione forse troppo sottile, specialmente se si considera il contesto in cui l’aggettivo è inserito. Siamo all’inizio del primo quadro relativo alla vicenda di Arianna e Teseo; l’elemento descrittivo-visuale è ancora molto accentuato; l’ecfrasi della coperta non ha ancora assunto quel movimento, quella dinamicità, esteriore e interiore, che si farà largo nel corso dell’episodio. Ne fa fede, per citare solo un esempio, il fatto che, per esprimerne il *furor*, Arianna sia paragonata non semplicemente a una Baccante (come accadrà, appunto, a Didone) ma a una *effigies* di Baccante. Il forte condizionamento dell’elemento descrittivo si scorge anche nella relativa abbondanza, nel passo, di lessemi che rimandano ad aspetti visivi (CATVLL. 64, 60-67):

quem procul ex alga maestis Minois ocellis	60
saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu!	
prospicit et magnis curarum fluctuat undis,	
non flauo retinens subtilem uertice mitram,	
non contexta leui nudatum pectus amictu,	
non tereti strophio lactentis uincta papillas,	65
omnia quae toto delapsa corpore passim	
ipsius ante pedes fluctus salis adludebant.	

Se si eccettua il v. 62, dove troviamo la metafora delle *undae curarum*, il dolore di Arianna è rappresentato essenzialmente nel suo manifestarsi esteriore; anche un aggettivo psichico come ‘maestus’, ad esempio, va a determinare non Arianna, ma i suoi occhi (e dunque Catullo descrive un’eroina non triste

³⁶ Più complessa la distinzione dello Pseudo Capro che aggiunge a ‘lactans’ un valore derivato dal ‘lacto’ frequentativo di ‘lacio’: Ps. CAPER GL VII, p. 98, 1 «lactens qui lacte alitur, et lactans qui decipit: lactens lacte abundans».

³⁷ Cf. *ThLL* VII 2, s. v. *lactans*, col. 848, 25 sgg.; s. v. *lactens*, col. 850, 9 sgg.

³⁸ *Catullus. Poems 61-68*, Edited with Introduction, Translation and Commentary by J. GODWIN, Warminster 1995, p. 146, ad loc.

ma dall'aspetto triste). È un dato che occorre tenere presente per valutare correttamente il significato di «lactentis», specialmente, lo vedremo, in confronto al «lactantes» che si legge in Isidoro. Posto dunque che l'aggettivo è da Catullo riferito all'aspetto del seno di Arianna, ci si è interrogati sul suo valore, se esso ne indichi la pienezza, come volevano ad esempio Merrill e Ellis³⁹, o il colore, come si tende sempre più spesso a interpretare⁴⁰, specialmente a partire da Kroll. Questi nel suo commento⁴¹ suggeriva infatti che l'aggettivo fosse usato quale corrispettivo del greco γλαγός, presente in un epigramma di Dioscoride (AP V 56, 5 = HE 1467) dove determina l'equivalente greco di 'papillae', μαζοί⁴²; e se γλαγός (come molti altri aggettivi formati con questo suffisso) era usato quale sostituto poetico di γλαγερός⁴³, così 'lactens' assume in Catullo (e per la prima volta in Catullo)⁴⁴ quel valore di 'bianco come il latte' che in latino è più spesso affidato all'aggettivo 'lacteus', a partire dalla denominazione della Via Lattea⁴⁵ (cf. CIC. *Arat.* 286 «lacteus orbis»; ma già al v. 249 «lacteus» ha lo stesso referente⁴⁶; in riferimento a parti del corpo l'aggettivo si trova ad es. in HOR. *carm.* I 13, 2 «lactea braccia», dove però è presente la variante «cerea»; VERG. *Aen.* VIII 660 «lactea colla», X 137 «ceruix ... lactea» etc.⁴⁷). In Catullo troviamo unicamente la rara forma diminutiva 'lacteolus', che è attestata nel *liber* per la prima volta, e anche in questo caso è riferita al corpo femminile: 55, 17 «nunc te lacteolae tenent puellae»⁴⁸. A cam-

³⁹ R. E. ELLIS, *A Commentary on Catullus*, Oxford 1889, p. 295 ad loc., e E. T. MERRILL, *Catullus*, Cambridge 1951 (= 1893), p. 137, ad loc.

⁴⁰ LAFAYE, op. cit., p. 56, traduce «blanche comme le lait»; THOMSON, op. cit., p. 403 ad loc., sembra propendere per questa interpretazione anche sulla scorta di un articolo di W. S. WATT, *Notes on Martial*, Liverpool Classical Monthly 9/9, 1984, pp. 130 sg.: p. 131 (cita l'esempio cattulliano per correggere in «lactens pectore» il testo di MART. XII 38, 4 «ore tener, latus pectore, crure glaber», attraverso il confronto con «niueo pectore» in XIV 149, 2).

⁴¹ *Catull*, herausgegeben und erklärt von W. KROLL, Stuttgart 1959³.

⁴² Anche se il commento ad loc. di A. S. F. Gow e D. L. Page (*Hellenistic Epigrams*, II, Commentary, Cambridge 1965, p. 236) propende più per interpretare come «full of milk» che come «milk-white», mi pare che il confronto con un altro epigramma di Dioscoride (AP V 193, 1 sg. = HE 1479 sg.), dove troviamo l'equivalente γαλάκτινος a determinare gli στήθεα, non lasci adito a dubbi.

⁴³ P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1979, p. 272.

⁴⁴ *ThLL* VII 2, s. v. *lactens*, col. 850, 70.

⁴⁵ Sull'uso nel lessico astronomico dell'aggettivo 'lacteus', cf. A. LE BOEUFFLE, *Astronomie, astrologie. Lexique latin*, Paris 1987, pp. 161-163.

⁴⁶ Ancora in Cicerone, nel *Somnium* (*rep.* VI 16, 1 «is splendidissimo candore inter flammamas circus elucens, quem vos ut a Graeis accepistis orbem lacteum nuncupatis»), 'lacteus orbis' è presentato come traduzione del greco γαλάκτιος κύκλος.

⁴⁷ Cf. i numerosissimi esempi di *ThLL* VII 2, s. v. *lacteus*, coll. 852, 40-853, 20. Da rilevare che nel nesso di *georg.* II 524 sg. «ubera ... lactea» (riferito alle mucche), il valore dell'aggettivo è quello di 'piene di latte'.

⁴⁸ Al v. 12 abbiamo invece le «roseae papillae», a provare l'insistenza sull'elemento del colore del corpo.

biare è il registro stilistico: se infatti 'lacteolae' è sostituito basso — verisimilmente di registro comico⁴⁹ — del 'neutro' 'lacteus', 'lactentes' ne è il corrispettivo alto.

L'uso di participi presenti con valore puramente aggettivale (spesso in sostituzione di aggettivi corrispondenti) è infatti pienamente attestato nella lingua poetica di Ennio, Accio, Cicerone⁵⁰, in Lucrezio e, appunto, nel Catullo dei *carmina docta* (cui parrebbe confinato); verrà ripreso e definitivamente consacrato come poetismo da Virgilio⁵¹. Il *carmen* 64 ne offre un discreto numero di esempi: si vedano 'candens' ai vv. 14 («candenti e gurgite») e 318 («candentis ... lanae»)⁵²; 'laetans' ai vv. 33 («laetanti ... coetu») e 221 («laetanti pectore»)⁵³; 'fulgens' ai vv. 44 («fulgenti ... auro») e 387 («templo in fulgente»)⁵⁴; 'flagrans' al v. 90 («flagrantia ... / lumina»)⁵⁵; 'languens' al v. 99 («languenti corde»)⁵⁶; 'sudans' al v. 106 («sudanti cortice»)⁵⁷; 'ardens' ai vv. 124 («ardenti corde»), 197 (dove «ardens» è riferito ad Arianna) e 354 («sole sub ardenti»)⁵⁸; 'cupiens' al v. 145 («cupiens animus»)⁵⁹; 'spumans' al v.

⁴⁹ Sul modello plautino sottostante al carme di Camerio vd. G. G. BIONDI, *Catullo*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, Diretta da I. Lana ed E. V. Maltese, II, Torino 1998, pp. 461-484: pp. 466 sg.

⁵⁰ «Fu soprattutto Cicerone poeta — sia pure sulle orme di Ennio — a sfruttare al massimo, con tutti gli impieghi possibili, il risorgente uso del participio in -nt», scrive A. TRAGLIA, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, p. 72. Traglia sottolinea come Cicerone dia fra l'altro sviluppo all'uso del participio con funzione verbale, anche se rimane frequente (una ottantina i casi sui 550 versi degli *Aratea*) quello in funzione nominale.

⁵¹ C. GRASSI, s. v. *Participio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 995-997: p. 995.

⁵² 'Candens' è già presente in Ennio (*scen.* 280 V.² = 243 Jo. = 98 M. e 345 V.² = 301 Joc. = 134 M.), in Cic. *Arat.* 248 e poi diverse volte in Lucrezio.

⁵³ Nonostante la prudenza di *ThlL* VII 2, s. v. *laetor*, col. 883, 16 sgg., mi pare indubbio che 'laetans' si trovi in funzione di aggettivo forse già in *NAEV. trag.* 41, 1 R.³ = 22, 1 Sch.-Si. «namque ludere ut laetantis inter sese vidimus», poi ad esempio in *ENN. ann.* 368 V.² = 367 Sk. = 385 Fl., *PLAVT. Pseud.* 324, *Stich.* 407 e in *LVCR.* II 344.

⁵⁴ 'Fulgens' (*ThlL*, VI 1, s. v. *fulgeo fulgo*, col. 1512, 45 sgg.) è di Ennio (*ann.* 29 = 27 Sk. = 29 Fl. e 159 V.² = 145 Sk. = 158 Fl.) e di Accio (*trag.* 319 R.³ = 156 D. e 443 R.³ = 504 D.); frequentissimo negli *Aratea* di Cicerone, compare diverse volte anche in Lucrezio.

⁵⁵ 'Flagrans' (*ThlL* VI 1, s. v. *flagro*, col. 847, 62 sgg.) sembrerebbe attestato per la prima volta in Catullo (oltre che qui, torna due volte anche nel *carmen* 68, 73 e 139), in Varrone Atacino (fr. 10 Bl.² = 11 Co. = 132 Ho.), in Lucrezio (IV 1165); torna frequentemente nella prosa di Cicerone.

⁵⁶ Come il precedente, anche 'languens' (*ThlL* VII 2, s. v. *languo*, col. 922, 71) sembrerebbe attestato per la prima volta qui (unica occorrenza in Catullo), in Lucrezio, dove torna quattro volte, e nella prosa di Cicerone.

⁵⁷ 'Sudans' con valore aggettivale si trova già in *NAEV. bell. Poen.* 67, 2 Str. = 64 Bl.², *LVCL.* 1376 M. e poi, oltre a Catullo, in *LVCR.* IV 624.

⁵⁸ Frequente già in Ennio, dove conta 5 occorrenze tra poema epico e tragedie, in poesia 'ardens' torna una volta in Accio e più spesso in Plauto, negli *Aratea* ciceroniani e in Lucrezio (vd. anche *ThlL* II, col. 487, 71 sgg.).

⁵⁹ Anche in questo caso 'cupiens' (su cui vd. anche *ThlL* IV, s. v. *cupio*, col. 1435, 45 sgg.) è

155 («spumantibus ... undis»)⁶⁰; 'micans' al v. 206 («micantia sidera»)⁶¹; 'uiridans' al v. 285 («uiridantia Tempe»)⁶²; 'nutans' al v. 290 («nutanti plata-no») ⁶³; 'flauens' al v. 354 («flauentia ... arua») ⁶⁴.

In molti casi, la forma participiale è un vero e proprio doppione poetico (ad esempio 'candens' per 'candidus', 'fulgens' per 'fulgidus', 'laetans' per 'laetus', 'flauens' per 'flauus', 'uiridans' per 'viridis' e, appunto, 'lactens' per 'lacteus'), proprio come avveniva per gli aggettivi greci (molti dei quali omerici e quasi tutti, in generale, poetici) in -όεις, -ήεις, e per il più raro -ώεις⁶⁵. È anzi possibile che queste forme participiali fossero percepite come un loro corrispettivo latino e avrà aiutato in questo senso anche l'assonanza dei temi in -εντ- con quello della declinazione participiale dei verbi in -e- lunga. Certamente, però, il participio presente, che esprime l'azione nel suo svolgersi davanti agli occhi di scrive o legge, aggiunge alla mera espressione della qualità un'efficacia descrittiva perfettamente funzionale a un contesto ecfrastico e che gli deriva dalla natura verbale e più precisamente dal valore aspettuale del tema del presente. E infatti molte di queste forme esprimono un colore o comunque una caratteristica esteriore. È questo il caso di CATVLL. 64, 65, dove «lactentes» combina tali caratteristiche con la preziosità dell'arcaismo e forse, come abbiamo visto, del grecismo di marca letteraria. Il seno 'bianco come il latte' di Arianna fa spicco, a contrasto con il «flauus uertex», ricordato due versi sopra (63 «non flauo retinens subtilem uertice mitram»); se ne ricorderà Virgilio quando, in *georg.* I 315, userà 'lactens' per descrivere il bianco delle spighe che maturano a contrasto col verde dello stelo («frumenta in uiridi stipula lactentia turgent») ⁶⁶. Il nesso 'lactentes papillae' ricomparirà

attestato come aggettivo a partire da Ennio (dove occorre due volte, in *ann.* 77 V.² = 72 Sk. = 79 Fl. e in *scen.* 298 V.² = 259 Jo. = 111 M., e poi torna in Accio e Plauto; manca però in Lucrezio e nella poesia ciceroniana, dove occorre in funzione verbale.

⁶⁰ 'Spumans' è attestato come aggettivo per la prima volta in Catullo, dove torna in 68, 3, e poi in Lucrezio e in un frammento di Macro (8, 1 Bl.² = Co. = 57, 1 Ho.).

⁶¹ Assai frequente negli *Aratea* ciceroniani, 'micans' (vd. anche *ThLL* VIII, s. v. *mico*, col. 932, 15 sgg.) si trova a partire da Accio (*trag.* 581 R. = 555 D.), *Lvcl.* 1094 M., e poi in Lucrezio.

⁶² Anche per questo aggettivo participiale (che torna tre volte in Lucrezio), la prima attestazione è in Accio (*trag.* 244 R.³ = 410 D.).

⁶³ La prima attestazione di 'nutans' in funzione di aggettivo (che torna ancora nel Catullo *doctus*, in 66, 53) è in *ENN. ann.* 490 V.² = 511 Sk. = 518 Fl.

⁶⁴ Questa è la prima e unica attestazione in età repubblicana del participio presente di 'flaueo' (il verbo è usato quasi solo in questa forma: vd. *ThLL* VI 1, s. v. *flaueo*, col. 886, 14 sgg.) in funzione di aggettivo; 'flauens' verrà ereditato da Virgilio e da lui successivamente trasmesso alla lingua poetica.

⁶⁵ Così Chantraine, secondo cui «dèjà chez Homère, quelques dérivés en -όεντ doivent s'interpréter comme des élargissements d'adjectives» (op. cit., p. 272).

⁶⁶ Da rilevare che Servio, ad loc., presenta la variante «lactantia», spiegando «adhuc tenuia et lactis plena». La lezione «lactentia» ci pare comprovato da Prop. IV 2, 14 «et coma lactenti spicea fruge tumet».

poi, riferito a un *ephebus* e ormai declassato a tessera poetica, nel *Satyricon* (86, 5 «impleui lactentibus papillis manus») ⁶⁷.

4. Che dire invece del «lactantes» che si legge nel frammento attribuito a Cinna? Se Isidoro è nel giusto, proprio questa forma ci indurrebbe ad assegnarlo non, come voleva Romano, al *Propempticon*, ma al poema piú famoso, la *Zmyrna*. E non solo perché nel frustulo si fa evidentemente riferimento a un personaggio femminile, ma anche e soprattutto perché di Mirra Cinna raccontava la gravidanza che porterà alla nascita di Adone. Anzi, uno dei tre frammenti (7 Bl.² = Co. = 9 Ho. «at scelus incesto Zmyrnae crescebat in aluo») ascritti alla *Zmyrna* è relativo proprio a questo particolare del mito; un verso fortunato, imitato probabilmente da Calvo nella sua *Io* (fr. 14 Bl.² = Co. = 25 Ho. «partus grauido portabat in aluo») e quasi certamente da Ovidio, che raccontando il mito di Mirra e di Adone nel X libro delle *Metamorfosi* recupererà in un passo la concretizzazione dell'astratto ⁶⁸, e un po' piú avanti l'*incipit* del verso di Cinna ⁶⁹.

Insomma, a differenza di quanto accade nel *carmen* 64, nel mito della figlia Cinira le *papillae lactantes* troverebbero una collocazione naturale, magari proprio all'altezza della metamorfosi che, se diamo fede al racconto ovidiano ⁷⁰, avveniva a ridosso del parto di Adone. Forse, ma qui entriamo nell'ambito scivoloso delle ipotesi *exempli gratia*, anche nella *Zmyrna* si descriveva la perdita dello *strophium*, dovuta a una ragione ben piú obiettiva: la trasformazione di Mirra in albero. Alternativamente, si può immaginare che il poeta descrivesse il nuovo e del tutto particolare *strophium* di Mirra ormai diventata albero; uno *strophium gemmarum*, come quello di cui parla Isidoro, dove però le pietre preziose saranno state sostituite dalle particolari 'gemme' — appunto — della pianta, quelle da cui cola, come latte, la mirra, l'origine della quale è alla base del racconto eziologico. Non sarà inutile ricordare, infatti, che 'papilla' è attestato, benché in testi piú tardi, «de gemmis, germinibus florum» ⁷¹. In ogni caso, che le 'papillae lactantes' siano riferite al seno gonfio

⁶⁷ In un frammento attribuito a Petronio (è il fr. 57, 3 dell'edizione Ernout: «et pulchro pulchras strophio protecta papillas») troviamo un'ulteriore possibile memoria del passo catulliano.

⁶⁸ Cf. *met.* X 470 «conceptaque crimina portat» (si noti anche che il ricordo di Cinna è contaminato con quello del frammento di Calvo).

⁶⁹ Cf. *met.* X 503 «at male conceptus sub robore creuerat infans» (oltre all'«at», torna anche il verbo 'cresco').

⁷⁰ Che Ovidio possa essere usato come fonte indiretta per ricostruire la trama della *Zmyrna* di Cinna è tesi di G. BRUGNOLI, *Ovidi Zmyrna*, *Rivista di cultura classica e medievale* 24, 1982, 47-52.

⁷¹ *ThLL* X 1, col. 256, 14, che cita *Peruig. Ven.* 14 sg. «ipsa surgentes papillas de Fauoni spiritu / urget in nodos patentes» e 21; *ENNOB. carm.* I 3, 1 «exprimit in spicam tellus iam feta papillas».

di latte della partoriente Mirra, o ai 'tubercoli' da cui gocciola la resina, in Cinna 'lactans' manterrebbe comunque il valore referenziale che si trovava già in Ennio, in *ann.* 264 V.² = 448 Sk. = 72 Fl. «fici dulciferae lactantes ubere toto»⁷², o in Lucilio (lo stesso autore imitato per i *carchesia*) in 176 M. «lactanti sumine» e che torna ad esempio in LvCR. V 885 «ubera mammarum in somnis lactantia quaeret».

Qualora la ricostruzione qui proposta fosse plausibile, proprio il fatto che «lactantes» sia, per così dire, al suo posto nel frammento attribuito a Cinna potrebbe suggerirci che la direzione dell'imitazione vada dal poeta della *Zmyrna* a Catullo (senza che per forza si debba pensare a una seriorità del *carmen* 64, la cui datazione resta un problema⁷³); quest'ultimo, tuttavia, presenterebbe un raffinatissimo esempio di *variatio in imitando*⁷⁴; l'apparentemente lieve 'correzione' del participio da «lactantes» a «lactentes» comporta infatti un sofisticato scarto rispetto al modello, grazie sia al passaggio dal piano puramente denotativo di Cinna a quello connotativo e metaforico di Catullo, sia all'innovazione semantica ottenuta modulando l'arcaismo del participio presente aggettivale secondo un paradigma della lingua letteraria greca. E infatti i tre versi dedicati ad Arianna che fugge seminuda verso la riva rimasero impressi nei poeti successivi, dall'autore della *Ciris* (dove, ai vv. 170 sgg., leggiamo: «non storace Idaeo fragrantis uincta capillos, / coccina non teneris pedibus Sicyonia seruans, / non niueo retinens bacata monilia collo»⁷⁵) a Prudenzio (c. *Symm.* II 36 sgg. «non pexo crine uirago, / nec nudo suspensa pede strophioque recincta, / nec tumidas fluitante sinu uestita papillas»)⁷⁶.

Se, insomma, Cinna per le note ragioni biografiche (soprattutto per il suo rapporto con Partenio) può considerarsi l'archegeta del neoterismo di marca

⁷² In riferimento al fico troviamo 'lactens' in Lucilio (1198 M. «lactentes ficos»), che non avrà, come in Catullo, il valore di 'bianco come il latte', ma indicherà (come nel passo enniaco: vd. *The Annals of Quintus Ennius*, Edited with Introduction and Commentary by O. SKUTSCH, Oxford 1985, ad loc., p. 606) il gocciolare del siero lattiginoso del fico spiccato dal ramo.

⁷³ Sulla spinosa questione vd. G. G. BRONDI, *Lucrezio e Catullo. Osservazioni su una vexata quaestio (con note sulla interpretazione e la cronologia di Catull. 64 e 68)*, Paideia 58, 2003, pp. 207-234: pp. 230 sg.

⁷⁴ Di «*aemulatio in imitando*» parla B. VICTOR (*Remarques sur Catulle 62, 34-35 et Cinna, fr. 6*, *Révue des Études Latines* 87, 2009, pp. 21-24), a proposito del fr. 6 Bl.² (= 6 Co. = 10 Ho.) e della probabile ripresa fattane da Catullo in 62, 34 sg., concludendo che «tout porte donc à croire que Catulle avait le *Smyrna* devant lui en écrivant son hyménée et cherchait à le surpasser» (p. 24).

⁷⁵ Si notino i vari grecismi, la clausola «uincta capillos» che richiama «uincta papillas» di CATVLL. 64, 65; qui però 'niueus' sostituisce 'lactens' per descrivere il biancore del collo. Su una possibile memoria della *Zmyrna* nella *Ciris* vd. P. E. KNOX, *Cinna, the Ciris and Ovid*, *Classical Philology* 78, 1983, pp. 309-311.

⁷⁶ Ricompaiono lo *strophium* e le *papillae*, ma a «uincta» si sostituisce un «recincta» più vicino al «cincta» del frammento attribuito a Cinna.

euforionea⁷⁷, spettò all'autore del *carmen* 64 trovare il giusto equilibrio⁷⁸ a una dottrina che nel *sodalis* pare invece oscillare perennemente fra solipsismo e mera referenzialità, secondo il ritratto che affiora da una celeberrima pagina di Gellio (XIX 13, 5): il ritratto di un poeta «non ignobilis», certo, né «indoc-tus», eppure privo del *lepos* che fu dell'amico Catullo⁷⁹. Non per questo, tut-tavia, il frustulo trasmessoci da Isidoro merita di essere strappato alla memo-ria dei *cana saecula*.

⁷⁷ È l'idea che si è fatta strada a partire dal saggio di T. P. WISEMAN, op. cit., pp. 43-58), che a p. 56 affermava: «the 'neoteric school' in its strict sense was surely created by Parthenius and Cinna». Ma già R. O. A. M. LYNE, *The Neoteric Poets*, *Classical Quarterly* 28, 1978, pp. 167-187, limitava la portata dell'influenza di Partenio a Cinna e Gallo. Sul rapporto fra Cinna e Euforione (e in particolare su alcune caratteristiche di lingua e stile condivise da entrambi) si legga L. C. WATSON, *Cinna and Euphorion*, *Studi italiani di filologia classica* 54, 1982, pp. 93-110.

⁷⁸ VICTOR, art. cit., p. 24: «c'est surtout Cinna qui fait oeuvre de pionnier, surtout Catulle qui étudie le travail de son ami et qui y réagit».

⁷⁹ GELL. XIX 9, 7 «nisi Catullus — iniquiunt — forte pauca ... nam Laeuius implicata et Hortensius inuenusta et Cinna inlepida et Memmius dura ac deinceps omnes rudia fecerunt atque absona».

NOTA A PROP. IV 10, 41¹

IRMA CICCARELLI

Nunc Iovis incipiam causas aperire Feretri
 armaque de ducibus trina recepta tribus.
 Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires:
 non iuvat e facili lecta corona iugo.

Un percorso arduo, in salita, che alimenta la speranza di un successo tanto piú apprezzato per l'impegno richiesto: con tale immagine di callimachea memoria Properzio, nei vv. 3 sg. dell'elegia IV 10, mette in rilievo la difficoltà del compito che intende assumersi, cioè quello di «aperire causas armaque». Al distico incipitario il poeta affida la funzione di scandire in ordinata successione gli argomenti del suo canto: nell'esametro la materia eziologica, di cui «Iovis Feretri», messo in rilievo dall'iperbato, definisce l'argomento, nel pentametro quella epica, inequivocabilmente segnalata dall'incipitario «arma» e subito dopo da «ducibus»²: in uno spazio tradizionalmente elegiaco Properzio precisa il rapporto tra tali temi solenni e l'indagine sulle «causae Iovis Feretri» grazie all'impiego dei numerali «trina» e «tribus»³, che stabiliscono i limiti in cui si svilupperà la rievocazione delle tre spoglie sottratte da tre condottieri romani a tre «duces» nemici. Un tempio antico che conserva le tracce di un onore raro: lungo il «magnum iter» che Properzio si accinge a percorrere la materia eziologica e quella epico-storica diventano programmaticamente compatibili e pongono il problema del confronto con le testimonianze sui tre eroici duelli.

Scopo di questo contributo sarà quello di offrire un'ulteriore prova a favore della correttezza di «Brenno» dei recensori nel v. 41 alla luce del resoconto liviano del conflitto tra Roma e la città etrusca di Veio.

¹ Il testo dell'elegia riproduce quello da me accolto in *Properzio. Elegie. Libro IV*, Introduzione di P. FEDELI, commento di P. FEDELI - R. DIMUNDO - I. CICCARELLI, Nordhausen 2015.

² 'Arma' e 'duces' sono sistematicamente impiegati nelle *recusationes* della poesia epica a partire da Callimaco (*Ait. fr. 1, 4 sg. Pf.*); emblematica in tal senso è l'elegia III 3 di Properzio, in cui ad Apollo e a Calliope è affidato il compito di distogliere il poeta dalla composizione di un poema epico-storico di argomento bellico (cf. III 3, 1-16 e 39-46).

³ Per l'accostamento del distributivo («trina» va inteso nel senso di 'tre', cf. *OLD*, s.v., [2]) al cardinale, con un effetto affine al poliptoto, cf. *Ov. fast.* II 573.

Nell'esposizione dei tre duelli Properzio segue uno schema fisso in cui il criterio dell'ordine cronologico si associa all'anticipazione del loro esito; ad amplificare l'importanza dei tre scontri sotto il profilo politico e militare concorrono sia l'indicazione del luogo di provenienza dei *duces* nemici⁴, sia la caratterizzazione della loro pericolosità, che, nel caso di Acrone e di Virdomaro, è messa in ulteriore rilievo dal riferimento alla loro discendenza: nobilitare le origini degli avversari per evidenziarne la statura eroica permette a Properzio di conferire opportuna dignità al raro onore conseguito da Romolo e da Claudio Marcello con la sottrazione degli « spolia » degli avversari:

Imbuis exemplum primus tu, Romule, palmae huius, et exuvio plenus ab hoste redis, tempore quo portas Caeninum Acrona petentem victor in eversum cuspide fundis equum. Acron Hercules Caenina ductor ab arce, Roma, tuis quondam finibus horror erat!	5 10
Hic spolia ex umeris ausus sperare Quirini ipse dedit, sed non sanguine sicca suo. Hunc videt ante cavas librantem spicula turres Romulus et votis occupat ante ratis: «Iuppiter, hic hodie tibi victima corruet Acron!».	 15
Voverat, et spoliū corruit ille Iovi. Vrbis virtutisque parens sic vincere suevit, qui tulit a parco frigida castra lare. Idem eques et frenis, idem fuit aptus aratris, et galea hirsuta compta lupina iuba.	 20
Picta neque inducto fulgebat parma pyropo, praebebant caesi baltea lenta boves.	

Non sarà stato un pericolo lieve quello corso dai Romani a causa di Acrone, che, «petens portas», è abbattuto da Romolo sul cavallo riverso (vv. 7 sg.): nella scena culminante del duello l'*enjambement* amplifica l'eroica forza di Romolo, che trascina in una rovinosa disfatta il *dux* ceninense sul suo cavallo e ne vanifica l'impeto bellico. In conformità con uno schema di presentazione degli eroi che risale a Omero⁵, nei vv. 9 sg. il riferimento alla discendenza di Acrone da Ercole non solo ne nobilita lo status di re e di condottiero⁶,

⁴ Cf. v. 7 *Caeninum Acrona*; v. 23 *Veientis Tolumni*; v. 39 *hostis traiectos Rheno*.

⁵ Cf. e. g. *Il.* XIII 170-175 e 427-433; XVI 327-329.

⁶ Acrone guida l'esercito (per l'arcaico e solenne «ductor» cf. SERV. ad Verg. *Aen.* II 14 «'ductores' sonantius est quam 'duces': quod heroum exigit carmen»), in qualità di re di Cenina: lo evidenzia il riferimento alla rocca della città, luogo deputato ad accogliere e a proteggere i re (cf. *Lvcr.* V 1108 sg. «condere coeperunt urbis arcemque locare / praesidium reges ipsi sibi perfugiumque» e C. BAILEY, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, I-III, Oxford 1947, ad loc.).

ma giustifica anche il protrarsi nel tempo dell'«horror» da lui suscitato sulle frontiere di Roma, che «quondam» proietta in un passato lontano.

Da tale tempo remoto Properzio fa riemergere il racconto dei momenti immediatamente precedenti al duello conclusivo; amplificati dal ricorso allo *hysteron proteron*, secondo una struttura simmetrica a quella dei vv. 5-8, essi offrono la testimonianza della vana audacia del nobile e forte Acrone. Il *dux* ceninense, che per Roma era motivo di profondo timore⁷, subisce un inaspettato rovesciamento delle sue speranze, a cui l'*enjambement* dei vv. 11 sg. attribuisce il carattere del repentino scambio di ruoli: isolato dallo sguardo di Romolo mentre si staglia davanti alle torri cave della sua città e fa vibrare il giavellotto sul suo cavallo⁸, Acrone si ritrova al termine del duello non solo sconfitto, ma privato dal *dux* romano delle sue spoglie insanguinate⁹. Alla vittoria del *dux* romano su Acrone, rappresentato al culmine dell'impeto e del valore guerriero, concorrerà il *votum* rivolto a Giove: nel breve arco temporale di un giorno si compie il destino di Acrone come nemico ucciso e *victima* offerta al dio (vv. 11-16). Grazie alla relazione liturgica privilegiata tra Romolo e Giove l'uccisione di Acrone non solo inaugura la prassi legata alla consacrazione degli *spolia opima* nel tempio di Giove Feretrio (vv. 5 sg.), ma prelude ai futuri successi di Romolo (v. 17), che sono il risultato di un comportamento esemplare sotto il profilo etico e della disciplina in guerra (vv. 18-22).

Il graduale ampliamento dei limiti geografici della potenza romana passa attraverso il superamento del fiume Tevere¹⁰ e la faticosa conquista di Veio: con la sua storia, scandita da una progressiva e inarrestabile decadenza, la città è la vera protagonista del secondo episodio, al punto da amplificare sia il valore bellico del veiente Tolumnio, sia l'importanza della vittoria di Cosso:

Cossus at insequitur Veientis caede Tolumni,
vincere cum Veios posse laboris erat.

⁷ Favorita dalla stretta vicinanza di Cenina a Roma, l'invasione dell'esercito ceninense contro il territorio romano fu condotta con grande impeto e audacia senza il sostegno di alleati (cf. DION. HAL. *ant.* II 33, 2; LIV. I 10, 3).

⁸ A indurre Acrone ad agire allo scoperto sotto gli occhi del nemico potrebbe essere stato il tentativo di difendere fino alla fine Cenina, che Romolo trovò priva di soldati: cf. DION. HAL. *ant.* II 33, 2, che, insieme a Livio (I 10, 4), colloca il duello al termine dell'inseguimento dei resti dell'esercito ceninense da parte di quello romano.

⁹ Uccidere il *dux* nemico era la condizione necessaria per la consacrazione degli *spolia opima* a Giove Feretrio (cf. PLVT. *Rom.* 16, 6; *Marc.* 8, 10; per la morte violenta di Acrone cf. DION. HAL. *ant.* II 33, 2; LIV. I 10, 4; VAL. MAX. III 2, 3; *CIL* I², p. 189).

¹⁰ A rendere solenne il quadro del Lazio primitivo evocato nei vv. 25 sg. concorre il rinvio al discorso pronunciato dalla Sibilla in VERG. *Aen.* VI 773-775; nel contesto properziano la profezia di *Aen.* VI 776 «haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae» (cf. E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis. Buch VI*, Berlin 1916², ad loc.) è superata dalla capacità di espansione di Roma, che di quelle città si è impadronita con la forza: cf. CICCARELLI, *Properzio* cit., ad loc.

Necdum ultra Tiberim belli sonus, ultima praeda 25
 Nomentum et captae iugera terna Corae.
 Heu Veii veteres, et vos tum regna fuistis
 et vestro posita est aurea sella foro!
 Nunc intra muros pastoris bucina lenti
 cantat, et in vestris ossibus arva metunt. 30
 Forte super portae dux Veiens astitit arcem
 colloquiumque sua fretus ab urbe dedit:
 dumque aries murum cornu pulsabat aeno
 vinea qua ductum longa tegebat opus,
 Cossus ait: «Forti melius concurrere campo». 35
 Nec mora fit: plano sistit uterque gradum.
 Di Latias iuvere manus: desecta Tolumni
 cervix Romanos sanguine lavit equos.

In un'elegia il cui scopo è quello di svelare le origini del tempio di Giove Feretrio in relazione ai «trina arma recepta de ducibus tribus», il compianto dell'antico regno di Veio e l'elogio della strenua resistenza della città etrusca alla conquista romana permettono a Properzio di riabilitare l'ambigua condotta del *dux* veiente¹¹. Sulla statura morale di Tolumnio, infatti, gravavano sia l'omicidio di quattro ambasciatori romani, causa immediata di guerra¹², sia una condotta bellica basata sul differimento dello scontro¹³. L'inversione del punto di vista permette a Properzio di amplificare il carattere eroico del duello tra i due *duces*: l'apostrofe a Roma, vittima dei temibili assalti di Acrone (vv. 9 sg.), lascia il posto al compianto della città nemica, che dai fasti di un glorioso passato è precipitata in una condizione di irreversibile decadenza.

Un'intensa tonalità patetica, non priva di epica solennità, caratterizza la rievocazione dell'antica grandezza di Veio, relegata fin dai vv. 23 sg. in un passato illustre, ma ormai giunto al termine¹⁴. In tale tempo remoto la città è sta-

¹¹ L'importanza della guerra in rapporto all'ampliamento progressivo dei limiti geografici della potenza romana al di là del Tevere e dei suoi affluenti e l'eroica impresa a cui l'esercito romano è chiamato con la conquista definitiva della città etrusca sono evidenziati anche da Livio: cf. IV 17, 8; V 4, 11 sg., in cui l'assedio di Veio è messo in relazione con quello di Troia; sulle affinità tra le due città tanto nella fase della grandezza e della prosperità quanto in quella della rovina irreversibile cf. M. SCAPINI, *Temi greci e citazioni da Erodoto nelle storie di Roma arcaica*, Nordhausen 2011, pp. 204-213.

¹² Cf. Liv. IV 17, 1-6: a indurre i Romani allo scontro fu anche il tradimento degli abitanti di Fidene, colonia romana passata dalla parte del veiente Tolumnio.

¹³ A Tolumnio si deve la decisione di abbreviare l'attesa dello scontro per favorire l'alleanza con i Falisci (cf. Liv. IV 18, 1-3): diffidenza nei confronti degli altri popoli e temeraria arroganza caratterizzano il suo comportamento, in forte contrasto con la *pietas* dei Romani, pronti ad attaccare solo dopo aver ricevuto auspici favorevoli; cf. Liv. IV 18, 6, e R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy: Books 1-5*, Oxford 1965, ad loc.

¹⁴ La difficoltà e il carattere epico dell'impresa sono amplificate dal rinvio a ENN. *ann.* 167 Sk. («aio te Aeacida Romanos vincere posse», su cui cf. *Tha Annals of Q. Ennius*, Edited with In-

ta per Roma una degna nemica, non solo per la potenza militare, che ha reso faticosa la sua conquista, ma anche per la prosperità del suo regno; scandito dal polisindeto, nei vv. 27 sg. il ricordo dello splendore di Veio indugia sui simboli del suo potere regale¹⁵, che la resero pari a Roma, incline ad assimilare gli spazi e gli emblemi di tale dignità¹⁶. A « fuistis » (v. 27), che assume il valore di un presente negativo¹⁷, è affidato il compito di mettere in rilievo che, nello scontro diretto con Roma, la grandezza di Veio ha trovato la propria fine: del resto anche Livio, nella narrazione della fase conclusiva della guerra, sottolinea che una delle due città era destinata a soccombere definitivamente¹⁸. Lo dimostra nei vv. 29 sg. la descrizione del desolante aspetto del luogo in cui sorgeva Veio: stilemi epici¹⁹ e motivi attinti dal repertorio tematico delle città morte²⁰ si saldano allo scopo di nobilitare i resti di Veio dopo la conquista romana. A seguito della sconfitta la città ha subito una radicale involuzione: nello spazio urbano in cui un tempo sorgeva l'« aurea sella », pastorizia e mietitura sono diventate attività consuete; nel paesaggio cupo e desolato il suono della « bucina » costituisce il triste sottofondo dell'inerzia del pastore, mentre le ossa solcate dall'aratro²¹ offrono l'unica testimonianza concreta dell'an-

troductio and Commentary, by O. SKUTSCH, Oxford 1985, ad loc.), in cui a Pirro è profetizzata la possibile vittoria sui Romani.

¹⁵ In realtà dal resoconto liviano del lungo conflitto tra Roma e Veio, conclusosi solo nel 396 a. C., emerge chiaramente l'isolamento dei Veienti rispetto alle altre città etrusche, rimaste fedeli a Roma perché profondamente ostili al regime monarchico instauratosi a Veio poco prima della definitiva vittoria dei Romani (cf. LIV. V 1, 3-6).

¹⁶ Alla caratterizzazione della città etrusca come luogo speculare a Roma concorrono l'uso di « et » nel senso di 'et etiam' (cf. *ThlL* V 2, col. 892, 55 sgg.) e il riferimento all'« aurea sella », simbolo della sua dignità regale, collocata stabilmente « vestro ... foro ». Il rapporto di continuità tra Veio e Roma chiama in causa i motivi ideologici dell'integrazione e della *consanguinitas* con i popoli italici (cf. A. GIARDINA, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien. Actes du colloque international*, Roma 1994, pp. 23-36).

¹⁷ Analogò è l'impiego del perfetto in VERG. *Aen.* III 11 in riferimento alla fine di Troia (cf. R. D. WILLIAMS, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber tertius*, Oxford 1962, ad loc.).

¹⁸ Cf. LIV. V 1, 1 « pace alibi parta Romani Veique in armis erant tanta ira odioque ut victis finem adessee appareret ».

¹⁹ Grazie alle ascendenze epiche, « intra muros » allude con tono solenne all'assedio che ha posto fine all'esistenza di Veio: già Ennio (*ann.* 390 Sk.) lo utilizzava in relazione alla resa di Ambracia, accerchiata dall'esercito romano e Virgilio (*Aen.* II 32 sg.) se ne serve nella descrizione delle opposte reazioni dei Troiani alla vista del cavallo fatale per la città; un impiego analogo della formula si trova in Livio (V 5, 2), nel discorso con cui Appio Claudio cerca di persuadere i tribuni della plebe a non allentare la pressione sulla città etrusca.

²⁰ Sul procedimento oppositivo che caratterizza tale topos cf. CICCARELLI, *Properzio* cit, ad loc., e M. LABATE, *Città morte, città future: un tema nella poesia augustea*, Maia 43, 1991, pp. 167 sg. e 172.

²¹ Una specifica norma giuridica (*MOD. dig.* VII 4, 21) affidava al passaggio dell'aratro il compito di decretare la fine di una città vinta; per le testimonianze letterarie di tale immagine cf. PROP. III 9, 41, e P. FEDELI, *Properzio. Il libro terzo delle Elegie*, Bari 1985, ad loc.; OV. *epist.* 1, 51-56, e A. BARCHIESI, *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum 1-3*, Firenze 1992, ad loc.

tica vitalità del luogo, giunta alla fine da lunghissimo tempo²². L'immagine del povero villaggio rurale del presente implica la repentina e irreversibile perdita dello splendore e della potenza del passato; opposto è il movimento che, nell'elegia IV 1, scandisce il passaggio dagli spazi aperti in cui si riunivano i senatori nella Roma delle origini alla Curia « quae nunc nitet alta praetexto senatu »²³. L'immagine antica è ravvivata dal suono della « bucina », usata per convocare ai comizi i cittadini romani²⁴: strumento di aggregazione politica, il corno pastorale, che, invece, nell'elegia IV 10 risuona sulle rovine di Veio nella sua funzione originaria, crea il vivace sottofondo della graduale ascesa politica ed economica di Roma.

Stridente è il contrasto tra la condizione presente di Veio e il brusco ritorno al passato, quando « laboris erat posse vincere Veios »²⁵: nei vv. 31-34 il movimento orizzontale dell'aratro che percorre gli « arva » lascia il posto alla rievocazione della torre, collocata sulla porta della città, da cui Tolumnio ascolta le parole di Cosso; la patetica descrizione del desolato aspetto della città a conclusione delle ostilità con Roma non solo anticipa l'esito del duello tra i due *duces*, in linea con la tecnica espositiva impiegata da Propertio nell'episodio precedente (vv. 5-8), ma getta anche una luce tragica sull'immagine di Tolumnio fermo sulla torre di una delle porte di accesso alla città. Nei vv. 31 sg. l'impiego di formule epiche di ascendenza enniana e virgiliana amplifica la statura eroica del « Veiens dux »²⁶, colto nel momento in cui, fiducioso²⁷ grazie alla protezione offerta ancora per poco dalle mura della città, incrocia lo sguardo di Cosso e gli concede un colloquio. Che, come suggerisce « forte », a offrire al *dux* romano la possibilità di rivolgersi al nemico sia il suo fortuito avvistamento da parte di Tolumnio e non il proposito di pianifi-

²² Già nella fase conclusiva dello scontro con Roma, Appio Claudio sottolinea l'abbandono e la devastazione dei campi dei Veienti (cf. LIV. V 5, 2). Altre testimonianze storiche ed epigrafiche, tuttavia, attestano una graduale rinascita della città dopo la sua distruzione; ad Augusto si deve probabilmente il progetto di una riedificazione del piccolo centro urbano: cf. F. CAIRNS, *Sextus Propertius. The Augustan Elegist*, Cambridge 2006, p. 292, e CICCARELLI, *Propertio cit.*, ad loc.

²³ Vv. 11 sg.

²⁴ Cf. PROP. IV 1, 13.

²⁵ Simile è il giudizio espresso da Furio Camillo sulla fatica richiesta ai Romani per la conquista di Veio in LIV. V 51, 6 « Veiens bellum — per quot annos, quanto labore gestum! »

²⁶ A introdurla con tono solenne concorre « forte astitit », una tipica forma di prologo narrativo epico (cf. e. g. VERG. *Aen.* VI 171 e NORDEN, op. cit., ad loc.; *ThLL* VI 1, col. 1130, 67 sgg., e G. RAVENNA, *Note su una formula narrativa ('forte' + verbo finito)*, Rivista di cultura classica e medievale 20, 1978, pp. 1118 sg.), che crea un clima di attesa in vista del duello finale tra i due *duces*. Di matrice epica è anche la formula « astitit arce », che rinvia a VERG. *Aen.* VI 17 « super astitit arce » per l'analogo ricorso all'allitterazione in clausola. Per il valore formulare di « Veiens » di Dempster cf. CICCARELLI, *Propertio cit.*, ad loc.

²⁷ Per l'uso assoluto di 'fretus' nel senso di 'fiduciam habens' cf. CICCARELLI, *Propertio cit.*, ad loc.

care una temporanea fase di tregua tra gli eserciti²⁸, è confermato da Livio, che mette in rilievo gli opposti comportamenti dei Romani e dei loro nemici, gli uni pronti a combattere immediatamente, gli altri divisi tra l'intenzione di differire lo scontro e quella di rompere ogni indugio. A Tolumnio spetta il compito di non deludere le attese dei Falisci e di ridurre il rinvio delle ostilità a un solo giorno: una volta schierati a battaglia gli eserciti sarà Cosso a mettere fine all'impeto e alla strenua resistenza dei nemici grazie all'uccisione del loro *dux*²⁹.

La breve *sententia* pronunciata da Cosso nei vv. 35 sg. dell'elegia properziana sembra collocarsi proprio nella breve fase di indugio che in Livio, invece, precede l'inizio dello scontro tra gli eserciti «in medium campi»³⁰ e il risolutivo intervento del *dux* romano; ad amplificare il tono solenne e perentorio delle sue parole concorre il rumore martellante e continuo dell'ariete con il necessario supporto della «vinea»³¹: personificato, l'«aries» è protagonista di una scena epica di assedio³² non priva di tensione patetica se confrontata con il paesaggio desolato della città etrusca, in cui a risuonare è la «bucina» del pastore.

Alla drammatizzazione della fase che precede il duello tra i *duces* Properzio era già ricorso nel primo episodio, con la solenne citazione del voto formulato da Romolo in onore di Giove (v. 15). Sul tono della breve e perentoria *sententia* con cui Cosso esorta Tolumnio al combattimento corpo a corpo grava lo «scelus» dell'uccisione di quattro ambasciatori romani per ordine del *dux* veiente: all'artefice di un tale misfatto, che, nel racconto liviano Cosso definisce «ruptor foederis humani violatorque gentium iuris»³³, si addice il monito, non privo di disprezzo, ad adottare una condotta militare più degna,

²⁸ In contesti bellici alla formula 'colloquium dare' è affidato spesso il compito di introdurre accordi in cui le parole prendano temporaneamente il posto dei *negotia bellica* (cf. CAES. CIV. II 27, 2; LIV. XXXII 37, 6; XXXIV 30, 5); «forte», tuttavia, chiarisce che Tolumnio non ha certamente premeditato di ascoltare il discorso di Cosso, né può aspettarsi una proposta di pace dal momento che l'assedio di Veio è ancora in corso (cf. vv. 33 sg.).

²⁹ Cf. LIV. IV 18 sg.

³⁰ Cf. LIV. IV 18, 2-4.

³¹ L'eccezionale solidità delle mura di Veio giustifica l'impiego congiunto delle due macchine da guerra, l'ariete con funzione di sfondamento e la «vinea» per proteggere i soldati impegnati nelle operazioni di assedio: cf. CICCARELLI, *Properzio* cit., ad loc.

³² Cf. VERG. *Aen.* XII 706 «qui ... imos pulsabant ariete muros»; alla personificazione dell'ariete concorrono sia «cornu aeno», che allude all'estremità bronzea della macchina da guerra, sia «pulsabat», che, grazie al valore iterativo-intensivo e all'effetto onomatopeico, non solo evoca il battito ritmico dei colpi contro il muro, ma si riferisce anche al modo di attaccare dell'omonimo animale (oltre a VEG. *mil.* IV 14 «appellatur aries ... vel quod more arietum retrocedit, ut cum impetu vehementius feriat» cf. VITR. XIII 1 sg.).

³³ Cf. LIV. IV 19, 3; in IV 17, 1-6 la gravità della vicenda è messa in rilievo dalla ripetizione di «scelus» e dall'impiego di espressioni attinte dal lessico giuridico e religioso (cf. IV 17, 4 «de caede ruptura ius gentium» e IV 17, 6 «ab causa tam nefanda»).

all'insegna del coraggio e dell'audacia, come sottolinea «fortis»³⁴. Analogo è il tono sentenzioso con cui Enea, desideroso di combattere, si rivolge a Turno prima del duello conclusivo, dopo averlo accusato di indugiare e di tirarsi indietro³⁵; con «nec mora fit» del v. 36 Properzio sembra rispondere tanto alla provocazione rivolta da Enea al suo nemico in *Aen.* XII 889, quanto al riferimento liviano alla volontà di Tolumnio di rinviare l'inizio delle ostilità³⁶: riabilitare la statura eroica del condottiero, al punto da renderlo pari a Cosso nella fase che precede il duello³⁷, è lo scopo perseguito dal poeta.

Ad una inequivocabile matrice epica rinviano tanto l'attiva partecipazione degli dèi al duello in favore dei Romani, quanto lo sfondo corale su cui è proiettata la vittoria di Cosso, con l'immagine cruenta del sangue proveniente dalla testa recisa di Tolumnio che spruzza i cavalli romani (vv. 37 sg.). Le condizioni per la benevola assistenza degli dèi³⁸ sono fissate nel resoconto liviano della vicenda fin dalla fase che precede l'inizio delle ostilità: l'attesa degli auspici favorevoli da parte del *dictator* Mamerco Emilio è seguita dalla promessa formulata da Cosso di offrire in sacrificio il cadavere di Tolumnio ai Mani degli ambasciatori romani uccisi, «si modo sancti quicquam in terris esse de volunt»³⁹. Del resto, che anche Properzio intenda presentare la morte violenta del *dux* veiente come una vendetta di Cosso per l'oltraggio subito dai Romani, è suggerito fin dal v. 23 da «caede»: messo in rilievo dall'allitterazione («Cossus ... caede»), il vocabolo rinvia alla definizione liviana della strage dei quattro *legati* ordinata da Tolumnio⁴⁰.

A concludere degnamente la scena di ascendenza epica, che ha inizio con

³⁴ Disprezzare il nemico che si sottrae allo scontro diretto è una condizione ricorrente nei duelli epici tra guerrieri di nota fama: in ambito latino cf. ENN. *ann.* 92 Sk. e SKUTSCH, op. cit., ad loc.; F. CAVIGLIA, *De Ennii Annalium fragmentis quibusdam*, Latinitas 13, 1975, p. 135. In «melius [scil. «est»] concurrere campo» è implicito il paragone con una serie di condizioni meno degne: cf. l'interpretazione di Passerat «melius est (viro) forti descendere in planitiem, quam fidere moenibus et arci: arcem enim portae superstabat Tolumnius. Si vir fortis es, inquit, veni in ... planum».

³⁵ Cf. VERG. *Aen.* XII 889 sg. «quae nunc deinde mora est? aut quid iam, Turne, retractas? / non cursu, saevis certandum est comminus armis».

³⁶ Oltre a Liv. IV 18, 2-4, cf. IV 18, 6 «nec Etruscis nisi cogerentur pugnam inituris».

³⁷ L'abbandono di qualsiasi forma di esitazione è immediatamente seguito dal passaggio all'azione da parte di entrambi i *duces*, come sottolinea «uterque sistit gradum plano», che mette in rilievo il sincronico e improvviso arrestarsi in posizione stabile in uno spazio pianeggiante che renda i duellanti ben visibili l'uno all'altro (per l'impiego di 'sistere gradum' in relazione a un movimento ordinato o caotico che improvvisamente si blocca cf. VERG. *Aen.* VI 465; OV. *epist.* 13, 100; Liv. IX 2, 10; SEN. *epist.* 40, 7; SIL. X 367).

³⁸ A metterla in rilievo concorrono sia l'accostamento di «di» al solenne «Latias» in apertura di verso, sia l'impiego di 'iuvaré', in cui all'idea dell'aiuto si associa quella dell'assistenza.

³⁹ Cf. Liv. IV 18, 6 e 19, 3 sg.

⁴⁰ Cf. Liv. IV 17, 4 «interventu Fidenatum, novorum sociorum, consulentium de caede ruptura ius gentium».

le parole rivolte da Cosso a Tolumnio, concorrono due immagini cruente nel loro rapporto di stretta consequenzialità: la «cervix» del *dux* nemico che si stacca nettamente dal corpo («desecta»)⁴¹ garantisce la certezza della vittoria, mentre il riferimento al sangue del nemico sui cavalli romani attribuisce a Tolumnio la duplice funzione di «*victima mactata manibus legatorum*»⁴² e di *dux* i cui *spolia* sono degni di essere consacrati da Cosso a Giove Feretrio.

Il rilievo attribuito da Propertio all'antica grandezza di Veio gli permette non solo di riabilitare la figura di Tolumnio, ma anche di salvaguardare il rapporto tra i Romani e gli Etruschi in nome della continuità politica e istituzionale che si era espressa nella monarchia⁴³. D'altra parte Livio non esita a ribadire l'empia audacia della città, quando, nella narrazione dell'ultima fase della lunga guerra contro i Romani, affida ad Appio Claudio il compito di elencare i motivi che rendono necessaria e ineludibile la definitiva conquista di Veio: l'illustre discendente della *gens Claudia* ripercorre in ordine cronologico le tappe principali del conflitto, dall'alleanza con i Fidenati, alla strage degli ambasciatori, al fiero isolamento della città, disposta a sollevare tutta l'Etruria contro Roma⁴⁴. In forte contrapposizione con l'empia condotta dei Veienti, la *pietas* dei Romani svolge nel resoconto liviano un ruolo essenziale per il conseguimento della vittoria fin dall'inizio delle ostilità: il sostegno accordato dagli dei all'esercito romano si rivela decisivo sia per favorire la sconfitta e la morte di Tolumnio per mano di Cosso sia per garantire a Furio Camillo il successo definitivo contro la città⁴⁵.

Un'improvvisa dilatazione dello spazio e del tempo caratterizza la presentazione del terzo duello:

Claudius at Rheno traiectos arcuit hostes,
 Belgica cui vasti parma relata ducis: 40
 Virdomari; genus hic Brenno iactabat ab ipso,
 nobilis e rectis fundere gaesa rotis.

⁴¹ Il topos della decapitazione del vinto costituisce spesso il momento culminante e risolutivo delle *aristeiai* degli eroi epici fin da Omero (cf. W. KROLL, *Studien zum Verständnis der Römischen Literatur*, Stuttgart 1964, pp. 305-307 e 335-337).

⁴² Cf. Liv. IV 19, 3 sg.; secondo S. P. OAKLEY, *Single Combat in the Roman Republic*, *The Classical Quarterly* n. s. 35, 1985, p. 398, l'immagine dei cavalli bagnati di sangue prelude a un rito di purificazione delle spoglie nel tempio di Giove Feretrio, secondo una prassi liturgica indispensabile testimoniata da Callimaco (*hymn.* 5, 5-12).

⁴³ Gli effetti di tale continuità sono evidenziati nell'elegia IV 2 in direzione dell'integrazione di carattere religioso di cui è espressione la statua di Vertumno nel *Vicus Tuscus*; all'intitolazione della strada concorse il successo dell'alleanza tra Romani ed Etruschi contro i Sabini (vv. 49-52 su cui cf. CICCARELLI, *Propertio* cit., ad loc.).

⁴⁴ Cf. Liv. V 4, 12-14.

⁴⁵ Cf. Liv. V 21.

Illi virgatis iaculanti ante agmina bracis
torquis ab incisa decidit unca gula.

L'accostamento di « Claudius » a « Rheno » nell'*incipit* del v. 39⁴⁶ proietta la vittoria del 222 a. C. di Claudio Marcello sui Galli Insubri a *Clastidium* su un asse temporale fluido, lungo il quale i successi conseguiti da Druso e da Tiberio contro le popolazioni dei Reti e dei Vindelici nel 15 a. C. ribadiranno il valore dei discendenti della *gens Claudia* nella difesa dei confini di Roma da nemici stranieri⁴⁷.

La statura eroica di Claudio Marcello è amplificata dal duplice ruolo di degno rappresentante della *gens Claudia*, capace di affrontare con successo la minaccia portata contro l'Italia dalle popolazioni germaniche⁴⁸ e di condottiero in grado di abbattere in duello il *dux* nemico. Che si sia trattato di una vittoria non facile è sottolineato nei vv. 40 sg. dal duplice iperbato: Claudio Marcello è riuscito a riportare trionfalmente⁴⁹ a Roma lo scudo di un *dux* straniero, terribile nella sua imponenza fisica dal punto di vista di un romano⁵⁰.

Al corpo gigantesco di Virdomaro si associa la sua discendenza, che il *dux* vanta ripetutamente con atteggiamento spavaldo e insolente (v. 41). Che all'origine della propria stirpe Virdomaro collochi il Reno, secondo il testo tradito, è possibile alla luce del culto riservato dai Galli al fiume e, più in generale, della consuetudine dei popoli germanici di attribuire ai corsi d'acqua caratteristiche divine⁵¹; a tale motivazione di ordine religioso, quanti accolgono « Rheno » aggiungono una notazione di carattere stilistico: al luogo di provenienza di Acrone e di Tolumnio Properzio fa riferimento con insistenza ri-

⁴⁶ A far propendere per « Claudius at Rheno » di Barber, in luogo del tradito « Claudius a Rheno » sono ragioni di ordine linguistico e ideologico: per la discussione si rinvia a CICCARELLI, op. cit., ad loc.

⁴⁷ Cf. HOR. *carmin.* IV 4, 73-76; IV 14, 29, e I. CICCARELLI, *Q. Horatii Carmina. Liber IV*, Introduzione di P. FEDELI, commento di P. FEDELI e I. CICCARELLI, Firenze 2008, ad loc.; SVET. *Tib.* 2, 1.

⁴⁸ In conformità con lo schema impiegato da Properzio nei due duelli precedenti, « Rheno » evoca il luogo di provenienza dei nemici (cf. APPIAN. *Celt.* 2); al fiume, che costituiva il confine tra i Galli e i Germani, il poeta non affida solo il compito di alludere a eventi successivi: come nota L. BRACCESE, *Epigrafia e storiografia*, Napoli 1981, pp. 48 sg., il riferimento al Reno potrebbe dimostrare la dipendenza di Properzio dall'unica fonte epigrafica che presenta la vittoria di Claudio Marcello sugli Insubri come un trionfo sui Germani (cf. *Inscr. It.* XIII 1, 79).

⁴⁹ 'Referre' è verbo tecnico del formulario trionfale; cf. CICCARELLI, *Properzio* cit., ad loc.

⁵⁰ Cf. LIV. XXXVIII 21, 4 « scuta longa ceterum ad amplitudinem corporum parum lata ... male tegebant Gallos » e FLOR. *epit.* I 20, 1 « Gallis Insubribus ... corpora plus quam humana erant »: i Galli, dunque, erano dotati di « scuta longa », ma insufficienti a proteggere completamente i loro corpi imponenti. Simile è la percezione della gigantesca mole di Turno da parte di Pallante in VERG. *Aen.* X 446 sg.

⁵¹ Cf. TH. BIRT, *De Francorum Gallorum origine Troiana*, Rheinisches Museum 51, 1896, pp. 527 sg.; per le iscrizioni che attestano il culto del Reno da parte dei Galli cf. A. RIESE, *Das rheinische Germanien in den antiken Inschriften*, Stuttgart 1914, pp. 354 sg.

spettivamente nei vv. 7 e 9, 23, 24, 27 e 31. A tale osservazione, tuttavia, si può obiettare che, anche nel caso di Virdomaro, prima «Rhenò» nel v. 39, subito dopo il nesso «Belgica parma» nel v. 40 concorrono a mettere in rilievo l'area geografica da cui i Galli e il loro *dux* erano discesi in Italia; la presenza di tali dettagli topografici rende sospetta la ripresa del nome del fiume a distanza di un solo distico. Ad un illustre avo, del resto, Properzio ha già fatto riferimento nel caso di Acrone nel v. 9 («Herculeus») per amplificarne la statura eroica e la pericolosità nell'apostrofe a Roma. È plausibile, dunque, che nel v. 41 il vanto insolente e continuo di Virdomaro in relazione alla propria origine sia legato a Brenno⁵²; a far propendere per «Brenno» dei recenziatori in luogo del tradito «Rhenò» concorre certamente la successiva caratterizzazione di Virdomaro (vv. 42 sg.), che, nel modo di combattere e nell'abbigliamento, si presenta come degno erede di Brenno, protagonista del sacco di Roma del 390 a. C.⁵³.

La contiguità cronologica tra la definitiva conquista di Veio e l'ingresso dei Galli a Roma è sfruttata da Livio con una finalità etica: a Furio Camillo, il cui ruolo fu decisivo per l'esito positivo di entrambi i conflitti, Livio affida il compito di stabilire una relazione oppositiva tra le due vicende all'indomani della sconfitta dei Galli. A distinguerle è stato il diverso atteggiamento assunto dai Romani nei confronti dei segni divini, caratterizzato dall'obbedienza nel caso di Veio e dal disprezzo in occasione dell'occupazione del Campidoglio da parte di Brenno⁵⁴. Il riferimento al «regulus Gallorum»⁵⁵ permette a Properzio non solo di presentare Virdomaro come degno discendente di Brenno in termini di violenza e di pericolosità, ma anche di alludere all'importanza della *pietas* verso gli dèi in occasione di campagne militari decisive. La menzione di Brenno agisce come monito a non trascurare il volere degli dei per portare a termine imprese militari in cui sono in gioco l'espansione e la sicurezza di Roma e rafforza il rapporto di continuità tra Claudio Marcello e gli altri due *duces*, in nome della relazione liturgica privilegiata ed esclusiva con Giove di cui Romolo costituisce il primo esempio.

⁵² «Brenno» dei recenziatori è accolto da Goold, Hutchinson e Heyworth; della discendenza da Brenno si vanta anche Crisso in SIL. IV 150 sg. «ipse, tumens atavis, Brenni se stirpe ferebat / Crixus»; cf. G. P. GOOLD, *On Editing Propertius*, in *Vir bonus discendi peritus. Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, Edited by N. HORSEFALL, London 1988, p. 31.

⁵³ Sulla questione cf. CICCARELLI, *Properzio* cit., ad loc.

⁵⁴ Cf. LIV. V 50, 5 sg.

⁵⁵ Cf. LIV. V 48, 8.

LE CONTRADDIZIONI DELL'AMATOR FORTIS:
PER L'ESEGESI DELLA DECLAMATIO MINOR 297

LUCIA PASETTI

La *Declamatio minor* 297, «Meretrix ab amatore forti caecata»¹, presenta un caso di taglione: un eroe di guerra, colpevole di aver accecato una *meretrix* di cui era l'amante, in base alla legge deve essere accecato a sua volta, oppure prestare assistenza alla vittima, facendole da guida; la *meretrix* è favorevole a questa seconda scelta, ma il *vir fortis* vorrebbe sottoporsi al taglione².

Nella raccolta pseudo-quintiliana il tema è seguito direttamente dallo svolgimento, senza alcun commento esplicito del Maestro³, ed è discusso dalla parte dell'accusa: l'*advocatus* della *meretrix* — ma Michael Winterbottom ipotizza piuttosto un magistrato cittadino⁴ — cerca di convincere la giuria ad accogliere la richiesta della parte lesa, obbligando l'eroe a conservare la vista e ad assistere la sua vittima.

La declamazione presenta diverse peculiarità; innanzitutto la condizione del testo è particolarmente disestata, tanto da mettere alla prova la pazienza di Pieter Burman, che conclude il suo commento settecentesco con una scoraggiata ammissione⁵: «Nulla alia, ut videre est, mendosior et magis depravata fuit declamatio». Ma le tante aporie interpretative sono determinate, oltre che dall'incertezza della tradizione, dall'eccezionalità del caso: si noterà, a questo proposito, che la formula di legge su cui si basa la *actio talionis*, con l'alternativa che impone al colpevole di accompagnare l'accecata, non trova riscontro altrove; inoltre, la scarsa documentazione di discorsi svolti dalla

¹ Preferisco normalizzare «forti» rispetto alla forma di ablativo trådita, «forte», difesa con qualche incertezza da Michael Winterbottom (*The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Edited with commentary by M. WINTERBOTTOM, Berlin - New York 1984, p. 417 ad loc.), solo nei titoli (*decl. min.* 278 «petens cum forte» presenta la stessa oscillazione).

² Ps. QVINT. *decl.* 297 *th.* «Qui excaecaverit aliquem, aut talionem praebat aut excaecati dux sit. Meretricis amator fortiter fecit. Occurrentem sibi meretricem excaecavit. Petit illa ut eodem duce utatur; recusat ille et talionem». Qui e infra riporto il testo WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations* cit.

³ Una cinquantina di casi nelle *Minores*: cf. M. WINTERBOTTOM, *The Words of the Master*, Maia 70, 2018, in corso di stampa.

⁴ WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations* cit., p. 417 ad *th.*

⁵ P. BURMAN, *M. Fabii Quintiliani Declamationes XIX majores, et quae ex CCCLXXXVIII. supersunt CXLV minores, et Calpurnii Flacci Declamationes, cum notis doctorum virorum*, Lugduni Bataavorum 1720, p. 572.

parte della *meretrix*⁶ non facilita il compito di inquadrare la strategia del declamatore e neppure la *persona* a cui presta la voce.

In questo lavoro si cercherà appunto di far luce sulle caratteristiche specifiche del caso, per poi affrontare, in questa prospettiva, due problemi interpretativi che la *Minor 297* pone.

Cominciamo dunque dalla struttura del tema, che presenta, come si è visto, un'*actio talionis*. Vale la pena di introdurre qualche riflessione preliminare su questo procedimento giudiziario che, nella letteratura declamatoria, presenta due varianti: il taglione può essere infatti la compensazione per le lesioni fisiche inflitte ('iniuria'), o la punizione per aver percosso il padre ('pulsatio patris'). La seconda tipologia, che comporta in genere l'amputazione delle mani⁷, ha un evidente valore simbolico ed è la sola attestata anche nella declamazione greca⁸. Pare invece limitato alla declamazione latina il ricorso al taglione per risarcire lesioni fisiche (tre casi oltre alla *Minor 297*)⁹, o anche morali¹⁰. La differenza trova riscontro nella tradizione giuridica: a fronte di una presenza scarsamente documentata nel diritto greco¹¹, il taglione è ben

⁶ I temi declamatori in cui figura la prostituta, nella tradizione greca e latina, sono tutt'altro che rari, ma questo personaggio svolge spesso il ruolo passivo di catalizzatore dei conflitti familiari, come spesso accade alle figure femminili nel mondo della declamazione (cf. D. VAN MAL-MAEDER, *La fiction des déclamations*, Leiden - Boston 2007, p. 97); osserva giustamente I. V. LANGER (*Declamatio Romanorum, Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des rechts?*, Frankfurt am Mein 2007, p. 194) che la prostituta della declamazione è spesso « ein Attribut das den Charakter eines bestimmten Mann und dessen Verlust an continentia verdeutlicht ». I temi in cui la prostituta figura come parte in causa sono una ventina (12 se non si considerano le varianti dello stesso tema), ma, tra questi, i discorsi svolti (o parzialmente svolti) sono solo quattro, di cui due dalla parte avversa (SOP. RETH. 13 th. e 29 th., rispettivamente pp. 54 e 117 Weissenberger). I soli discorsi attestati dalla parte della prostituta risultano essere *decl. min. 297* e Ps. QVINT. *decl. mai. 15 th.*, p. 301, 11 sg. Håkanson. Un caso è sé è quello della « meretrix sacerdos » di SEN. *contr. 1, 2* (analogo a SYR. in HERMOG. *de stat. 126, 3-10* Rabe).

⁷ Una variante in CALP. *decl. 9*, p. 8, 21 sg. Håkanson, dove un padre che accusa il figlio di averlo accettato richiede un taglione che consiste nell'accecamento.

⁸ Questo tipo di taglione, che trova riscontro nell'antico diritto orientale e lascia qualche traccia nella legislazione greca (infra, n. 11), si presta bene all'amplificazione retorica della dignitas paterna: cf. E. GENZMER, *Talion in Klassische und nachklassischen Recht? Erwägungen über Ursprung und Grundgedanken des Edikts Quod quisque iuris in alterum statuerit, ut ipse eodem iure utatur*, Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Roman. Abt. 62, 1942, p. 124; F. LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani. Contributo alla storia dello sviluppo del diritto romano*, Milano 1938, pp. 498-502, e T. WYCISK, *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin 2008, pp. 240 sg., che fornisce la casistica: SEN. *contr. 9, 4*; *decl. min. 358, 362, 372*; THEON. RhG II, p. 130 Spengel (= p. 98 Patillon); SYRIAN. RhG IV, p. 467, 33 sgg. Walz.

⁹ Si tratta di QVINT. VIII 5, 11; CALP. *decl. 43* p. 34, 9-11 Håkanson; FORTVN. p. 102, 3-19 Calb. Mont. = 100, 15-18 Halm, su cui infra.

¹⁰ La calunnia in Ps. QVINT. *decl. mai. 11 th.*, p. 219, 5-13 Håkanson.

¹¹ Le attestazioni del taglione nel diritto greco sono sporadiche e sempre situate all'inter-

attestato nelle leggi delle XII tavole, dove già viene proposta l'alternativa della pena pecuniaria¹². In seguito, l'istituzione della *lex Aquilia de damno*, che a partire dal III sec. a. C. regola i casi di lesioni fisiche, fa decadere il *talio* dalla prassi giuridica¹³, ma non ne compromette la sopravvivenza nella mentalità corrente, che evoca (e invoca) questa punizione come la piú tipica manifestazione di giustizia. Si pensi all'*epist.* 81, 7 di Seneca, dove Lucilio si fa portatore dell'opinione comune, contrastata dal filosofo: «iustitiae convenit, suum cuique reddere, beneficio gratiam, iniuriae talionem aut certe malam gratiam»¹⁴. Non stupisce, quindi, che il provvedimento — con palese anacronismo giuridico — sia reintrodotta e dibattuta nella declamazione, un brodo di coltura per riflessioni di segno opposto in materia di giustizia, in cui sembra confluire anche la reviviscenza del taglione, in età imperiale, come pena per il reato di calunnia¹⁵.

Ma quali sono i margini per discutere il taglione nelle scuole di retorica? Un punto di riferimento è Quintiliano, che tuttavia tocca solo tangenzialmente l'*actio talionis*, commentando lo *status* della *qualitas absoluta* (VII 4), ossia la difesa piú efficace di cui l'accusato poteva servirsi, pur ammettendo di aver commesso un reato¹⁶; tra le motivazioni ammissibili c'è anche quella di aver 'reso la pariglia'. Una simile argomentazione, osserva il retore (VII 4, 6), non va presa alla leggera, visto che si fonda sullo stesso principio del taglio-

no di una legislazione estremamente conservativa, che sembra affondare le sue radici in un diritto consuetudinario: cf. P. SCHEIBELREITER, 'Pharmakos', 'aries' und 'talio': rechtsvergleichende Überlegungen zum frühen römischen und griechischen Strafrecht, in R. Rollinger - M. Lang - H. Barta, *Strafe und Strafrecht in den antiken Welten: unter Berücksichtigung von Todesstrafe, Hinrichtung und peinlicher Befragung*, Wiesbaden 2012, pp. 28 e 31-42, su DEMOSTH. 24, 139-141 (che fa riferimento alla legge locrese) e DIOD. XII 17, 3-5 (sulle disposizioni di Caronda): in effetti si tratta sempre di casi di 'taglione simbolico', che non prevede il risarcimento come alternativa.

¹² Su *XII tab.* 8, 2 «si membrum rupit, ni cum eo pacit, talio esto»: sul testo, ricca documentazione in D. FLACH, *Die Gesetze der frühen römischen Republik*, Text und Kommentar in Zusammenarbeit mit S. VON DER LAHR, Darmstadt 1994, pp. 165 sg., che sottolinea (pp. 37 sg. e 169) come le leggi delle XII tavole, pur senza eliminare il taglione, ne rendessero di fatto svantaggiosa l'applicazione, minandone il significato simbolico.

¹³ Cf. FLACH, op. cit., p. 166; sul rapporto tra *XII tab.* 8, 2 e l'*iniuria*, ulteriori riferimenti in SCHEIBELREITER, art. cit., p. 24.

¹⁴ Sulla stessa linea SEN. *de ira* II 32, 1 «inhumanum verbum est et quidem pro iusto receptum [ultio et] talio», secondo la lettura di L. *Annaei Senecae Dialogorum libros 12*, edidit E. HERMES, Lipsiae 1923, ad loc.; ma gli editori recenti recepiscono la correzione di Grilli «ultio [et talio]»: riferimenti in *Dialoghi di Lucio Anneo Seneca*, a cura di P. RAMONDETTI, Torino 1999, p. 348 e n. 4 ad loc.

¹⁵ Cioè la sua applicazione, a partire dal II sec. d. C., ai casi di calunnia (il calunniatore è sottoposto alla pena richiesta per il reato da lui falsamente denunciato): cf. in proposito Ps. QVINT. *decl. mai.* 11 *th.*, con B. SANTORELLI, [Quintiliano]. *Il ricco accusato di tradimento - Gli amici garanti* (*Declamazioni maggiori*, 11; 16), Cassino 2014, p. 32 e n. 60.

¹⁶ Cf. QVINT. *inst.* VII 4, 4 «defensio longe potentissima», con L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986 (Bologna 1984¹), p. 108.

ne¹⁷: «nam et vis contra vim et talio nihil habent adversum eum, qui prior fecit, iniusti, et non, quoniam res pares sunt, etiam id est iustum, quod antecessit». Si comprende così quale peso abbia, sul piano retorico, la reciprocità che sta alla base del taglione. La logica dell'«occhio per occhio» ostacola ogni forma di empatia e di comprensione verso chi compie un reato punibile con il taglione, come risulta chiaro dalle argomentazioni dei retori e anche dei giuristi¹⁸.

Quanto sia difficile contestare un provvedimento basato sul principio di reciprocità, emerge chiaramente dalla struttura dei temi incentrati sull'*actio talionis*; se l'opportunità di applicare o meno il taglione può essere messa in discussione nei casi di *pulsatio patris* — una misura in cui la reciprocità esiste solo sul piano simbolico, mentre sul piano materiale sussiste un'evidente e discutibilissima disimmetria (picchiare il padre equivale ad essere accecati) — nei casi di semplice *iniuria*, la contestazione del taglione non è mai diretta: non è il principio in sé ad essere messo in discussione, sono semmai le circostanze, introdotte nel tema a renderne problematica l'applicazione. Così, in tre casi su cinque, l'*actio talionis* confligge con un'altra legge declamatoria, secondo lo *status* delle *leges contrariae*: basterà ricordare CALP. *decl.* 43 p. 34, 9-11 Håkanson, dove un *raptor*, per contrastare la richiesta della sua vittima di mandarlo a morte, chiede il taglione accusandola di essere stata da lei accecata durante lo stupro¹⁹.

Negli altri due casi, invece, viene meno un elemento, che, secondo la riflessione giuridica sul *talio*, è indispensabile per garantire a questa misura la sua validità: ossia la parità delle parti coinvolte²⁰. In QVINT. *inst.* VIII 5, 12 l'applicazione del taglione è richiesta da un *ex-gladiatore*, ai danni della sorella che, esasperata, dopo averlo più volte riscattato dall'arena, gli ha tagliato il pollice nel sonno²¹. Il diritto ad ottenere il taglione è qui contrastato dalla diversità di *status* tra il richiedente, dedito ad un'attività bollata dall'*infamia*²², e

¹⁷ Cf. Quintilian, *The orator's education*, III (Books 6-8), Edited and Translated by D. A. Russell, Cambridge Mass. - London 2001, p. 239 n. 9 ad loc.

¹⁸ Oltre a *decl. min.* 297, 9 «meruit quidem qui eruit oculos ut et ipse perdat», cf. Ps. QVINT. *decl. mai.* 11, p. 224, 1-4 Håkanson, per cui chi incorre nel taglione ha tanto meno diritto ad essere compatito quanto più grave è il suo crimine: «hoc solum est poenae genus, in quo non debeat nocens nisi de se queri, et tanto minus debeat esse miserabilis in quantum maiore est quod patitur invidia», con SANTORELLI, op. cit., p. 113 n. 98 ad loc.; inoltre, *dig.* L 17, 203 «Quod qui ex culpa sua damnum sentit, non intelligitur damnum sentire».

¹⁹ Casi di *leges contrariae* sono anche FORTVN. p. 102, 3-19 Calb. Mont. = 100, 15-18 Halm e Ps. QVINT. *decl. mai.* 11 *th.*, p. 219, 5-13 Håkanson.

²⁰ Per questo principio sul piano giuridico, cf. GENZMER, art. cit., p. 125.

²¹ QVINT. *inst.* VIII 5, 12 «ut in eum, quem saepius a ludo redemerat soror, agentem cum ea talionis, quod ei pollicem dormienti recidisset».

²² Il mondo della declamazione attribuisce allo stigma dell'*infamia* un notevole peso, sociale e giuridico: cf. in proposito G. DIMATTEO, *La 'pena dell'infamia' e l'inibizione dello ius accusandi. Le norme e le argomentazioni in tema di infamia delle Declamazioni minori 250, 263, 265 e 275*, in

la sorella che lo ha piú volte beneficato in passato ed è quindi dotata di una superiore *dignitas* sociale e morale.

La stessa condizione si verifica, in modo ancora piú evidente, nella *Minor* 297, in cui si contrappongono una prostituta e un eroe di guerra, due figure che, nel mondo della declamazione, sia greca che latina, si collocano alle estremità opposte della scala sociale. Sulla prostituta gravano non solo i *clichés* negativi alimentati dalla tradizione popolare e letteraria (in primo luogo comica), ma anche, come nel caso del gladiatore, le limitazioni giuridiche che colpiscono le professioni ritenute degradanti. Viceversa l'eroe di guerra, oltre a incarnare i valori condivisi dall'epos antico e dall'etica romana tradizionale, vede il suo status accresciuto dal diritto al premio²³.

Inoltre, nella *Minor* 297 la disparità tra le parti in causa è ulteriormente enfatizzata dall'alternativa al taglione prevista dalla legge stessa. Senz'altro questa compensazione, che per un verso ricorda l'antica equivalenza del taglione con una multa, assolve soprattutto la funzione di innescare la controversia: mentre una delle due parti accetta il taglione, l'altra reclama la misura meno cruenta; si tratterà allora di decidere a chi spetta scegliere, appellandosi al dettato della legge, ovvero alle intenzioni del legislatore: come ha ben visto DINGEL²⁴, si configura un caso di « scriptum » e « voluntas ». Ma il carattere paradossale e tipicamente declamatorio del conflitto, per cui è la parte lesa a optare per la punizione piú mite, e il colpevole, invece, a insistere per il taglione, è diretta conseguenza della dissimetria tra i personaggi: mentre la *meretrix* non ha una dignità sufficiente per pretendere l'applicazione del taglione — persino chi ne difende gli interessi considera questa forma di *ultio* eccessiva²⁵ — il *vir fortis* si sente sminuito dal compito di accompagnare una prostituta cieca.

Nella *Minor* 297, dunque, la perfetta simmetria connaturata al taglione è disturbata da una forte dissimetria tra le due parti in causa, indispensabile per creare un caso limite che possa alimentare la discussione²⁶.

Le Declamazioni minori dello Pseudo-Quintiliano, Discorsi immaginari tra letteratura e diritto, a cura di A. Casamento - D. van Mal-Maeder - L. Pasetti, Berlin - Boston 2016, pp. 54-62.

²³ È dunque corretta l'osservazione di J. PINGOUD, *Le théâtre dans les Petites déclamations. La comédie de la prostituée aux yeux crevés*, in Casamento - van Mal-Maeder - Pasetti, op. cit., pp. 158-160, per cui, in un caso del genere l'eroe non può appellarsi al premio: la già forte dissimetria tra le due parti verrebbe ulteriormente accentuata e non ci sarebbe la possibilità di creare il caso.

²⁴ Cf. J. DINGEL, *Scholastica materia: Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin - New York 1988, pp. 115 e 134.

²⁵ Cf. § 2 « ille qui excaecavit vult istam nimium vindicari »; sono qui evidenti le conseguenze della 'mediazione' maschile: cf. infra, n. 27.

²⁶ Il conflitto sulla dignità dei ruoli innesca il dibattito anche nel caso menzionato da SOPAT. *RhG* V, p. 75, 23 sg. Walz e da CYRUS, *RhG* VIII, p. 393, 15-17 Walz, in cui una prostituta, dopo aver ucciso un tiranno, chiede in premio di poter sposare l'eroe di guerra; purtroppo il tema non è accompagnato da uno svolgimento.

Il nostro discorso rappresenta un caso unico, in ambito latino, di controversia tra eroe e prostituta e un raro esempio di discussione dalla parte della *meretrix*²⁷. La declamazione è pronunciata, come avviene in simili circostanze, da una voce maschile²⁸, ma non è facile determinare se questa voce appartenga all'*advocatus* della donna o, come ritiene Winterbottom, a un magistrato che interviene per preservare l'integrità fisica dell'eroe (§ 7 «Nunc oculos eius servamus qua possumus»), in nome del bene comune: la dichiarazione al § 11 «nunc ante omnia rei publicae causa tecum ago» pone in effetti come prioritario l'interesse della *res publica*. Viste le peculiarità del caso, tuttavia, non mi sembra improbabile la figura di un *advocatus* che, nell'affrontare il difficile compito di sostenere la *pars* più debole e screditata, approfitti della convergenza — rara²⁹ — tra gli interessi della *meretrix* e della *res publica*. Del resto, l'appello al bene della collettività, superiore a quello delle parti in causa, non è infrequente nelle orazioni ciceroniane, anche di tipo giudiziario³⁰ ed è consigliato dal Maestro nelle *Minores*, in un caso in cui la controparte è sempre costituita da un *vir fortis*³¹.

Questo argomento agevola non poco il difficile compito del retore, che, impegnato a riequilibrare la disparità, in termini di *dignitas*, tra la *meretrix* e il *vir fortis*, può mettere sul piatto della bilancia tutto il peso del suo impegno civico.

Un altro strumento utile a fronteggiare le difficoltà del caso è la manipolazione di alcuni *clichés* di tradizione comica, recentemente analizzati da Pin-goud: quello della *meretrix bona*, che rinforza la pericolante moralità della

²⁷ Assieme a Ps. QVINT. *decl. mai.* 15, cf. supra n. 5.

²⁸ Nella declamazione latina le donne, come altre categorie di imputati in condizioni di svantaggio sociale (ad es. i condannati per *ignominia*), sono rappresentate da un *advocatus*: cf. S. F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949, pp. 52 sg.; J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, p. 151; le conseguenze di questa 'mediazione' sulla caratterizzazione della figura femminile sono ben descritte da VAN MAL-MAEDER, op. cit., p. 45 n. 14 e pp. 98 sg.

²⁹ I casi di conflitto con la pubblica accusa sono più frequenti: si veda HERMOG. *stat.* p. 79, 7 Patillon, in cui una prostituta infrange il divieto di indossare pubblicamente una collana d'oro; inoltre FORTVN. p. 100, 20-22 Calb. Mont = 99, 21-23 Halm, in cui il divieto è il possesso di una veste d'oro, e p. 101, 8-11 Calb. Mont. = 99, 29-100, 2 Halm, sul divieto di possedere ancelle.

³⁰ E. g. CIC. *Mur.* 86 «Quae cum ita sint, iudices, primum rei publicae causa qua nulla res cuiquam potior debet esse, vos pro mea summa et vobis cognita in re publica diligentia moneo ... deinde ego idem vos defensoris et amici officio adductus oro atque obscuro»; *Manil.* 71 «quicquid in hac causa mihi susceptum est, Quirites, id ego omne me rei publicae causa suscepisse confirmo» e *prov.* 20 «si ipsas inimicitias depono rei publicae causa, quis me tandem iure reprehendet?» e 39.

³¹ Cf. Ps. QVINT. *decl. min.* 294,1 «Accusator sic agere debet ut manifestum sit illum tantum rei publicae causa postulare».

parte femminile e quello del *miles gloriosus*, mirante a ridimensionare, con l'ironia, il profilo eroico del *vir*³².

Ma la manipolazione degli stereotipi comici deve coesistere con l'argomento del bene comune, in un sapiente *mix* di ironia e professione di responsabilità istituzionale; il maestro di retorica poteva senz'altro individuare un modello di questo difficile equilibrio nell'oratoria di Cicerone, con cui si possono cogliere anche corrispondenze puntuali: non sarà un caso che l'*exordium* della declamazione echeggi quello della *Pro Caelio*, discorso conosciutissimo in ambito scolastico, ed esemplare per l'abile sfruttamento dei luoghi comuni di tradizione comica³³. L'avvocato della *meretrix*, dunque, nel tentativo di ridimensionare la figura dell'eroe, senza tuttavia ledere l'interesse della *res publica*, si mette sull'autorevole traccia di Cicerone.

Sempre nell'intento di depotenziare lo status del *vir fortis*, il retore insiste particolarmente sul suo passato di *amator*, poco compatibile con il ruolo, assunto in seguito, di campione della città; la stessa espressione «*amator fortis*», richiamata nel titolo della controversia, suona ossimorica e delinea una figura intrinsecamente paradossale, come il «*rusticus parasitus*» o la «*sacerdos prostituta*»³⁴. L'associazione tra le imprese amorose e le imprese militari, non priva di riscontri nell'aneddotica storica³⁵, nel mondo dei declamatori genera una contraddizione tra stereotipi opposti che il retore può sfruttare a suo vantaggio.

D'altra parte, i riferimenti agli *ante facta* non devono suggerire l'idea che un simile eroe non sia poi tanto utile alla *res publica*: occorre dunque non insistere troppo su questo punto. Questo spiega la brevità della *narratio*, poche frasi (§§ 6 sg.), dove le argomentazioni si mescolano alla rievocazione dei fatti, e che pongono, tuttavia, consistenti problemi interpretativi:

His enim omnibus profecto hoc efficitur, ut illum excaecari non necesse sit. Neque ei <non> nocuit illa honestissima militia: propugnator fuit civitatis; quondam partem aliquam voluptatis in hanc inpenderat. Sed fecit illum adrogantiorum ipsa virtus. Neque tamen nobis adhuc persuaderi potest ut vir fortis qui amaverit aperte, qui non erat laesus ulla meretricis iniuria, oculos volens eruerit. Fortunam illud putamus fuisse, ut, si lex permetteret neutram ultionem, forsitan totum ius remitteremus. Nunc oculos eius servamus qua possumus.

³² PINGOUD, art. cit. ha ben evidenziato la manipolazione delle maschere comiche della *meretrix bona* (pp. 171-180) e del *miles gloriosus* (pp. 166-168).

³³ Che la *Minor 297* ricalchi l'*exordium* della *Pro Caelio* è stato notato da DINGEL, op. cit., p. 40 n. 94; si veda anche PINGOUD, art. cit., pp. 184-188.

³⁴ Si vedano rispettivamente i *tituli* di Ps. QVINT. *decl. min.* 298 e Sen. *contr.* 1, 2.

³⁵ PINGOUD, art. cit., p. 172 ricorda le relazioni tra Pompeo e Flora e tra Marco Antonio e Volumnia, questi ultimi presi di mira da Cicerone.

Un primo problema riguarda la connessione tra la sequenza «his enim omnibus ... non necesse sit», che conclude un'argomentazione (proprio per le doti di combattente manifestate dal *vir fortis* è indispensabile risparmiare la sua vista), e la pericope successiva: «neque ei nocuit», secondo il testo tràdito. Molte proposte di correzione («nocebit» di Rohde, «nocuerit» di Schulting, «noceat» di Watt)³⁶ mirano a collegare la pericope a quanto precede, per ribadire la conclusione: 'non dobbiamo permettere che l'eroe, una risorsa per la città, venga accecato: la sua validissima *militia* non lo danneggerà/può danneggiare/deve danneggiare'. Ovviamente, in questa logica, il danno da evitare è proprio l'acceccamento dovuto al taglione.

L'integrazione di «non», proposta con qualche cautela da Winterbottom e recepita anche da Shackleton Bailey³⁷, collega invece «Neque ei <non> nocuit» a quanto segue: 'Ma non è che quella sua validissima milizia non lo abbia danneggiato: l'eroe è stato campione («propugnator») della sua città e un tempo aveva 'investito' («impenderat») una parte del suo piacere in questa donna («in hanc»)³⁸. Il suo valore, però, lo ha reso arrogante'. L'arroganza, quindi, è la conseguenza negativa della *militia*: un danno, perché questo atteggiamento induce l'eroe a rifiutare di fare da guida alla *meretrix*³⁹.

Questa soluzione è senz'altro più soddisfacente sul piano logico, ma l'interpretazione complessiva non risulta del tutto convincente per il senso dato alla pericope «quondam partem aliquam voluptatis in hanc impenderat». Qui Winterbottom individua il referente di «hanc» nella «militia» o nella «civitas». Che sia più immediato associare la «voluptas» alla prostituta⁴⁰, e attribuire ad «hanc» un valore deittico, trova conferma nella fortuna che questa interpretazione ha avuto in passato; anzi, per Burman già all'inizio della pericope, il pronome «ei» dovrebbe riferirsi alla prostituta⁴¹. Quest'ultima ipotesi, in realtà, finisce per portare fuori strada, ma non avrei dubbi sul fatto che la sequenza «quondam ... impenderat» contenga un riferimento alla «meretrix».

³⁶ Il «nocebit» di Rohde è considerato plausibile anche da WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations* cit., p. 418 ad loc. Per le altre due proposte rinvio a W. S. WATT, *Notes on the Minor Declamations ascribed to Quintilian*, Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft 21, 1996-1997, p. 298.

³⁷ Cf. WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations* cit., p. 418 ad loc.: «a problematic sentence»; D. R. SHACKLETON BAILEY, *M. Fabii Quintiliani Declamationes minores*, Stutgardiae 1989, commenta in apparato: «obscura».

³⁸ D. R. SHACKLETON BAILEY, [*Quintilian*], *The Lesser Declamations*, I-II, Cambridge Mass. - London 2006, p. 363 traduce: «he expended part of his pleasure on it».

³⁹ Così WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations* cit., p. 418 ad loc.

⁴⁰ Per risolvere l'aporia WATT, art cit., p. 298 ad loc., ponendosi sulla scia di Winterbottom, propone di correggere «voluptatis» in «iuventutis»: è in effetti più plausibile dedicare alla patria una parte della giovinezza che della «voluptas».

⁴¹ BURMAN, op. cit., p. 571 «sensu flagitat: *His enim omnibus profecto hoc efficitur, ut illum excaecari non necesse sit; non ut huic noceat illius honestissima militia. Huic, meretrici*».

A questo proposito, il maggiore problema interpretativo è posto dal nesso «partem ... voluptatis impenderat», che secondo Winterbottom non ha senso riferire alla prostituta, con cui si 'spendono' tempo e denaro (per il piacere), ma non direttamente piacere. D'altra parte, la costruzione brachilogica di 'impendo', direttamente determinato da astratti nominali, non è un caso isolato e sembra avere origine proprio in QVINT. *inst.* XII 8, 10 «cum satis in audiendo patientiae impenderit», per poi propagarsi nel *corpus* quintiliano: si vedano *decl. min.* 259, 7 «unum hunc [scil. «elegit»] cui fidem suam impenderet»; *decl. mai.* 5, 6 p. 90, 23 sg. Håkanson «nondum hoc caritas est nec personis impensa reverentia»⁴². Il punto di partenza è la metafora economica, per cui 'impendo' diviene sinonimo di 'tribuo' o 'exhibeo': come si 'investe' denaro, così si 'impegnano' o si 'offrono' le proprie emozioni all'altro. Nel nostro caso, il *vir* aveva offerto alla *meretrix* di condividere con lui la *voluptas*, o le aveva dimostrato di trovarla, almeno in parte, piacevole.

Ma, soprattutto, mi sembra opportuno sottolineare il valore temporale di «impenderat», che colloca l'azione in un tempo precedente rispetto a «fuit» e al successivo «fecit»: questo rapporto di anteriorità acquisisce pienamente senso solo se l'oggetto del discorso è l'amore con la *meretrix*, iniziato prima che l'eroismo si manifestasse. La correzione in «quondam» del trådito «quoniam»⁴³, proposta da Rohde, rende esplicito il rapporto temporale, ma mi pare che altre proposte siano ancora piú efficaci sul piano sintattico: «cum iam», proposto da Schulting, o il piú recente «qui iam» di Watt⁴⁴. Viene cosí sviluppata la parte del tema («Meretricis amator fortiter fecit») da cui si deduce che l'imputato è diventato campione della città quando già frequentava la *meretrix*.

In conclusione, al testo «Neque ei <non> nocuit illa honestissima militia: propugnator fuit civitatis, qui iam partem aliquam voluptatis in hanc impenderat. Sed fecit illum adrogantiorum ipsa virtus, eqs.» farei corrispondere la seguente interpretazione: «E non è che quella sua prestigiosissima milizia non lo abbia penalizzato: è stato il campione della sua città, lui che già aveva dimostrato a questa donna di trovare in lei un po' di piacere. Ma proprio il suo valore lo ha reso piú arrogante, ecc.». In questo quadro, anche la doppia negazione iniziale risulta piú soddisfacente: l'ottimo servizio prestato ha finito per danneggiare il *vir fortis*, perché il riconoscimento tributato alla sua *virtus* (nonostante i trascorsi) lo ha reso arrogante nei confronti della *meretrix*, scatenando l'aggressione, di cui si parla, infatti, subito dopo.

⁴² Cf. *ThLL* VII 1, col 547, 69-71.

⁴³ Anche al § 4 il trådito «quoniam» è problematico.

⁴⁴ WATT, art. cit., p. 298 ad loc.; la proposta, di per sé valida, viene inserita in un'interpretazione analoga a quella proposta da Winterbottom: infatti Watt propone di intervenire anche su «voluptatis», correggendolo in «iuventutis».

C'è poi un altro punto problematico del testo, che acquista senso alla luce del contrasto tra il presente del *vir fortis* e il suo passato di *amator*. Si tratta del § 3, dove l'avvocato, argomentando contro la richiesta dell'eroe di essere accecato, discute delle ragioni addotte dall'avversario:

Idque si faceret paenitentia, utcumque consolandus nobis esset. Nam et poteramus suspicari hanc istius postulationis esse rationem, <quod,> cum excaecaverit meretricem quam amavit, nunc oculos offerat, causa ambitus fieri.

Se il *vir fortis* si sottoponesse al taglione per il rimorso, dovrebbe essere consolato: qui l'*advocatus* concede all'eroe la possibilità di trovare comprensione per il suo gesto, ammettendo così, implicitamente, l'inferiore *dignitas* della sua assistita; come si è visto, la compassione è in genere negata ai colpevoli nei casi di taglione, ma in questa particolare causa, la disparità di *status* delle parti rende possibile l'indulgenza. La richiesta di subire l'accecamento va dunque respinta e se ne illustrano le ragioni («nam»): il rimorso poteva essere plausibile al momento dell'aggressione, ma, al momento attuale, potrebbe dare adito al sospetto che l'eroe voglia accattivarsi i giudici. Mentre il senso dell'argomentazione è chiaro, la forma è alquanto dissestata: a fronte di un testo asintattico, l'integrazione di «quod» proposta da Ritter⁴⁵ non mi pare risolutiva e difficilmente potrà corrispondere alla traduzione di Shackleton Bailey⁴⁶: «for we might have suspected that this was the reason for that demand when he blinded a prostitute whom he loved; but that the present offering of his eyes is done for ostentation». «Poteramus», che introduce una supposizione (più che un sospetto), riferita al passato, mal si concilia con «nunc ... fieri». Il punto cruciale sarà proprio questo infinito, che sembra celare una corruzione (forse generata dal precedente «suspiciari»); proporrei, dunque, di correggerlo in «fiat». Il congiuntivo potenziale, che rappresenta una *variatio* rispetto all'uso di 'possum', consente di collocare coerentemente nel presente la supposizione che l'eroe cerchi, ora, di compiacere la giuria.

L'integrazione di «quod» potrebbe allora essere spostata dopo «nunc», come suggerisce Aerodius⁴⁷, intendendo «nunc <quod> oculos offerat, causa ambitus fiat»⁴⁸. L'intera pericope sarebbe dunque così sistemata:

⁴⁵ M. Fabii Quintiliani *Declamationes quae supersunt 145*, recensuit C. RITTER, Lipsiae 1884, p. 173 ad loc.

⁴⁶ SHACKLETON BAILEY, [Quintilian], *The Lesser Declamations* cit., p. 361.

⁴⁷ M. F. Quintiliani *Declamationes CXXXVII quae ex CCCLXXXVIII supersunt...*, P. AERODII... studio et diligentia castigatae..., Parisiis 1563.

⁴⁸ Si potrebbe anche fare a meno di «quod», se si intende «nunc oculos offerat, causa ambitus fiat» come un periodo ipotetico paratattico formato da due congiuntivi indipendenti; la paratassi non è rara nelle *Minores* — ad es. PS. QVINT. *decl. min.* 283, 4 «Attenderes physicis, quaereres» («se ti dedicassi alla filosofia naturale, cercheresti di scoprire»); 257, 10 «Inimici nomen habuerit aliquando... modo redire in gratiam cum eo potuerim», («se anche, una vol-

Idque si faceret paenitentia, utcumque consolandus nobis esset. Nam et poteramus suspicari hanc istius postulationis esse rationem, cum excaecaverit meretricem quam amavit, nunc <quid> oculos offerat, causa ambitus fiat,

e così intesa :

E se lo avesse fatto per il rimorso, lo dovremmo in qualche modo consolare. Perché, avremmo anche potuto supporre che questa fosse la ragione della sua richiesta quando accecò la prostituta che amava, ma ora, il sacrificio della vista sarebbe fatto per compiacere.

ta, ha avuto il nome di nemico ... ora potrei recuperare la sua amicizia ») — ma lasciare « fiat » senza un soggetto esplicito è forse un po' troppo arduo.

TESTI NON AUSONIANI
DA UN MANOSCRITTO DI AUSONIO (WIEN, ÖNB, 3261)

ADRIANO RUSSO

In un recente articolo sulla tradizione manoscritta di Ausonio ho richiamato l'attenzione su un testimone umanistico del testo che costituisce un eccellente esempio di *codex recentior non deterior*¹. Si tratta di un autografo di Jacopo Sannazaro conservato oggi alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna sotto la segnatura 3261 (d'ora in avanti siglato W). Contiene una selezione di *excerpta* di Ausonio (ff. 3^r-20^v), seguita dai materiali di lavoro di Sannazaro sul testo (ff. 20^v-25^r) e da una serie di altri testi non ausoniani (ff. 25^r-26^r), a cui fa seguito un ulteriore gruppetto di epigrammi di Ausonio ed Eugenio di Toledo (ff. 26^r-27^r)². Un minuzioso esame testuale ha permesso di stabilire che, per quanto riguarda Ausonio, W non è, come si è a lungo creduto, un *descriptus* del più celebre testimone ausoniano conservato (Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. F 111, siglato V), ma discende da un codice (che ho chiamato α) indipendente da V, ritrovato da Sannazaro a Lione (precisamente nel monastero di Île-Barbe) nell'inverno 1502-1503, ed oggi perduto. Trattasi quasi sicuramente di un manoscritto antico (VIII-IX secolo?), vergato in una minuscola semi-corsiva (tale che gli umanisti poterono definirla nei termini di «litterae Longobardae»), e caratterizzato da fenomeni fonetici e grafici che rivelano una sicura ascendenza ispanica³. La constatazione dell'alto valore testuale di W per i *carmina* di Ausonio rappresenta di per sé un incentivo ad estendere la ricerca ai pochi testi non ausoniani di cui esso è testimone, e costituisce una giustificazione sufficiente del presente supplemento d'indagine. Come risulterà dalle pagine seguenti, è assai probabile

¹ A. RUSSO, *L'Ausonio di Île-Barbe e la filologia umanistica su Ausonio prima della scoperta del Voss. Lat. F111*, Italia medioevale e umanistica 58, 2017 (in pubblicazione). Il mio articolo fa idealmente seguito a quello di A.-M. TURCAN-VERKERK, *L'Ausone de Iacopo Sannazaro: un ancien témoin passé inaperçu*, Italia medioevale e umanistica 43, 2002, pp. 231-312, di cui conferma molte intuizioni.

² Per una più ampia descrizione del codice rinvio al mio articolo sopra citato, o ad una qualsiasi edizione di Ausonio.

³ Il che non stupisce se si tiene conto della sicura provenienza lionese di α. Lione ospitò nel IX secolo una fiorente colonia visigota, e fu sede di intensi e fruttuosi scambi culturali con la penisola iberica, documentati anche in ambito librario. Sui codici lionesi di ascendenza visigota si veda oggi L. HOLTZ, *Les rapports de Lyon et de l'Espagne du temps de Charlemagne à la lumière de quelques manuscrits*, Euphrosyne 35, 2007, pp. 177-190.

che anche per i testi non ausoniani W sia discendente diretto di un antenato antico e testualmente pregevole.

I. PROVENIENZA DEI TESTI: UN ANTIGRAFO UNITARIO PER W?

In W, dopo una prima ampia sezione in cui è trascritta l'antologia ausoniana di α (ff. 3^r-20^v), Sannazaro redige una sorta di indice delle opere ausoniane presenti nel modello (ff. 20^v-22^r; l'intestazione recita «quo ordine Ausonii carmina disposita sint in codice vetusto lugdunensi, qui ab Actio Sincero inventus est in Araris insula»⁴), dopodiché inizia un lavoro eminentemente filologico sulle varianti di α rispetto alle edizioni a stampa per quanto concerne il *Technopaegnon* (ff. 22^r-25^r). Ai ff. 25^r-26^r l'umanista trascrive senza soluzione di continuità tre testi di diversa natura⁵:

- il § 42 della *Vita Vergilii* di Donato (contenente il celebre “pre-proemio” dell'*Eneide*),
- un epigramma funerario adespoto per un ignoto personaggio di nome *Archelus*,
- la prefazione prosastica di Aviano alle sue *Fabulae* (preceduta da un rigo bianco).

La giustapposizione dei tre testi alla sezione propriamente ausoniana del manoscritto ha naturalmente suscitato il problema della loro provenienza: Sannazaro li ha copiati dalla stessa fonte a cui attingeva l'antologia ausoniana, o li trovava in un modello distinto? La convinzione che W fosse un *descriptus* di V ha a lungo condizionato il giudizio dei filologi su questo punto, perché, una volta constatata l'assenza dei tre testi in V, ci si è affrettati a concludere che l'umanista li trascrisse da una fonte differente⁶. Tuttavia, ora che si è aclarata l'indipendenza di W da V per quanto riguarda Ausonio, e si è stabilito che W risale a un florilegio (α) ‘fratello’ di V, l'ipotesi di un modello unitario per i ff. 3^r-26^r di W può essere riconsiderata in una prospettiva nuova e scevra da pregiudizi.

Occorre innanzitutto valutare il giusto peso di un *argumentum ex silentio* che è forse meno aleatorio di quanto possa apparire a prima vista. Il fatto che

⁴ Il che ci informa che la scoperta di α avvenne nella biblioteca del convento benedettino di Île-Barbe (insula Barbara), un'isoletta sita nel fiume Saône (un affluente del Rodano), pochi chilometri a nord di Lione.

⁵ Per il testo di Donato faccio riferimento all'edizione *Vitae Vergilianae antiquae*, G. BRUNOLI et F. STOK recensuerunt, Roma 1997. Per Aviano seguio l'edizione *Aviani fabulae*, recensuit A. GUAGLIANONE, Torino 1958.

⁶ Cf. ad esempio R. PEIPER, *Die handschriftliche Überlieferung des Ausonius*, *Jahrbücher für classische Philologie*, Suppl. 11, Leipzig 1879, p. 348 n. 250; C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988, pp. 75 sg.

Sannazaro non segnali in W un cambio di modello, trascrivendo i testi in continuità e senza alcuna marca di separazione, non può costituire, a rigore, un indizio probante dell'unicità dell'antigrafo di W. Però è pur vero che in W l'umanista tende a segnalare molto scrupolosamente i cambi di modello: al f. 26^r del codice la differente provenienza dei testi trascritti è dichiarata esplicitamente dall'intestazione, che recita « In alio item codice in eadem bibliotheca invento sic habetur » (e seguono Avson. *epigr.* 79; EvG. *TOLET. carm.* 39, e Avson. *ecl.* 9); e ancora, un lungo intervallo di fogli bianchi (ff. 28-42) marca la transizione alla seconda parte del codice (ff. 43-72), che contiene una serie di testi cinegetici sicuramente copiati dall'attuale Wien, ÖNB, 277. In questa prospettiva, il silenzio di Sannazaro potrebbe essere davvero indicativo del fatto che i testi non ausoniani dei ff. 25^r-26^r provengano dal medesimo antigrafo (α) a cui egli attinse il materiale ausoniano trascritto nei fogli precedenti⁷.

Per giunta, almeno i primi due testi (vale a dire l'estratto donatiano e l'*Epitaphium Archeli*), potevano perfettamente figurare in un florilegio 'fratello' di V (quale è appunto α). È cosa nota che il codice Voss. Lat. F 111 (V) fosse in origine unito all'attuale Paris, BNF, Lat. 8093 (siglato *Par*), con il quale formava un unico volume⁸. In questa ricchissima collezione, probabilmente assemblata nella Spagna visigota e successivamente ampliata a Lione, una sezione considerevole è dedicata all'epigrafia funeraria (ff. 15-16, f. 24^v, f. 32^v di *Par*)⁹, mentre un nucleo molto compatto di carmi è tenuto insieme da un comune interesse virgiliano (ff. 38^v-40^v di V + f. 37^r di *Par*)¹⁰. In un florilegio 'fratello' rispetto a quello testimoniato dall'insieme V + *Par* potevano naturalmente trovare posto tanto l'estratto della *Vita* donatiana (estratto di natura più propriamente letteraria che biografica, poiché trasmette il celebre 'pre-proemio' dell'*Eneide*) quanto l'*Epitaphium Archeli*. A rigore, non si potrebbe neanche escludere che i due brevi testi figurassero un tempo anche nell'insieme V + *Par*. Il codice è oggi mutilo di alcuni fogli (precisamente sono perduti i tre *bifolia* centrali del quinto quaternione dello spezzone parigino, che costituiva il decimo fascicolo del codice originario)¹¹, e l'ultimo foglio supersti-

⁷ Cf. TURCAN-VERKERK, *L'Ausone* cit., p. 252.

⁸ Per il ricongiungimento dei due spezzoni cf. S. TAFEL, *Die vordere bisher verloren geglaubte Hälfte des Vossianischen Ausonius Kodex*, *Rheinisches Museum* 69, 1914, pp. 630-641. La successione originaria dei fogli dovrebbe essere la seguente: ff. 1-32 di *Par* (= quaternioni I-IV del codice originario) + ff. 1-40 di V (= quaternioni V-IX del codice originario) + ff. 37-38 di *Par* (*bifolium* esterno dell'originario quaternione X, dal quale sono caduti i tre *bifolia* centrali); i ff. 33-36 di *Par* provengono sicuramente da un altro manoscritto.

⁹ Cf. M. VENDRELL PEÑARANDA, *Estudio de los códices de la Biblioteca Nacional de París, ms. 8093, y de la Biblioteca Universitaria de Leiden, ms. Voss. F 111*, *Helmantica* 43, 1992, pp. 161 sg. e 174-177.

¹⁰ Cf. F. STOK, *Un'antologia poetica fra corte visigota e cultura carolingia*, *Critica del testo* 2, 1999, pp. 63-66.

¹¹ Cf. VENDRELL PEÑARANDA, art. cit., pp. 157-160.

te prima della lacuna (f. 37 di *Par*) contiene i versi incipitari della *Vita Vergilii* di Foca grammatico (opera di cui *Par* è testimone unico)¹². Sul contenuto dei fogli perduti di *Par* sono state formulate ipotesi differenti e non del tutto convincenti¹³, e non mi sentirei di escludere a priori che in essi potesse figurare un tempo anche l'estratto donatiano confluito in W, che è apografo di un manoscritto (α) sicuramente imparentato con V + *Par*.

In ogni caso, che materiale poetico para-virgiliano circolasse nella Lione del IX secolo è testimoniato anche dal catalogo dei libri acquisiti dall'abbazia di Saint-Oyen (nel Giura) intorno all'880, nel momento della morte del preosto Mannone (lista oggi conservata a Besançon, Archives Départementales du Doubs, 7 H 9)¹⁴. Mannone era un allievo di Floro, diacono di Lione; molti dei codici legati a Saint-Oyen sono stati identificati, e non è stato difficile riconoscere che la maggior parte di essi fu prodotta a Lione, o discende comunque da antenati lionesi. L'*item* 86 dell'elenco è identificabile con il manoscritto Paris, BNF, Lat. 2832 (vergato da Mannone stesso), che è insieme a W l'unico testimone dell'*Epitaphium Archeli*, mentre l'*item* 89 descrive un volume oggi perduto, sicuramente imparentato con V + *Par* e contenente, tra l'altro, un nucleo di argomento virgiliano, degli *epigrammata diversa* e le *Fabulae* di Aviano¹⁵. Se la lista dei libri di Mannone restituisce un'immagine piuttosto veridica del patrimonio librario della cattedrale di Lione intorno alla metà del IX secolo, la compresenza, in esso, di testi quali quelli che ho appena elencato non può non essere messa in relazione con l'attestazione di questi stessi testi in W, che è apografo di un codice (α) di sicura provenienza lionese, e certamente imparentato con V + *Par*.

In definitiva, considerata la regolarità con cui Sannazaro indica in W i cambi di modello, e considerato che tutti e tre i testi del nucleo 'non ausoniano' di W (ff. 25^r-26^r) circolarono abbondantemente nella Lione del IX secolo, mi pare tutto sommato sostenibile l'ipotesi di un antografo unitario per i fogli 3^r-26^r di W. Il che comporta naturalmente una 'riabilitazione' di W come testimone dei tre testi suddetti, perché, come si è dimostrato per Ausonio, W discende per via diretta da un manoscritto (α) antico (VIII-IX secolo) e testualmente valevole.

Per quanto riguarda Aviano, l'utilizzazione di W da parte dell'ultimo editore italiano delle *Fabulae*¹⁶ mi esime dal riconsiderare il valore testuale del co-

¹² Edizione ed inquadramento storico-letterario in G. BRUGNOLI, *Foca: Vita di Virgilio*, Introduzione, testo, traduzione e commento, Pisa 1995.

¹³ Cf. STOK, *Un'antologia* cit., pp. 66 sg.; A.-M. TURCAN-VERKERK, *Un poète latin chrétien redécouvert: Latinus Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Bruxelles 2003, pp. 46-49.

¹⁴ Edizione e studio del catalogo in A.-M. TURCAN-VERKERK, *Mannon de Saint-Oyen dans l'histoire de la transmission des textes*, *Revue d'histoire des textes* 29, 1999, pp. 169-243.

¹⁵ Cf. VECCE, op. cit., pp. 75-78, e TURCAN-VERKERK, *Mannon* cit., p. 199.

¹⁶ *Aviani fabulae* cit., p. XXVI. L'apporto di W alla costituzione del testo era già stato stu-

dice per quest'opera. Al contrario, lo scarso rilievo accordato a W nelle edizioni della *Vita* donatiana e le generali carenze bibliografiche sull'*Epitaphium Archeli* sollecitano nuove indagini su questi testi e sul potenziale apporto di W alla loro costituzione.

II. L'INCIPIT SPURIO DELL'ENEIDE: UN NUOVO TESTIMONE E UN AGGIORNAMENTO STEMMATICO.

Il § 42 della *Vita Vergilii* di Donato riferisce la notizia, trasmessa da un ignoto grammatico di nome Niso, di un presunto 'pre-proemio' composto da Virgilio alla sua *Eneide* e poi andato perduto durante il processo di rielaborazione attuato da Vario Rufo in vista della pubblicazione postuma del poema¹⁷. Il testo del paragrafo, così come lo si legge nell'edizione critica attualmente di riferimento¹⁸, è il seguente:

Nisus grammaticus audisse se a senioribus aiebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse, † et qui nunc secundus sit in tertium locum transtulisse †, etiam primi libri correxisse principium, his versibus demptis:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
carmina et egressus silvis vicina coegi,
ut quamvis avido parerent arva colono,
gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis
arma virumque cano.

A mia conoscenza, esiste un solo altro manoscritto, oltre a W, che trasmetta questo paragrafo autonomamente, quale estratto isolato dell'opera. Si tratta del codice Città del Vaticano, BAV, Ottob. Lat. 1412 (d'ora in avanti O)¹⁹. Il corpo principale del manoscritto è vergato da una mano italiana del XII secolo, e trasmette gli *opera omnia* di Virgilio: ff. 1^r-12^r *Bucoliche*; ff. 12^r-40^v *Georgiche*, con gli *Argumenta* pseudo-ovidiani (*AL 2*)²⁰ scritti in margine da una ma-

diato da K. SCHENKL, *Beiträge zur Textkritik der Fabulae des Avianus*, Zeitschrift für die deutsch-österreichischen Gymnasien 1865, pp. 398 sg.

¹⁷ La questione dell'*incipit* spurio dell'*Eneide* è studiata e la bibliografia abbondante. Una buona sintesi dello *status quaestionis* (con nuove proposte) è in L. MONDIN, *Ipotesi sopra il falso proemio dell'Eneide*, Cento pagine 1, 2007, pp. 64-78. A conclusioni diverse (e a mio avviso meno persuasive) giunge B. KAYACHEV, *Ille ego qui quondam: Genre, Date, and Authorship*, Vergilius 57, 2011, pp. 75-82.

¹⁸ *Vitae Vergilianae*, ed. cit.

¹⁹ Descrizioni dettagliate del codice: É. PELLEGRIN et alii, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I, Paris 1975, pp. 552-555; B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II, Paris 1985, pp. 777 sg. Una riproduzione integrale in bianco e nero è accessibile online sul sito della Biblioteca Vaticana.

²⁰ Per tutti i carmi dell'*Anthologia Latina* seguo l'edizione e la numerazione di *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum. Pars prior: carmina in codicibus scripta*, recensuit A. RIESE, Lipsiae 1894-1906.

no recenziore; ff. 40^v-138^r, *Eneide*, e i relativi *Argumenta* pseudo-ovidiani (AL 1) collocati alla fine di ciascun libro e vergati dalla stessa mano che scrive il testo. I ff. 41-48 (Eneide I 1-606) e 132 (Eneide XII 74-217) sono realizzati da una mano del XIII secolo, intervenuta a supplire alla caduta di un intero quaternione (i ff. 41-48, appunto) e di un singolo foglio (f. 132). Questo stesso copista ha approfittato dello spazio rimasto bianco sugli ultimi fogli del codice per trascrivervi degli altri testi: in particolare, al f. 139^v ha vergato un elenco di province d'Italia liberamente tratto dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (inc. «Prima Ytaliae provintia est Venetia») ²¹; ai ff. 140^v-141^r ha trascritto in continuità una serie di materiali para-*virgiliani* comprendente AL 507-518 (= *Carmina duodecim sapientum*, ciclo II: epitaffi di Virgilio) ²², il celebre auto-epitaffio del poeta (*Mantua me genuit*), gli ultimi due versi del *Culex* (vv. 413-414 = l'epitaffio della zanzara), AL 160, il § 42 della *Vita* donatiana (con il 'pre-proemio' dell'*Eneide*), AL 674a, la cosiddetta *Vita Bernensis* I ²³, AL 1 *praef.*, e AL 672. Segue una nota di datazione della medesima mano, indicante l'anno 1212 o 1242 (f. 141^r) ²⁴, ed il carme VIII di *Hibernicus exul* ²⁵ vergato ancora dalla stessa mano.

Per quanto riguarda la *Vita* donatiana, il fatto stesso che OW trasmettano isolatamente la stessa porzione di testo è indicativo di una probabile parentela testuale tra i due manoscritti. E il rapporto OW è confermato anche dai dati micro-testuali (cioè dalle singole lezioni congiuntive che legano questi due testimoni separandoli dal resto della tradizione). Fornisco di seguito il testo di W ed O ²⁶:

(W, f. 25^r) Nisus grammaticus audisse se a senioribus dicebat principium Aeneidos corripuisse his versibus demptis:

Ille ego qui silvas inter modulatus avena
carmen, et egressus silvis vicina coegi,

²¹ Cf. MGH, *SS rer. Lang.* I, pp. 81 sgg.

²² Recentemente riediti in *Das Symposium der XII sapientes*, Kommentar und Verfasserfrage von A. FRIEDRICH, Berlin 2001. Una recente analisi degli epitaffi virgiliani è F. STOK, *Epitaphia Vergilii*, AL 4, 2015, pp. 153-166.

²³ Edita in *Vitae Vergilianae* cit., pp. 201-207.

²⁴ Riporto la trascrizione di PELLEGRIN, op. cit., p. 555: «Anno a nativitate domini mill(esimo) duc(entesimo) XII(?) indic(tione) XV(?) die Ven(eris) VIII exeunt(e)(?) Augustus in quo scriba(?)». I dubbi di lettura (che le immagini a mia disposizione non mi consentono di sciogliere) impediscono una datazione certa. Se la trascrizione fosse corretta, il giorno indicato sarebbe il 24 agosto (e non l'8), che cadeva di venerdì solo nel 1212.

²⁵ ICL 13757. Edito da E. Dümmler in *PLAC* I, p. 402.

²⁶ Ho collazionato personalmente entrambi i manoscritti, grazie a riproduzioni fotografiche. Eventuali divergenze rispetto a trascrizioni precedenti saranno segnalate di volta in volta. Per ragioni di spazio, non si riproduce diplomaticamente la *mise en page* dei codici. Anche l'uso delle maiuscole e la punteggiatura sono stati normalizzati.

ut quamvis avido parerent arva colono,
gratum opus agricolis, &c̄.

(O, f. 140^v) Nisus gratia matiens (?)²⁷ audisse se a senioribus dicebat principium huius libri corripuisse [spazio bianco di circa 15 lettere] dentis de eneydis:

Ille ego vis illius inter modulatus avena
carmen, et egressus silvis vicina coegi,
ut quamvis avido parerent arva colono,
gratum opus agricolis, at nunc orrentia matris
arma virumque cano.

Nel complesso è chiaro che W e O presentano un testo abbreviato e rielaborato che li isola da tutti gli altri testimoni della *Vita* donatiana: «dicebat» (pro «aiebat») è variante attestata solo da OW (e da nessun altro testimone della *Vita*); similmente, solo OW omettono il nome di Vario (sicché la seconda infinitiva risulta priva di un soggetto²⁸), e sostituiscono quale verbo della subordinata «corripuisse» a «correxisse» (e anche questa innovazione è peculiare dei soli OW); inoltre, tanto W quanto O omettono la notizia relativa alla trasposizione dei libri II e III (comportamento parimenti comune a questi due soli codici).

La parentela tra i due manoscritti parrebbe confermata dall'ascendenza lionese di O anche in relazione ad altri testi para-virgiliani. Se per i carmi AL 507-518 e 674a non si riscontrano varianti decisive per precisare l'affiliazione di O, per il carme AL 672 O si rivela particolarmente vicino a un testimone lionese del IX secolo: Paris, BNF, Lat. 2772, ff. 61^v-62^r (= S)²⁹. Il carme, talora attribuito ad Augusto (con titoli vari), è trasmesso in tre diverse redazioni precocemente individuate da Riese³⁰. L'afferenza di O alla *recensio* I è resa evidente dall'omissione dei vv. 30-32 e da sporadici accordi in errore con i testimoni della prima classe³¹: v. 23 «amittant»: «amittat» BSP¹O, «amittit» P;

²⁷ Il punto interrogativo indica una difficoltà di lettura di O, dovuta sia al cattivo stato di conservazione del manoscritto, sia alla scarsa qualità della riproduzione. Pellegrin (loc. cit.) e Munk Olsen (loc. cit.) leggono «Risus». Ma mi pare evidente che la lettera capitale a inizio rigo è una N (dunque «Nisus», come correttamente riporta l'apparato di *Vitae Vergilianae* cit., p. 37), morfologicamente identica ad altre N maiuscole vergate dalla stessa mano nel foglio successivo (AL 672, 25 «Nescio quid titubante»; e anche in *Hibernicus exul*, VIII 6 «Nam fragiles»). Subito dopo, laddove la Pellegrin e Munk Olsen leggono dubitativamente «grammaticus», la lezione di O è in realtà «gratia matiens» (con evidentissimo apice sulla -i- di «gratia»), come è giustamente riportato nell'apparato di *Vitae Vergilianae* cit., p. 37.

²⁸ «Principium» non può essere il soggetto dell'infinitiva, perché 'corripio' non ha uso intransitivo.

²⁹ Per una descrizione del codice e per bibliografia si veda *Eugenii Toletani opera omnia*, cura et studio P. F. ALBERTO, Turnhout 2005, pp. 66-71.

³⁰ *Anthologia Latina* cit., II, pp. 145-148.

³¹ Utilizzo di seguito le sigle adottate da RIESE in *Anthologia Latina* cit. Si noti che in P (Pa-

v. 35 « exspirent »: « et spirent » SPO. All'interno di questo gruppo, OS condividono due errori assenti in tutti gli altri testimoni: v. 38 « factus »: « fatus » OS, « fractus » P; v. 41 « nomen »: « diomen » S, « divum » O (forse un tentativo di emendazione di una *vox nihili*, che comunque presuppone la corrottezza di n- in d-, attestata dal solo S, nella prima parte della parola). Un'ulteriore estensione delle collazioni conferma l'afferenza di O a tradizioni lionesi, permettendo di tracciare un quadro piuttosto coerente. Nel carme AL 1 *praef.* (prefazione degli *Argumenta Aeneidis* pseudo-ovidiani)³² O parrebbe infatti imparentato con *Gud* (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, *Gud. Lat.* 70), importante testimone del testo di Virgilio, scritto a Lione nel IX secolo³³: si veda ad esempio il v. 7 « feci legerent »: « legerent feci » C, « legerem feci » O, « legere ut feci » *Gud*, dove l'inversione dei termini definisce molto nettamente il gruppo COGud³⁴. Il legame OGud è comunque certo per quanto riguarda la *Vita Bernensis* I: lo individuano casi come l'alterazione dell'*ordo verborum* nel titolo (« Vita Virgilio Publii Maronis »), attestata solo in OGud, e un significativo accordo in errore comune a questi due soli testimoni: « corroborato ingenio »: « corroboratur ingenium » OGud³⁵. Meno certa è l'affiliazione di O per quanto riguarda l'epigramma AL 160 ed il carme VIII di *Hibernicus exul*. Il primo (AL 160) è tradito in numerosi manoscritti, e in una molteplicità di forme diverse in cui occorre tuttora mettere ordine³⁶. Il car-

ris, BNF, Lat. 8093, ff. 75^v-76^r) il testo è in un'unità codicologica diversa da quella visigotica, citata sopra (cf. MUNK OLSEN, op. cit., p. 762).

³² Sulla tradizione manoscritta degli *Argumenta* e della relativa *Praefatio* si veda oggi P. MARPICATI, *Naso poeta et grammaticus*, in S. Clément-Tarantino - F. Klein, *La représentation du « couple » Virgile-Ovide dans la tradition culturelle de l'antiquité à nos jours*, Villeneuve d'Ascq 2015, pp. 179-194. Qualche ulteriore ragguaglio anche in L. MONDIN, *Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino*, in L. Cristante - V. Veronesi, *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale*, Trieste 2016, pp. 189-235 (in particolare pp. 205-210).

³³ Cf. L. HOLTZ, *La redécouverte de Virgile aux VIII^e et IX^e siècles d'après les manuscrits conservés*, in J. Y. Tilliette, *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 25-28 octobre 1982)*, Roma 1985, pp. 24 sg. Sul ruolo di *Gud* nella tradizione di Virgilio si vedano le importanti novità di G. AMMANNATI - A. PITTÀ, *L'indipendenza dei codici P e gamma di Virgilio nelle Georgiche*, *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 70, 2013, pp. 63-68.

³⁴ C = Paris, BNF, Lat. 8069, famoso codice virgiliano scritto a Reims tra X e XI secolo, sul quale si veda C. VILLA, *La Lectura Terentii. I. Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984, passim.

³⁵ Non mi sembra determinante invece l'accordo in errore OV₂ (Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 1577; Italia, XII sec.) « antonianis »: « non romanis » OV₂; trattandosi chiaramente di una glossa finita a testo, l'accordo potrebbe essere meno significativo di quanto sembri, poiché la glossa potrebbe risalire a fasi molto alte di tradizione ed essersi propagata come tale in diversi testimoni perduti, finendo a testo solo in O e V₂, senza che questo denoti necessariamente una vicinanza stemmatica dei due testimoni.

³⁶ La versione autentica (costituita dai soli vv. 1 e 4) è trasmessa dai tre testimoni principali dell'*Anthologia Latina* (A = Paris, BNF, Lat. 10318; B = Paris, BNF, Lat. 8071; V = Leiden, Bi-

me VIII di Hibernicus exul è trasmesso, oltre che da O, da almeno altri quattro manoscritti: Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 2078, ff. 120^{FV} (scritto a Reims ma poi certamente appartenuto a Mannone e finito a Saint-Oyen passando per Lione)³⁷; Paris, BNF, Lat. 11884, f. 2^r (scritto a Reims nell'ultimo quarto del IX secolo); Bruxelles, Bibliothèque Royale, 8860-67, f. 34^r (Saint-Bertin o qualche altro centro della Francia settentrionale, IX sec.); Cambridge, Gonville & Caius College 144 (194), p. 80 (Inghilterra, X sec.). L'evidente ascendenza lionese di O (già constatata per altri testi) troverebbe un'ulteriore (pur debole) conferma se si potesse stabilire che O stesso discende dal codice reginense (R), che per Lione transitò sicuramente. Ma purtroppo non sembra questo il caso, poiché O evita una serie di errori di R (anche errori latenti) che difficilmente potevano essere sanati per congettura. E d'altra parte, la brevità del testo, la precarietà dell'edizione di Dümmler e la parzialità delle mie collazioni mi impediscono di stabilire anche una semplice parentela tra i due manoscritti³⁸.

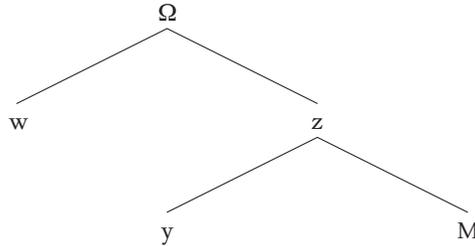
In definitiva, sebbene le affiliazioni di O relativamente al materiale paravirgiliano dei ff. 140^v-141^r non possano essere sempre stabilite in maniera univoca, le evidenti connessioni lionesi riscontrabili per alcuni di questi testi (in particolare i carmi *AL 672* e *AL 1 praef*, e la *Vita Bernensis I*) consentono di ricondurre (almeno in parte) a Lione le tradizioni testuali confluite in O, avvalorando così la pista di una parentela W-O per quanto concerne la *Vita donatiana*.

bliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 86), e dunque già dal loro archetipo tardo-antico. Nel medioevo tuttavia circolarono diverse redazioni interpolate del carme. La più diffusa in assoluto è la forma interpolata 1 (costituita dagli attuali vv. 1-2-3-4), attestata nel già citato C (f. 121^v), e in una serie di altri manoscritti, tra cui: Paris, BNF, Lat. 8093 (f. 60^r, in un'unità codicologica distinta da quella in visigotica); Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. O 51 (f. 148^o); Città del Vaticano, BAV, Ottob. Lat. 1410 (f. 195^v); Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 3257; Firenze, BML, XXXIII 31 (f. 27^v); Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 68 inf. (f. 177^v); San Marino (California), Huntington Library, HM 1036 (f. 204^v). Una versione interpolata 2 (costituita dai vv. 1-4-3-2) è invece attestata dal nostro O e dai manoscritti Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 899 (p. 45) e Wien, ÖNB, 143 (f. 14^r). Questa versione interpolata 2 fu poi ampliata con l'aggiunta di tre versi finali (due esametri e un pentametro), così da creare un carme di sette versi (forma interpolata 2^A) oggi attestato nei codici München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 305 (pp. 216-217) e Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Rehder 135 (f. 230^v). Infine una forma interpolata 3 (vv. 3-4 + *AL 31, 2*) è trasmessa da quattro codici sicuramente imparentati tra di loro: Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 899 (p. 11, in un'unità codicologica diversa da quella citata sopra); Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I. 74 4^o (f. 25^r); San Pietroburgo, RNB, Lat. F. v. XIV. 1 (f. 143^{r-v}), e London, British Library, Royal 15 B XIX (f. 98^r).

³⁷ La storia del codice è molto accuratamente ricostruita da TURCAN-VERKERK, *Mannon* cit., pp. 221-239, e più sinteticamente esposta in *Eugenii Toletani opera* cit., pp. 72-75. Un'ottima descrizione è in M. SPALLONE, *L'uso dei margini tra scuola e filologia*, in V. Fera - G. Ferrau - S. Rizzo, *Talking to the Text: marginalia from Papyrus to Print*, Messina, 2002, pp. 88-152.

³⁸ Non ho potuto infatti collazionare i codici di Bruxelles e di Cambridge.

Ora, posto che all'interno della tradizione manoscritta della *Vita*, OW costituiscono un gruppo assai ben definito, si potrà provare a collocarli più precisamente nello *stemma codicum* di quest'opera. La tradizione della *Vita* è bipartita: dall'archetipo Ω discendono due rami, w e z, nettamente individuati da una serie di varianti separative³⁹. Il ramo z è a sua volta rappresentato da M (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 305) e da una decina di altri manoscritti risalenti ad un comune subarchetipo y. Semplificando molto le cose, si potrà rappresentare la situazione con uno stemma del tipo:



I due rami di tradizione (w e z) si distinguono nettamente nel primo esametro pseudo-virgiliano, dove «qui quondam» è lezione di w (corretta), mentre «qui silvas» è innovazione di z. OW, si collocano decisamente nel ramo z, poiché hanno rispettivamente «qui silvas» (W) e «vis illius» (O). La alogica ed ametrica lezione di O è evidentemente una corruzione paleografica di «qui silvas», prodottasi sulla base di un manoscritto in cui le parole non erano correttamente separate e in cui la -a- di «silvas» fosse realizzata come a aperta, così da poter essere scambiata con una u; in ogni caso la corruzione di O presuppone la lezione erronea del ramo z.

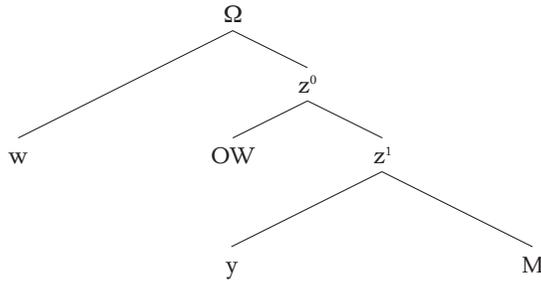
L'afferenza di OW al ramo z non è contraddetta dalla lezione «carmen» (OW) per «carmina», nel secondo esametro. «Carmen» è lezione esclusiva di OW e del ramo w (in questo passo rappresentato da un unico codice: G⁴⁰). E se, come credono gli ultimi editori della *Vita*, la lezione giusta fosse «carmina», l'accordo in errore OWw contrasterebbe, almeno apparentemente, con la situazione finora delineata, perché congiungerebbe OW al ramo w⁴¹. In realtà la situazione è più semplice, perché, contrariamente all'opinione degli editori, «carmen» è lezione corretta, mentre «carmina» è un errore del su-

³⁹ Per la tradizione manoscritta della *Vita* donatiana il principale riferimento bibliografico è F. Stok, *Prolegomeni a una nuova edizione della Vita Vergilii di Svetonio-Donato*, Roma 1991. Una sintesi recente è in F. Stok, *Donatus, 'Philargyrius', and the archetypus of the Vita Vergili*, *Giornale italiano di filologia* 67, 2015, pp. 283-288.

⁴⁰ Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 862, copiato nella medesima abbazia tra IX e X secolo.

⁴¹ Si tenga comunque presente che una corruzione come «carmina» > «carmen» è piuttosto soggetta a ripetersi per poligenesi.

barchetipo z^{42} . « Carmen » è accolto a testo da praticamente tutti gli editori di Virgilio⁴³, in quanto testimoniato dalla tradizione indiretta rappresentata da Servio⁴⁴ e soprattutto da Prisciano, che cita questi versi più volte (*GL* III, pp. 191, 23 sg.; 201, 17 sg.; 206, 24 sg. e 211, 13 sg.). *Carmen* è inoltre avvalorato dal parallelo con *TIB.* II 1, 53 sg. « et satur [scil. « agricola »] arenti primum est modulatus auena / carmen, ut ornatos diceret ante deos »⁴⁵. Poiché dunque « carmen » è lezione originale, l'accordo *OWw* non risulta più d'ostacolo all'ipotesi di un'afferenza di *OW* al ramo *z* di tradizione. E anzi, poiché un errore peculiare di tutti i testimoni *z* è evitato da *OW*, ci si potrebbe spingere ancora oltre, ed affermare che *OW* risalgono ad una fase di tradizione superiore al subarchetipo *z*. Si verrebbero così a creare un primo subarchetipo z^0 (definito dall'accordo in errore *OWz* su « qui silvas »), e poi un secondo subarchetipo z^1 (definito dall'accordo in errore di tutti i manoscritti *z* su « carmina », mentre *OWw* hanno ancora il corretto « carmen »). E la situazione sarebbe rappresentata dal seguente stemma :



Questa situazione (collocazione di *OW* in un punto dello stemma superiore al subarchetipo z^1) troverebbe però un ostacolo in un altro dato testuale: nel primo esametro la lezione « inter » al posto di « gracili » è variante testimoniata solo da *W*, *O* e da uno specifico manoscritto della famiglia *z*: *M*. Poi-

⁴² Lo stesso Stok in un primo momento (*Prolegomeni* cit., p. 102) propendeva decisamente per « carmen », salvo poi cambiare opinione e stampare « carmina » nell'edizione realizzata in collaborazione con Brugnoti.

⁴³ *Vergilii Maronis opera*, recensuit R. SABBADINI, Romae 1937, p. 3; *P. Vergili Maronis Opera*, post R. Sabbadini et A. Castiglioni recensuit M. GEYMONAT, Augusta Taurinorum 1973, p. 174; *Publius Vergilius Maro. Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruit G. B. CONTE, Berolini 2009, p. 1.

⁴⁴ *Vitae Vergilianae* cit., pp. 153 sg.

⁴⁵ MONDIN, *Ipotesi* cit. p. 66. Un'ulteriore conferma potrebbe venire da un'imitazione tardo-antica: è stato recentemente rilevato (F. PERONO CACCIAFOCO, *L'eco dei Maestri. Sull'incipit spurio dell'Eneide nel carme I di Publio Optaziano Porfirio*, Castellazzo Bormida 2011), che il carme 1 di Optaziano Porfirio è costruito sulla base del proemio pseudo-virgiliano; ed i vv. 1 sg. del carme optaziano (« Quae quondam sueras pulchro decorata libello / carmen in Augusti ferre Thalia manus ») sembrerebbero anch'essi avvalorare la lezione « carmen ».

ché M rientra già al di sotto del subarchetipo z^1 , un accordo in errore OWM imporrebbe di far rientrare anche OW al di sotto di z^1 . Ma in realtà la situazione si potrebbe spiegare immaginando che la corrottela «silvas inter» (di OWM) sia nata come glossa interlineare a livello del subarchetipo z^0 . L'intera locuzione («silvas inter») sarebbe poi entrata a testo in OW, mentre z^1 avrebbe importato a testo il solo «silvas», conservando «inter» come glossa; dopodiché, a partire da z^1 che aveva a testo «silvas gracili» con «inter» soprascritto come glossa, M avrà inserito a testo l'«inter» obliterando «gracili», mentre il subarchetipo y avrà semplicemente conservato il testo di z^1 («silvas gracili») trascurando e lasciando sparire la glossa «inter». O, in alternativa, si potrebbe anche pensare che la glossa «silvas inter» (nata in uno stadio anteriore a z^0) fosse già entrata interamente a testo in z^0 , e che in z^1 un *lector doctus* avesse recuperato la lezione corretta («quondam gracili») scrivendola in interlineo o in margine (operazione che poteva avvenire tanto per contaminazione con un testimone del ramo w quanto per confronto con la tradizione indiretta costituita da Servio, Prisciano e altri grammatici, che conserva appunto «quondam gracili»); dopodiché, di fronte a un testimone (z^1) che aveva a testo «silvas inter» e in margine (o in interlineo) «quondam gracili» come glossa, M avrebbe semplicemente ignorato la glossa lasciandola scomparire, mentre il subarchetipo y avrebbe importato a testo soltanto «gracili», magari scambiando il «quondam» per un «quidam» e considerando un indicatore di variante quello che in realtà era parte della variante stessa.

Un simile ragionamento costituisce un'evidente forzatura, in una situazione in cui, data la brevità dei testi e la scarsità dei dati, le parentele tra i testimoni non possono essere definite in maniera certa. E dunque, che «silvas inter» sia una glossa del subarchetipo z^0 variamente recepita dai suoi discendenti, è da considerarsi non più che un'ipotesi di lavoro⁴⁶. Tra l'altro non si può neanche escludere che OW rientrino effettivamente sotto z^1 e precisamente nel ramo di M, e che abbiano però corretto il «carmina» di z^1 ripristinando la lezione «carmen», magari involontariamente, o anche in questo caso per contaminazione. Essendo i dati così scarsi e le ipotesi così aleatorie, è chiaro che arrivare ad una ricostruzione stemmatica solida è quasi impossibile.

In ogni caso, quale che sia la loro precisa posizione all'interno dello stemma della *Vita*, risulta evidente dalle innovazioni OW sopra elencate (isolamento del § 42, variante «dicebat», rielaborazione della parte in prosa) che questi due testimoni costituiscono un gruppo ben definito. Stabilito ciò, re-

⁴⁶ Noto però che, a prescindere dalle considerazioni stemmatiche, l'idea che all'origine della corrottela «silvas» ci sia una glossa, è condivisa anche da Stok, *Prolegomeni* cit., p. 96. Comunque il nesso «silvas inter» (in anastrofe) è raffinato e potrebbe essere opera di un *lector doctus* che creò questa poetica variante per rendere più esplicita l'allusione alle *Bucoliche*.

sterrebbe da chiarire se essi dipendano l'uno dall'altro o se risalgano ad un antenato comune. Ragioni cronologiche permettono di escludere *a priori* che O (XIII secolo) discenda da W (XVI secolo), che peraltro presenta un testo meno completo di quello di O (vv. 4 sg. «agricolis at nunc orrentia matris arma virumque cano» O: «agricolis & c̃» W). L'ipotesi inversa (che cioè W discenda da O) sembrerebbe parimenti esclusa dai seguenti casi di lezione corretta di W a fronte di errore singolare di O: «grammaticus»: «gratia matiens» O⁴⁷; «senioribus»: «senoribus» O; «primi libri principium»: «principium Aeneidos» W, «principium huius libri» O⁴⁸; «his versibus demptis»: [spazio bianco di circa 15 lettere] «dentis de Eneydis» O⁴⁹; «qui quondam»: «qui silvas» Wz¹, «vis illius» O. Vero è che in alcuni di essi la corruzione di O era evidente e facilmente sanabile per congettura (come ad esempio per «grammaticus» e «senioribus»). Ma nell'ultimo caso («qui silvas» / «vis illius») la lezione «qui silvas» pare davvero troppo raffinata perché un copista (anche estremamente brillante, come Sannazaro) potesse ripristinarla *ope ingenii*; ragion per cui l'eventualità che W discenda da O può essere esclusa con decisione. Il che, del resto, è perfettamente compatibile con l'ipotesi avanzata sopra (§ 1) circa la provenienza dei testi non ausoniani di W. Come si è detto, è verosimile (se non addirittura probabile) che questi testi figurassero già nel manoscritto di Île-Barbe che è l'antigrafo di Sannazaro per la collezione di opuscoli di Ausonio (codice che abbiamo chiamato α). Si è anche detto che α era sicuramente un manoscritto carolingio, probabilmente risalente all'epoca d'oro della cattedrale di Lione (IX secolo). Ora, per Ausonio W discende direttamente da α , senza il tramite di esemplari intermedi⁵⁰; ed una volta esclusa l'eventualità che W dipenda da O per l'estratto donatiano, l'ipotesi di una discendenza diretta di W da α anche per quest'ultimo potrà essere affermata con maggiore plausibilità.

Si potrà quindi concludere che OW risalgono ad un comune antenato (che per economia si identificherà con α , ma che di fatto potrebbe anche es-

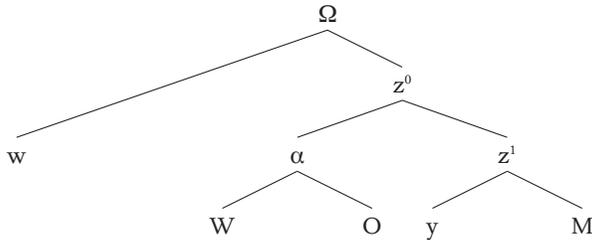
⁴⁷ Sui dubbi di lettura di O cf. n. 27. L'errore era comunque facilmente correggibile sia per Sannazaro che per qualcuno prima di lui. Un grammatico di nome Niso è citato da Velio Longo e da Arnobio, pur senza essere mai messo in relazione con l'*incipit* pseudo-virgiliano.

⁴⁸ «Aeneidos» di W potrebbe essere un'innovazione di questo codice necessaria per la comprensione complessiva del passo: in un manoscritto come O, che trasmette anche l'*Eneide*, la lezione «huius libri» (con riferimento a 'questo volume') era perfettamente accettabile, anzi la corruzione «huius libri» per «primi libri» sarà nata proprio in un manoscritto virgiliano. Invece in W, che dell'*Eneide* non trasmette nulla, si sentiva chiaramente l'esigenza di specificare di quale opera si stia parlando.

⁴⁹ Non è impossibile che la lezione di O sia un residuo di un titolo nato proprio per il pre-proemio pseudo-virgiliano. In ogni caso il *monstrum* di O richiedeva evidentemente una correzione.

⁵⁰ Per la dimostrazione di questo punto cf. Russo, art. cit.

sere un codice superiore ad α), afferente al ramo z della tradizione della *Vita*. E la nuova ramificazione dello stemma si configurerebbe come segue :



III. UN EPIGRAMMA FUNERARIO : L'EPITAPHIUM ARCHELI.

Subito dopo l'estratto donatiano Sannazaro trascrive in W, senza nessuna marca di separazione, un testo intitolato *Epitaphium Archeli*. Si tratta di un epigramma funerario tradito soltanto da W e da un manoscritto lionese del IX secolo : Paris, BNF, Lat. 2832, f. 122^{fv} (= P), codice prodotto a Lione agli inizi del IX secolo ed appartenuto a Mannone di Saint-Oyen⁵¹. Riproduco il testo così come si trova in ciascuno dei due testimoni (mantenendone inalterate l'intestazione e la colometria) :

- (P) Meam amice ne doleas sortem,
 moriendum fuit,
 sic sunt hominum fata,
 sicut in arbore poma
 immatura cadunt,
 et matura leguntur.
 Hic legar, hic vivam, nec nomen inane relinquam.
 O domus, o Muse, durate, manete, valete.
- (W) EPITAPHIUM ARCHELI INCERTO AUTHORE
 Meam amice ne doleas sortem, moriendum fuit,
 sic sunt hominum fata, sicut in arbore poma,
 immatura cadunt, et maturata leguntur.
 Hic legar, hic vivam, nec nomen inane relinquare.
 O domus, o Muse, durate, manete, valete.

L'epitaffio è stato ripetutamente stampato, ma di fatto non ne esiste un'edizione critica. Per primo E. Le Blant pubblicò il carme nella sua interezza in una comunicazione alla Société impériale des antiquaires de France, nel 1862,

⁵¹ Descrizione e dati codicologici in *Eugenii Toletani opera cit.*, pp. 61-65. Il codice appartenne a Mannone, che lo donò alla biblioteca dell'abbazia di Saint-Oyan (cf. TURCAN-VERKERK, *Mannon cit.*, pp. 174 sg. e 198).

riproducendo fedelmente testo e colometria di P⁵². R. Peiper nel 1880 stampò integralmente il testo di W (riproducendone *in toto* varianti e colometria), ma senza collazionarlo con quello di P⁵³; ancora Peiper nel 1886 stampò integralmente il testo di P, segnalandone le divergenze rispetto a W, ma senza compiere una *selectio* delle varianti⁵⁴. Gli editori successivi, hanno trattato i vv. 1-6 e 7 sg. di P come se fossero due carmi separati: G. B. De Rossi⁵⁵ li ha pubblicati usando solo P, trattandoli come due carmi distinti (malgrado nulla in P, eccetto la diversa disposizione grafica dei versi, indichi che gli ultimi due vadano separati dai primi sei); F. Bücheler, nella sezione dei *CLE* dedicata ai *polymetra*, ha pubblicato esclusivamente i primi versi (fino a «leguntur»), usando il solo P⁵⁶. Da allora l'epitaffio non è più stato ripubblicato.

Per una serie di ragioni non sembra che W dipenda da P (almeno non direttamente)⁵⁷. A dimostrarlo è sufficiente il fatto che Sannazaro conosca il titolo del componimento («Epitaphium Archeli incerto authore») ed il nome del defunto (che non compare nel testo), mentre P non reca alcuna intestazione. Per giunta noi sappiamo che P, pochi anni dopo essere stato confezionato a Lione nell'ambiente di Floro, fu portato da Mannone a Saint-Oyen, nel Giura: per cui è assai improbabile che Sannazaro ne abbia tratto, secoli dopo, una copia (sia anche parziale). Il che, se da un lato concorre ad escludere la possibilità che W discenda da P, dall'altro lascia aperta l'ipotesi avanzata sopra (§ 1) che W sia copia diretta di α (oltre che per Ausonio) anche per l'*Epitaphium Archeli* e per i testi non ausoniani dei ff. 25^r-26^r.

Ora, stabilita l'indipendenza di W da P, che risalirebbero ad un comune antenato collocabile a Lione (e potenzialmente identificabile con α), la costituzione del testo non può che avvenire tramite *selectio* delle varianti. Quanto a «matura»/«maturata» del v. 3, le lezioni sono praticamente adiafore per quanto concerne il significato. Con la lezione di W («maturata») l'intero verso sarebbe un esametro accettabile, mentre non lo sarebbe con quella di P («matura»). È possibile, dato che gli ultimi due versi sono evidentemente esametri e che il v. 2 ha una clausola inequivocabilmente esametrica («arbo-re poma»)⁵⁸, che anche il v. 3 fosse nato in origine come esametro; ragion per

⁵² Cf. Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France 26, 1862, pp. 46-49.

⁵³ PEIPER, *Die handschriftliche Überlieferung* cit., p. 349 n. 250.

⁵⁴ *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis opuscola*, recensuit R. PEIPER, Lipsiae 1886, p. 29.

⁵⁵ G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, II, Romae 1888, p. 268.

⁵⁶ *Carmina Latina epigraphica*, conlegit F. BUECHELER, II, Lipsiae 1897, p. 736. Il filologo classifica il carme tra i *polymetra* sulla base dell'osservazione che, se si sopprime «amicæ», il v. 1 è un senario.

⁵⁷ Che P e W risalgano ad un medesimo antenato da collocare a Lione è idea già di VECCE, op. cit., p. 76.

⁵⁸ Anzi, postulando un'inversione nell'archetipo (che poteva certamente contenere errori

cui «maturata» sembrerebbe la lezione da preferire. Tuttavia, far dipendere la selezione da criteri esclusivamente metrici sarebbe rischioso (e metodologicamente discutibile), perché, come spesso avviene per gli epitaffi di qualità mediocre, la struttura metrica del carme è alquanto incerta, ed una lezione che causa una falla nell'esametro non è necessariamente imputabile ad un errore di tradizione piuttosto che ad imperizia dell'autore. Peraltro, alcuni paralleli con epigrammi funerari simili sembrerebbero avvalorare proprio la lezione «matura». Si citerà qualche esempio di epitaffi che, come il nostro, trattano il topos della morte immatura utilizzando la similitudine tra gli uomini ed i frutti sull'albero⁵⁹: *CLE* 1542, 7 sg. (epigrafe conservata su un blocco marmoreo di Lucca, datata al I sec. d. C.) «sic quomodo mala in arbore pendunt, si(c) corpora nostra / aut matura cadunt aut cit(o) acerba ruunt; *CLE* 465B, 20 sg. (iscrizione da un cippo funerario sito a Aix-en-Provence, del II sec. d. C.) «re]s hominum sic sunt ut [cit]rea poma: / aut matura cadunt aut [immatura] leguntur»; *CLE* 1490 (da un cippo funerario di Roma) «quomodo mala in arbore pendunt, sic corpora nostra: / aut matura cadunt aut cito acerua ruunt». E soprattutto, colpisce la similarità tra il nostro epigramma ed un epitaffio conservato a Cordoba su una lastra di marmo databile tra la fine del II e l'inizio del III secolo, che (dopo un'intestazione prosastica) recita⁶⁰: «Et noli do[ler]e, mate]r: moriendum fuit. / sic [ut sunt pom]a sic et corpora nostra: / [aut matu]ra cadunt aut nimis [acerba r]uunt». In generale entrambi gli epigrammi risultano costruiti sfruttando topoi e stilemi consolidati e ampiamente diffusi nella tradizione dell'epigrafia funeraria in versi. E la vasta diffusione di questi temi e delle formule con cui essi sono espressi rendono aleatoria ogni deduzione sull'epoca e la regione di provenienza dell'*Epitaphium Archeli*. Ma proprio l'alto tasso di conservatività di suddetti stilemi potrebbe avvalorare la lezione «matura» (contro «maturata») nel nostro epigramma. E anzi, se ci si volesse azzardare ad emendare il testo anche laddove c'è l'accordo di PW (operazione metodologicamente giustificata, poiché i due codici devono certamente risalire ad una comune fonte libraria distinta dall'originale epigrafico, e quindi trattabile come archetipo), i paral-

rispetto all'originale epigrafe), si potrebbe pensare a ripristinare il testo «sic sunt fata hominum», che sarebbe un hemiepes impeccabile.

⁵⁹ Su questo topos dell'epigrafia funeraria la bibliografia è abbondante: J. CARABIA, *Poma Cadunt: note sur un proverbe tronqué dans une inscription d'Aix en Provence*, *Pallas* 1, 1986, pp. 105-117; R. HERNÁNDEZ PÉREZ, *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, València 2001, pp. 87 sg.; M. J. PENA, *Sur quelques carmina epigraphica de Narbonnaise*, *Revue archéologique de Narbonnaise* 36, 2003, pp. 425-432; C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Carmina Latina Epigraphica de la Bética Romana. Las primeras piedras de nuestra poesía*, Sevilla 2007, pp. 188-190.

⁶⁰ Cito dall'edizione commentata di FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, op. cit., pp. 178-191. Il carme è analizzato anche da R. CARANDE HERRERO, *Carmen or not carmen: Cataloging Problems in CIL II²/5 and CIL II²/7*, *Habis* 41, 2010, pp. 236 sg.

leli citati sosterrebbero un testo quale « aut matura cadunt aut immatura leguntur », che è un esametro perfetto e semanticamente addirittura preferibile, perché è naturale che ad essere colti anzitempo siano i frutti ancora acerbi. Del resto, un ipotetico originale « immatura leguntur » poteva facilmente essersi corrotto per aplografia degenerando in « matura leguntur » (lezione di P e d'archetipo, mentre « maturata » sarebbe un'emendazione *metri causa* effettuata nel ramo di W da Sannazaro o già dal copista di α). E d'altra parte la corruzione di « immatura » in « matura » (con conseguente aggiustamento in « maturata » da parte di W) avrebbe potuto indurre per contrasto l'alterazione di « aut matura » in « immatura » nel primo hemiepes.

Più semplice è la restituzione del testo al v. 4, dove la lezione di W (« relinquer ») è più fine di quella di P (« relinquam ») (« né resterò un vuoto nome » piuttosto che « né lascerò un vuoto nome »), che sarà quindi da scartare in quanto banalizzazione di una forma *difficilior*. Quanto, infine, alla lezione del v. 1 (« fuit » W, « fuut » P), non v'è dubbio che « fuut » sia errore di lettura di P; e la corruzione potrebbe essere dovuta al fraintendimento di un codice in visigotica in cui la -i-, legando con l'occhiello della successiva -t, poteva essere scambiata per una -u-. Il che ben si concilierebbe con l'idea che PW risalgano ad una medesima fonte in minuscola visigotica, da collocare con ogni probabilità a Lione.

In conclusione, si potrà dire confermata l'intuizione di partenza sull'alto valore di W anche per quanto riguarda i testi estranei al corpus ausoniano. È infatti assai probabile che anche per questi testi esso discenda in via diretta da un codice carolingio conservato a Lione nel chiostro di Île-Barbe. L'esame di questo nuovo testimone ha permesso di riconoscere una fase finora ignota della trasmissione della *Vita Vergilii* di Donato, individuando un nuovo ramo dello stemma risalente a fasi molto antiche della storia del testo, originatosi nel IX secolo nell'ambiente della cattedrale di Lione. Parallelamente, una analisi del dettato di W per l'*Epitaphium Archeli* ha consentito una migliore restituzione del testo di questo breve epitaffio giuntoci per via esclusivamente libraria.

MORBOS IMPERII TRACTARE :
 QUOMODO CLAUDIUS CLAUDIANUS
 MEDICINAE SIMILITUDINE
 IN CARMINE *DE BELLO GETICO* USUS SIT*

LAETITIA BROGANELLI

In Claudiani carmine *De bello Getico* nonnullae similitudines ad medicinam pertinent et ad artem regendae rei Romanae spectant. Poeta hoc carmen composuit ad victoriam Stilichonis de Getis laudandam, qui ab Alarico ducti, fines Italiae mense Novembri anni CDI p. Chr. n. transgressi, Mediolanum obsederant. Stilicho cum iis pugnavit apud Pollentiam ante diem VIII Idus Apriles anni CDII p. Chr. n. Quamquam Claudianus dicat Stilichonem de Getis victoriam peperisse, fortuna belli re vera anceps fuit; cum Italiae fines rursus Alaricus transisset, apud Veronam novum bellum ortum est temporibus aestivis eiusdem anni, de quo legitur in carmine quod *Panegyricus dictus Honorio Augusto VI cons.* inscribitur.

Claudianus carmen *De bello Getico* scripsit ut Stilichonem defenderet, cui enim fortuna Pollentini belli crimini fuit¹. Cum enim post Pollentinum bellum Getae profugere et deinde in Italiam rursus irrupere potuissent, aulae ministri suspicabantur Stilichonem Getas non modo fundere noluisse verum etiam cum his consensisse. Probabilius videtur Stilichonem ob infirmitatem et intemperantiam exercitus sui Getas devincere non potuisse². «Taceo de Alarico rege cum Gothis suis saepe uicto, saepe concluso semperque dimisso ... pugnantes vicimus, victores victi sumus»³: de bellis inter Stilichonem et Getas hoc est Horosii iudicium. Haec ut tegantur, Claudianus dicit Getas victos esse a Stilichone (vv. 635 sq.): «o celebranda mihi cunctis Pollentia saeculis, / o meritum nomen felicibus apta triumphis», sed in hostes Stilichonem

* De hoc argumento tractavi in conventu Academiae Latinitati Fovendae edito «De Andrea Vesalio (1514-1564), de re medica, de medicis Latinarum litterarum auctoribus», Romae, in aedibus Academiae Belgicae, a. d. III atque pridie Kal. Iun. anni MMXIV. In hoc scripto Claudiani carmina iuxta hanc editionem proferuntur: Claudianus, *Carmina*, edidit J. B. HALL, Stuttgart und Leipzig 1985.

¹ Stilicho perduellionis reus habitus. De Claudiani patria cf. e. g. *Claudianus carmina*, edidit Th. BIRT, MGH, *Auct. Ant.*, X, Berolini 1892, pp. III sqq., A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 1-29. De illius aetatis historia cf. e. g. S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942; S. DÖPP, *Zeitgeschichte in Dichtung Claudians*, Wiesbaden 1980; M. CESA, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994.

² E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain, 395-410. Essai sur le gouvernement impérial*, Paris 1951, p. 256; CAMERON, op. cit., pp. 182 sqq., CESA, op. cit., pp. 95 sq.

³ Cf. HOROS. VII 37,2.

clementia usum esse: «ignoscere pulchrum / iam misero, poenaeque genus vidisse precantem» (vv. 91 sq.). Poeta continuo monstrat hoc consilium a Stilichone captum esse ut Romam servaret: «sed magis ex aliis fluxit clementia causis, / consulitur dum, Roma, tibi: tua cura coegit / inclusis aperire fugam ne peior in arto / saeviret rabies venturae conscia mortis» (vv. 95-98). Quod consilium Romanorum arte belli gerendi ac clarorum antiquorum temporum ducum probatur exemplis: cum res publica in periculo versaretur, Romani ducem eligebant «non qui praecipiti traheret semel omnia casu / sed qui maturo vel laeta vel aspera rerum / consilio momenta regens, nec tristibus impar / nec pro successu nimius, spatiumque morandi / vincendique modum mutatis nosset habenis» (vv. 115-119). Hoc loco poeta hunc agendi modum cum arte medica confert: «cautius ingentes morbos et proxima cordi / ulcera Paeoniae tractat sollertia curae / parcendoque secat, ferro ne largius acto / irrevocandus eat sectis vitalibus error» (vv. 120-123).

Comparatio rei publicae rectoris cum medico in litteris antiquis nonnumquam invenitur. In Pindari *Pythica* quarta Arcesilaus Quartus, rex Cyrenaicorum, comparatur cum medico, qui, cum ulcus ei curandum sit, levi manu utatur: ἐσοὶ δ' ἰατῆρ ἐπικαιρότατος, Παιάν τέ σοι τιμᾶ φάος. / Χρῆ μαλακὰν χεῖρα προοσβάλλοντα τρώμαν ἔλκεος ἀμφιπολεῖν (PIND. *Pyth.* 4, 270 sq.). Cum bella in civitate Cyrenaica confecta essent, Demophilus in exsilium eiectus est. Hac sententia poeta monstrat corpus civitatis, Demophili exsilio vulneratum, tantum regis levi manu curari posse.

In Graecis quoque tragoediis medicinae artis vocabula sensu translato artem civitatis regendae significant. In Aeschyli *Agamemnone* rex Mycenaeorum, cum civitati consulat, dicit eam remediis curandam (φαρμάκων παιωνίων), et morbum, qui eam affligit, urendum vel secandum esse (κέανες ἢ τεμόντες, cf. vv. 848 sq.)⁴. Apud Thucydidem civitatis rector ἰατρὸς τῆς πόλεως nuncupatur (VI 14); apud Platonis librum qui *De re publica* inscribitur iustitia cum arte medica (I 332d-e) et rector civitatis cum medico saepius confertur (VI 489b-c)⁵.

Quod ad Latinas litteras spectat, apud Ciceronem rei publicae rector nonnumquam et cum medico et cum navis gubernatore comparatur, exempli gratia in *De re publica* (V 6 [8]): «ut enim gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori rei publicae beata civium vita proposita est», vel in *De divinatione* (II 16): «medicus morbum ingravescentem ratione providet, insidias imperator, tempestates gubernator» (hoc

⁴ Comparatio inter Pindari et Aeschyli locum legi potest in *Pindaro. Pitiche*, Introduzione, testo critico e traduzione a cura di B. GENTILI, commento a cura di P. ANGELI BERNARDINI - E. CINGANO - P. GIANNINI, Milano 1995, p. 503.

⁵ In I 332d-e iustitia cum navis gubernatione quoque confertur.

loco Cicero praesertim de bello gerendo loquitur)⁶. In oratione *Pro Sextio* sententia invenitur, quae cum Claudiana conferri potest: «cohortari ausus est accusator in hac causa vos, iudices, ut aliquando essetis severi, aliquando medicinam adhiberetis. Rei publicae non ea est medicina, cum sanae parti corporis scalpellum adhibetur atque integrae; carnificina est ista et crudelitas. Ii medentur rei publicae qui exsecant pestem aliquam tamquam strumam civitatis»⁷.

In Claudiani carmine comparatio Stilichonis Getarum servandorum consilii cum medicinae arte ad bellum gerendum propius spectat. Poeta enim scribit Stilichonem hostibus pepercisse ad se clementem praebendum necnon ad Romanorum belli gerendi artem sequendam: bonus imperator tempus morandi aut proelii committendi discernere potest, et, si ipse hostes prostraverit, victoria superbus esse non debet (vv. 111-119). Bonus imperator videtur denique vir qui, cum patiens fortisque animi sit, rei publicae bono prosit, tempus morandi aut committendi proelii discernere possit et, bello feliciter confecto, moderatione in victoria utatur. Aliquid simile apud Ciceronem invenitur, qui bonum imperatorem describit: «fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ut dicitur, sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere» (*off.* I 23). De moderatione in victoria Titus Livius quoque loquitur: «T. Quintio in Graecia ita hibernis actis ut ... Graecia ... nec magis in bello virtutem Romani ducis quam in victoria temperantiam iustitiamque et moderationem miraretur, senatus consultum ... affertur (XXXIV 22, 4-6). In *De bello Getico* 104 sqq. Claudianus videtur denique redire ad rei publicae Romanae exemplaria a maioribus tradita (conferri possunt vv. 105 sq. «pulchra cum libertate vigeant / ... patres»): rectoris rei publicae est 'moderatio' — id est modus — qua rector rem publicam moderari et regere eique mederi potest⁸.

Ad 'moderationem' pertinet clementia, quae cum virtute, iustitia, pietateque in Augusti aureo memoratur clipeo et quae iuxta Senecam maxime principem decet: «clementia est temperantia animi in potestate ulciscendi vel lenitas superioris adversus inferiorem in constituendis poenis» (*clem.* II 3, 1); «nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet» (*clem.* I 3, 3). Praeterea Menander Rhetor monet ut, qui panegyricum dicturi sint, clementiam inter virtutes, quae imperatoris sunt, laudent: si imperator clementia (graece *φιλανθρωπία*) utitur, ipse iuste moderateque de

⁶ In carmine *De bello Getico* quoque Stilicho cum navis gubernatore, cui navis integra a tempestate servanda est, confertur (vv. 267 sqq.). De hac re cf. inferius.

⁷ Cic. *Sext.* 135.

⁸ Apud Ciceronis librum qui *De re publica* inscribitur V 6, [8] rei publicae rector, qui cum medico comparatur, 'moderator' appellatur.

victis hostibus consilium capere potest⁹. Mihi denique videtur Stilichonis sententiam de Getis servandis antiquis Romanae historiae exemplaribus et antiquorum auctorum sententiis de clementia et moderatione probari posse.

Alexandrinus poeta Stilichonis consilium idcirco comparat cum medicinae arte quia bonus medicus morbos ingentes ac graves discernere, opportune tractare et efficacia remedia adhibere debet; si partes corporis aegrae secandae sunt, medico ferrum agendum caute est, ne ea quae sana sunt laedantur. Quod ad aegram partem secandam pertinet, corpus Hippocraticum utiliter legi potest. In *De morbis* I 10 auctor, cum monstret quomodo medico manus movenda sit, monet eum ut cautus sit: caveat ne venae et nervi secentur vel aegro in supervacuum dolor afferatur¹⁰. In arte medica exercenda iudicium magni est momenti ut morbi natura agnoscatur variisque morbis opportuna adhibeantur remedia. Conferri potest hic locus Celsi, qui de iis, « qui rationalem medicinam profitentur », disputat: « neque vero infitiantur, experimenta quoque esse necessaria, sed ne ad haec quidem aditum fieri potuisse, nisi ab aliqua ratione, contendunt; non enim quidlibet antiquiores viros aegris inculcasse, sed cogitasse, quid maxime conveniret, et id usu explorasse, quo ante coniectura aliqua duxisset; neque interesse, an nunc iam pleraque explorata sint, si a consilio tamen coeperunt »¹¹. Passim Celsus hortatur medicum ut cautus et moderatus sit in chirurgicis curationibus¹².

Ad similitudinem imperii rectoris cum medico intelligendam (vv. 120-123) magni videtur esse momenti comparatio cum Lucani et Senecae operibus. Cum in libro secundo *De bello civili* horrendos belli eventus inter Marium Sullamque narret, Lucanus proelia apud Sacrum Portum et Portam Collinam memorat, in quibus Sulla cum Samnitium auxiliis Marii fudit exercitum: « iam quod apud Sacri cecidere cadavera portum / aut Collina tulit stratas quot porta catervas, / tum cum paene caput mundi rerumque potestas / mutavit translata locum Romanaque Samnis / ultra Caudinas speravit vulnera Furcas! / Sulla quoque immensis accessit cladibus ultor » (vv. 134-139). Hic poeta comparisonem cum arte medica inserit: « ille quod exiguum restabat sanguinis urbi / hausit [scil. « Sulla »] dumque nimis iam putria membra recidit, / excessit medicina modum nimiumque secuta est, / qua morbi duxere manus » (vv. 140-143). Sullae saeva ultio in Marii socios, quae Romanae rei

⁹ MEN. RHET. 374, 27 sqq. Cf. A. DIHLE, s. v. *Gerechtigkeit*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, X, Stuttgart 1978, p. 274, et *Menander Rhetor*, Edited with Translation and Commentary by D. A. RUSSEL and N. G. WILSON, Oxford 1981, p. 279.

¹⁰ De hoc argumento cf. V. DI BENEDETTO, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Torino 1996, p. 173.

¹¹ Cf. CELS. I *prooem.* 16 sq.

¹² Cf. I. MAZZINI, *La chirurgia celsiana nella storia della chirurgia greco-romana*, in *La médecine de Celse. Aspects historiques, scientifiques et littéraires*, Textes réunis et édités par G. Sabbah et Ph. Mudry, Saint Étienne 1994, pp. 161 sqq.

publicae magnum detrimentum affert, cum opera medici comparatur, qui, cum ad putrida membra recidenda manum ulterius agit, aegrum occidit. Saepe Lucanus bellum civile «nefas», «furorem»¹³ appellat et Sullae ultio dicitur «resoluta ... legum / frenis ira» (vv. 145 sq.).

Medici similitudo, qua clementia, quae rectorem decet, significatur, apud Senecam quoque invenitur, qui scribit: «non minus principi turpia sunt multa supplicia quam medico multa funera» (*clem.* I 24, 1), sed conferre possumus praecipue: «parcendum itaque est etiam improbandis civibus non aliter quam membris languentibus, et, si quando misso sanguine opus est, sustinenda est <acies>¹⁴, ne ultra, quam necesse sit, incidat» (*clem.* I 5, 1). Hispaniensis philosophus clementem rectorem comparat cum medico, qui, ut corporis saluti provideat, morbum secat, sed ea quae sana sunt non laedit.

Si exempla Lucani et Senecae in primis considerantur, medicinae artis similitudo, qua Claudianus quoque utitur, videtur alicuius esse momenti ad rei publicae rectoris clementiam illustrandam. In Lucano et Seneca de clementia in inimicos, in Claudiano contra de clementia in barbaros agitur. In quarto saeculo p. Chr. n. saepe barbarae gentes in Romanorum imperium irrumpebant. Cum imperatoris clementia in barbaros proelio victos laudaretur, auctores saepe tegebant imbecillitatem imperii, quod fundere et expellere barbaros iam non poterat. Iunctura «parcendoque secat» (v. 122) Claudianus medici similitudini clementiae notionem addit. Latini scriptores verbo 'parco' utuntur, enim, ut populi Romani rationem veniae hostibus victis dandae probent¹⁵. Conferri possunt illa praeclara verba quae Anchises Aeneae facit: «parcere subiectis et debellare superbos»¹⁶.

In hoc carmine Claudiano Getae in imperium irrumperentes «ingentes morbi et proxima cordi / ulcera» appellantur (vv. 120 sq.). Quae enim exterae gentes, Romanorum fines violenter illata vi percurrentes, Romanos in magnum adducunt periculum. Morbus gravior est et prudenti medico curandus quia est proximus cordi, id est imperii. Hoc confirmatur quoque vv. 577 sq., cum poeta dicit: «visceribus mediis ipsoque in corde videtis / bella geri». In *De bello Getico* Claudianus passim monstrat Getas Romam petituros esse, quod vix credibile est, quia, cum Getae Italiam primum invaderent, fortasse Romam non petebant¹⁷.

¹³ E. g. LVCAN. I 6 et 8, II 286, VII 551.

¹⁴ «Acies» est coniectura quam fecit F. Préchac (*Sénèque. De la clémence*, Paris 1921, ad loc.).

¹⁵ E. g. PROP. IV 6, 81; OV. Pont. I 2, 123; LIV. XXX 42, 17 et alii (cf. ThLL X 1, col. 333, 71 sqq.).

¹⁶ VERG. Aen. VI 853. De hac ratione cf. R. PEZZIMENTI, *La società aperta e i suoi amici, con lettere di I. Berlin e K. R. Popper*, Roma 2008, pp. 63 sqq. et 75 sqq.

¹⁷ In carminibus suis saepe Claudianus imperii caput Romam nominat, non Mediolanum; cf. J. L. CHARLET, *L'image de Milan dans la poésie latine tardive: Ausone, Ambroise, Claudien, Ennode*, Res publica litterarum 17, 1994, pp. 111-121.

In *De bello Getico* comparationi Getarum cum morbis et Stilichonis cum medico comparatio imperii cum corpore additur. Similis comparatio rursus adest in oratione quam Stilicho, ante profectionem in Raetiam ad milites conscribendos, in aula habuit et etiam cum poeta reditum illius e Raetia in Italiam narrat. Qua oratione Stilicho principis ministros, quibus imperii caput in Galliam transferendum videbatur ut a barbaris adventantibus defendere-
tur, monet ut Getis resistent et in Italia caput teneant quia, urbe abducta, imperii «truncus» superesse non potest. Oratio Stilichonis ita inducitur: «solus erat Stilicho qui desperantibus augur / sponderet meliora manu dubiaeque salutis / dux idem vatesque fuit. “Durate parumper” / inquit “et excussis muliebribus ore querellis / fatorum toleremus onus. Nil nautica prosunt / turbatae lamenta rati nec segnibus undae / planctibus aut vanis mitescunt flamina votis / ... / communi pro luce decet ... omnibus et docti iussis parere magistri”» (vv. 267-277). Quo loco Stilicho ut gubernator describitur, cui rei publicae navis ab imminente periculo servanda est. Nonnumquam in Graecis et Latinis litteris haec similitudo cum comparatione inter rei publicae rectorem et medicum coniungitur¹⁸. In *De bello Getico* utraeque similitudines inveniuntur, sed disiunctae.

Stilicho putat corpus imperii perituum esse, si caput in Galliam transferatur: «considet regnum Rhodano capitique superstes / truncus erit?» (vv. 300 sq.). Corporis imago amplius illustratur in versibus, qui adventum Stilichonis e Raetia redeuntis narrat: «celsior o cunctis unique aequande Camillo! / Vestris namque armis Alarici fracta quievit / ac Brenni rabies. ... O quantum mutata tuo [scil. «Stilichonis»] fortuna regressu! / Ut sese pariter diffudit in omnia regni / membra vigor vivusque redit color urbibus aegris! / creditur Herculeis lucem renovasse lacertis / femina dilecti fatis impensa mariti; / et iuvenem spretae laniatum fraude novercae / non sine Circaeis Latonia reddidit herbis; / Cretaque si verax narratur fabula vidit / Minoum rupto puerum prodire sepulchro, / quem senior vates avium clangore repertum / gramine restituit; ... / at tuus adventus non unum corpus ab umbris, / sed tot communi populos sub morte iacentes/ totaque Tartareis e faucibus oppida traxit» (vv. 430-449).

Claudianus idcirco confert Stilichonem cum Camillo, qui Gallos a Roma depulit, quia, bello Pollentino feliciter confecto, Stilicho Getas ab Italia depulit. Cum barbari in Italia essent, urbes aegrotabant et in maximo versabantur discrimine. Tamen Stilicho, regressus, imperii membra et civitates ad salutem reduxit.

Antiqui Graeci et Romani saepe civitatem vel rem publicam cum corpore conferebant. Pindari et Aeschylī exempla¹⁹ monstrant πόλις habere humani

¹⁸ Cf. superius.

¹⁹ Quae superius protuli.

corporis naturam. Ut rei publicae imaginem exprimerent, Romani secuti sunt hoc Graecum exemplum, cui Stoicorum disciplina novam vim addiderat. Nam cum fines Graecae civitatis (πόλεως) transcendisset, ea disciplina propagationem Romani imperii probare videbatur: Roma enim suos fines protulerat et totum orbem subegerat. Corporis similitudo clare demonstrat imperium e multis partibus componi, quae disiungi nequeunt²⁰. Ut ostendat Stilichonis adventum corpus imperii e leto eripere eique vitam reddere, Claudianus tribus exemplis a fabulis deductis utitur: primum ad Alcestim spectat, quae suam vitam pro mariti vita praebuit et ab Hercule vitam accepit; secundum ad Hippolytum, Thesei filium, qui novercae iniquitate periit et a Diana a morte ad vitam est revocatus; tertium ad Glaucum, filium Minois, regis Cretensis, qui, cum in vas mellis plenum cecidisset, diem obiit, attamen vitam recipere propter gramen, quod semel iam cuidam angui, qui ad Glauci corpus progressus a Polyido vate interfectus erat, vitam reddiderat.

Hippolyti fabula magni momenti videtur: Claudianus dicit deam Dianam Circaeis herbis uti, ut Hippolyto vita reddatur²¹. Aliquod simile invenire possumus in *Aen.* VII 769, in quo legitur: «Paeoniis revocatum herbis et amore Dianae» [scil. «Hippolytum»]. Dea usa est herbis, sed nulla re usus Stilicho, ut Romanorum oppida a morte eriperet. Ut laudem Stilichonis perficiat, Claudianus dicit eum potentiosem quam deos et heroes esse, quia «non unum corpus», sed «tota oppida» e leto eripuerit. Ad laudem faciendam antiqui auctores saeculorum IV et V p. Chr. n. rectoris imperii virtutes meliores esse quam clarorum virorum temporis acti affirmare solebant²². Praeterea in *Panegyricis Latinis* nonnumquam imperator ut deus laudatur²³ et imperatoris adventus saepe ut ventura aurea aetas salutatur et ut servatoris et restitutoris patriae adventus describitur²⁴.

Hic Claudiani locus conferri potest cum Libanii oratione tertiadecima, in qua de adventu imperatoris Iuliani agitur: ὅπερ γὰρ Ἀσκληπιὸν φασιν Ἴππο-

²⁰ Haec imago explanata est in J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel 1953, pp. 218 sqq., ubi hoc exemplum legi potest (p. 224): «in corpore si quid eius modi est quod reliquo corpori noceat, id uri secarique patimur ut membrum aliquod potius quam totum corpus intreat. Sic in rei publicae corpore, ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum amputetur» (Cic. *Phil.* 8, 15 sq.).

²¹ Temporibus antiquis Circaeis herbis parabantur venena vel antidota.

²² Hoc videtur esse topos panegyricorum. De hoc argumento fusius disseruit B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992, pp. 414-419.

²³ A. LIPPOLD, *Herrscherideal und Traditionsverbundenheit im Panegyricus des Pacatus*, *Historia* 17, 1968, pp. 228-250.

²⁴ S. G. MACCORMACK, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Traduzione italiana a cura di F. Piviotti Inghilleri, Torino 1995 (*Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1981), p. 40. De aurea aetate in Vergilio et in christianis auctoribus cf. A. V. NAZZARO, *Quatenus P. Vergilius Maro christianus necnon quidam Christi propheta habitus atque renuntiatus sit*, *Rendiconti Lincei. Scienze morali, storiche, filologiche* s. IX, 24, 2013, pp. 13-40.

λύτῳ γενέσθαι, τοῦτ' αὐτὸς ἐγένου τῷ τῆς οἰκουμένης σώματι. Τεθνεώτας τε ἀνέστησας καὶ βασιλείας ὄνομα νῦν, εἶπερ ποτέ, προσέλαβεν ἔργον²⁵. Libanius imperium ut corpus describit et commemorat Asclepium, medicum deum, quocum imperator Iulianus confertur. Comparatio huius loci cum Claudiani loco monstrat similitudinem inter res gestas Stilichonis et facta rei publicae divini medici. Ut Stilichonis laudationem plenius intelligamus, legere debemus locum Plinii VII 37 (123): «variarum artium scientia innumerales enituere ... Hippocrates medicina, qui venientem ab Illyris pestilentiam praedixit discipulosque ad auxiliandum circa urbes dimisit, quod ob meritum honores illi quos Herculi decrevit Graecia». Nam cum Romanorum imperio teneretur, Graecia Hippocrati, in deorum numerum relato, eundem cultum tribuebat qui Herculi²⁶.

Haec exempla demonstrare videntur in carmine *De bello Getico* medicinam ad artem regendi imperii spectare: Stilicho clemens medicus rei publicae est, qui levi manu utitur ad aegras corporis partes (scil. barbaros) secandas, ut corpus rei publicae curetur. Praeterea Stilicho cum dis et heroibus, qui vitam mortuis reddere possunt, confertur. Ex quo fit, ut ad laudem Stilichonis faciendam Claudianus aliquibus medicinae artis similitudinibus cum Latinis tum Graecis apte usus sit.

²⁵ LIBAN. *or.* 13, 42.

²⁶ De hoc Plini loco tractat J. JOUANNA, *La maladie comme agression dans la Collection Hippocratique et la tragédie grecque: la maladie sauvage et dévorante*, in *La maladie et les maladies dans la Collection Hippocratique. Actes du VI^e Colloque International Hippocratique (Québec, du 28 septembre au 3 octobre 1987)*, Éd. préparée par P. Potte - G. Maloney - J. Desautels, Québec 1990, p. 42.

CARISIO, *ARS GRAMMATICA* I 15 : NUOVI ARGOMENTI
 PER L'ATTRIBUZIONE AL *DUBIUS SERMO*
 E PER UNA POLEMICA ANTI-SENECANA DA PARTE DI PLINIO

MANUEL GALZERANO

INTRODUZIONE

La sezione introduttiva di Carisio, *Ars grammatica* I 15¹, è universalmente riconosciuta come un *unicum*²: infatti, prima di considerare lo sviluppo del *Latinus sermo*, il passo — che l'autore pone con scelta significativa in sede prefatoria — imposta una riflessione notevole riguardo al lento progresso delle *artes* e al loro statuto epistemologico, considerati in relazione alle piccole in-

¹ Questo lavoro prende in considerazione soltanto la prima sezione della prefazione al capitolo I 15 di Carisio, ovvero la trattazione generale dello sviluppo delle *artes* umane e della natura del sapere. Mi baso sul testo presentato da M. DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas: Veteres e antiqui nei grammatici latini*, in *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and Early Italian Renaissance*, edited by S. Rocchi e C. Mussini (Philologus Suppl. 7), Berlin - Boston 2017, pp. 213-247: pp. 225-226, che è fondato a sua volta sulle edizioni di Barwick (*Flavii Sospatri Charisii artis grammaticae libri V*, edidit C. BARWICK, Editio stereotypa correctior editionis prioris, addenda et corrigenda collegit et adiecit F. Kühnhert, Lipsiae 1964) e di Keil (*Grammatici Latini*, ex recensione H. KEILII, I-VII, Lipsiae 1855-1880). Un fondamentale ausilio alla mia interpretazione è rappresentato dalla traduzione critica annotata di D. M. SCHENKEVELD, *Charisius, Ars Grammatica 1. 15: the Introduction* (P. 61. 16-63. 20 = 50. 9-51. 20 K.) in *Ancient Grammar: Content and Context*, edited by P. Swiggers and A. Wouters, Leuven - Paris 1996, pp. 17-35, e dal testo proposto in IDEM, *The Idea of Progress and the Art of Grammar: Charisius Ars Grammatica 1. 15*, *The American Journal of Philology* 119/3, 1998, pp. 443-459: p. 444.

² Per una presentazione generale della biografia e dell'opera di Carisio vd. *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike, V. Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, herausgegeben von R. HERZOG, München 1989, pp. 125 sgg. Per una storia delle interpretazioni del passo cf. F. BÖLTE, *Die Quellen von Charisius I 15 und I 17*, *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* 1, 1888, pp. 401-440; A. DELLA CASA, *Il Dubius sermo di Plinio*, Genova 1969, pp. 69 sgg.; *La Grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533-565 Keil)*, Edizione critica a cura di M. DE NONNO, con un'appendice carisiana, Roma 1982, p. 70 n. 48; P. L. SCHMIDT, *Ein anonymus De extremitatibus bei Charisius 1. 15*, in *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike, IV. Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, herausgegeben von R. Herzog und P. L. Schmidt, München 1997, pp. 238 sg.; SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., pp. 443 sgg. *Carisio. Arte gramática, Libro I*, Introducción, traducción y notas de J. URÍA VARELA, Madrid 2009, pp. 25 sgg., e infine DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., pp. 228 sgg. Per quanto concerne le citazioni pliniane (e di altri autori) in Carisio, cf. J. URÍA VARELA - R. GUTIÉRREZ GONZÁLES, *Vague Boundaries: Delimiting Grammatica Fragments in Charisius*, *Eruditio antiqua* 3, 2011, pp. 57-72: pp. 60 sgg. Cf. pure la 'traduzione critica' annotata di Carisio I 15 in URÍA VARELA, op. cit., pp. 168-171.

novazioni apportate da ciascun individuo, generazione dopo generazione. Come afferma Antonio Mazzarino³, «nel testo carisiano, contaminata e qua e là interpolata, rivive l'opera di uno scrittore» certo definibile come «uno dei piú personali e stilisticamente notevoli fra i grammatici del principato». A proposito dell'identità di questo autore vi sono state numerose proposte, così sintetizzate da Mario De Nonno⁴:

Grava su questo passo un'*annosa* e *vexata quaestio* riguardo alla fonte, certamente proemiale, da cui il compilatore di Carisio 1. 15 ... può aver ripreso queste notevolissime riflessioni sulla natura del linguaggio. Karl Barwick pensava com'è noto a un piú o meno fantomatico Pansa, suggerendo di identificarlo con il *L. Crassicius Pasicles* di Suet. *gramm.* 18; Antonio Mazzarino (seguito ora da Schenkeveld) lo ha rivendicato nella sostanza, e in gran parte anche nella forma, al *Dubius sermo* di Plinio il Vecchio (prefazione al I, o forse meglio al VI libro); secondo una spericolata ricomposizione di Detlev Fehling ci troveremmo addirittura di fronte a larghi brani della prefazione al *De sermone Latino* di Varrone.

Tra le attribuzioni qui elencate, la piú motivata e difendibile rimane quella avanzata da Mazzarino⁵, secondo il quale il passo costituisce la prefazione (generale o ad un singolo libro) al *Dubius sermo*, il trattato grammaticale di Plinio il Vecchio, a noi purtroppo pervenuto in forma frammentaria⁶. Dirk Schenkeveld ha confermato e sviluppato tale tesi, dimostrando che la *Weltanschauung* e il lessico della prefazione carisiana sono riconducibili al I secolo d. C. Questa prospettiva è stata accettata anche da De Nonno, che però ipotizza «una mediazione della lettera e dello spirito pliniani tramite quel Flavio Capro dal cui *De Latinitate* è certamente tratta — secondo la sempre ammirevole analisi di Felix Bölte — la gran parte del capitolo 1. 15 di Carisio»⁷.

Il presente lavoro mira a fornire ulteriori conferme all'attribuzione del passo al *Dubius sermo* di Plinio, svolgendo un esame piú approfondito dell'osatura filosofica del brano e delle sue ragioni ideologiche: come si vedrà, infatti, la peculiarità della prefazione carisiana consiste proprio nella capacità dell'autore di definire la propria posizione a partire dalla negazione di dottrine sostenute da scuole filosofiche avversarie (dall'epicureismo allo scetticismo). È proprio in questa forte affermazione di una visione personale della

³ Cf. A. MAZZARINO, *Una nuova pagina di Plinio il Vecchio. I. Pansa o Plinio?*, Maia 1, 1948, pp. 200-222: p. 210.

⁴ Cf. DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 228.

⁵ MAZZARINO, *Una nuova pagina* cit., e IDEM, *Una nuova pagina di Plinio il Vecchio. II. Plinio e le compilazioni da Plinio*, Maia 2, 1949, pp. 43-52.

⁶ Vd. *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesariae*, collegit recensuit A. MAZZARINO, I, Accedunt volumini Funaioliano addenda, Augustae Taurinorum 1955, pp. 219-223, e DELLA CASA, op. cit., pp. 11 sgg. per un'introduzione al *Dubius sermo* e alle sue testimonianze carisiane.

⁷ Cf. DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 228.

natura umana e della conoscenza (sintetizzabile nell'espressione « contenti simus eo quod repertum est ») che s'individua l'essenza del pensiero pliniano. A riprova di tale lettura, si vedrà inoltre come non manchino possibili riferimenti polemici anche ad un illustre immediato predecessore di Plinio, ovvero Seneca. La comune adesione a dottrine stoiche da parte dei due autori, infatti, non impedisce la presenza di posizioni differenti a proposito del progresso delle *artes* e della natura umana. Del resto, tali divergenze tra Plinio e Seneca diverranno poi chiare nell'*opus magnum* pliniano, la *Naturalis historia*, in cui alcuni passi importanti sono parimenti interpretabili in chiave di polemica anti-senecana.

I. I PRIMI AVVERSARI DEL PASSO CARISIANO: GLI EPICUREI.

[1] Ne ipsa quidem rerum natura tam finita est ut nobis [terminum]⁸ novissimum sui adsignet, nedum artes, quarum consummationibus inbecillitas humana non sufficit, vel propter extremum difficultatis laborem vel sola earum inventione satiata. Et sane quid potest absolutum esse, quod adsidue pro subtilitate cuiusque ingenii adstruitur?

(Neppure la natura stessa è così limitata da assegnare a noi il proprio confine estremo: a maggior ragione, [questo è valido anche per] le arti, per il perfezionamento delle quali l'umana debolezza non possiede forza sufficiente, vuoi per l'estrema difficoltà di questo compito, vuoi perché saziata dalla mera creazione di esse. E invero come può giungere al proprio compimento ciò che viene accresciuto dalla sottigliezza di ciascun ingegno?).

L'autore del passo prende le mosse da una notevole similitudine tra natura e cultura. La natura 'non' ha collocato il genere umano al proprio confine più estremo (« terminum novissimum »); parimenti, nella sfera delle « artes », l'umanità non è giunta alla perfezione del sapere⁹. Questa situazione è impu-

⁸ L'integrazione « terminum » è stata proposta da Lindemann per colmare una lacuna di circa otto lettere nel testo: i raffronti intertestuali presentati nel prossimo capitolo di questo lavoro sembrano confermarla. Tale integrazione — accettata da URÍA VARELA, op. cit., p. 168 n. 266 — è definita « ragionevole » da DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 225 n. 46, che soggiunge: « conservando l'evidente metafora gromatica cui ci indirizza il verbo *adsigno*, si può pensare — in attesa di un necessario riscontro di N — anche a *limitem* ».

⁹ Si noti che il passaggio logico dalla « natura » alle « artes » è del tutto conforme al pensiero pliniano, in quanto la natura è al contempo modello e guida per l'umanità nel cammino del progresso. Come afferma M. BEAGON, *Roman Nature: The Thought of Pliny the Elder*, Oxford 1992, p. 65: « Pliny favours the view that *Natura* is somehow responsible for the most of life's discoveries ... Nature is cited as man's teacher in HN 17.58 and 90, among other passages, which suggests that man learns and imitates without real invention ». Cf. *nat.* XXII 117 dove Plinio definisce la natura « parens illa ac divina rerum artifex », evidenziando che « naturae quidem opera absoluta atque perfecta gignuntur ». Quella di Plinio non è certo la prima riflessione a proposito della natura e dei confini del sapere umano al principio di un trattato filosofico (cf.

tabile alla debolezza umana («inbecillitas») per due possibili ragioni: la difficoltà di tale impresa («extremum difficultatis laborem») e il senso di appagamento provato dall'umanità già solo in seguito alla scoperta di esse («sola earum inventionem satiata»).

Questa perentoria affermazione dell'esistenza di un 'limite' imposto dalla natura al genere umano (e di un'intrinseca debolezza di quest'ultimo) viene formulata mediante un cumulo di negazioni («ne ... quidem»¹⁰, «nedum», «non»). Tale particolare costruzione sembra evidenziare la volontà da parte dell'autore di affermare la propria opinione negando ogni tesi di segno opposto. Del resto, è caratteristica della trattatistica tecnico-filosofica la tendenza ad aprire la propria disamina nel segno di una polemica¹¹. Pertanto, pare opportuno porsi la questione dell'identità degli avversari dell'autore. Se consideriamo i principi filosofici alla base della sezione carisiana sopracitata, possiamo mettere in evidenza i seguenti concetti salienti:

- a) esistenza di una «rerum natura» provvidenziale che ha assegnato («adsignet») uno spazio (e dunque un ruolo) nel mondo al genere umano;
- b) finitezza della natura e, di conseguenza, del mondo, che è però al contempo immenso e incommensurabile per il genere umano (cf. «ne ... quidem ... tam finita»), poiché l'uomo non possiede (fisicamente e intellettualmente) il suo confine estremo («terminum novissimum»);
- c) debolezza strutturale dell'uomo nel cammino della conoscenza («inbecillitas humana»);
- d) lento progresso delle «artes», dovuto ai piccoli apporti da parte di ciascuna generazione (cf. «adsidue adstruitur»)¹².

È fondamentale rilevare che ciascuno di questi elementi è riconducibile al pensiero pliniano così come lo leggiamo nella *Naturalis historia*. Infatti:

J. HEALY, *Pliny the Elder on Science and Technology*, Oxford 1999, pp. 71 sgg.). Si ricordi in particolare il primo capitolo del *De brevitae vitae* senecano, che prende le mosse dall'esame della nota massima ippocratea («vitam brevem esse, longam artem») per dimostrare che la natura ha reso la vita umana sufficientemente lunga per ottenere la conoscenza di ciò che è essenziale: «satis longa vita in maximarum rerum consummationem large data est».

¹⁰ Sin dall'*incipit* del passo, si riscontrano importanti conferme all'attribuzione pliniana. Pare opportuno evidenziare un aspetto non sottolineato in precedenza: infatti, l'utilizzo incipitario della formula «ne ... quidem» si ritrova proprio al principio di un libro della *Naturalis historia* (il XXIV), per giunta seguita da un richiamo all'azione provvidenziale della *natura rerum* nei confronti dell'umanità: «ne silvae quidem horridiorque naturae facies medicinis carent, sacra illa parente rerum omnium nusquam non remedia disponente homini».

¹¹ Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 446: «ancient authors liked to turn their prefaces into rhetorical showpieces, and our author has done so to a high degree».

¹² A proposito dei progressi tecnologici in età imperiale e le teorie elaborate a Roma a tale proposito, cf. HEALY, op. cit., pp. 348 sgg.

- 1) piú volte Plinio afferma l'azione provvidenziale della « rerum natura », che ha assegnato a ciascun essere vivente una posizione e un ruolo specifici nel mondo¹³;
- 2) Plinio evidenzia che il cosmo non è misurabile dall'intelletto umano¹⁴. Esistono tuttavia certamente dei 'confini' della natura, come il « terminus » costituito dalle Colonne d'Ercole, là dove la Natura 'viene meno'¹⁵;
- 3) a piú riprese Plinio afferma la fragilità dell'intelletto umano e condanna la decadenza della propria epoca, incapace di sviluppare alcune grandi scoperte del passato¹⁶.
- 4) tuttavia, non viene meno in Plinio la prospettiva di un graduale ampliamento del sapere dovuto al circoscritto apporto di ciascuna generazione¹⁷.

¹³ Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 446 n. 9, che richiama opportunamente il seguente passo pliniano (*nat.* X 141): « animalia, quibus rerum natura caelum adsignaverat ».

¹⁴ Cf. BEAGON, op. cit., pp. 27 sgg.: « Pliny's opening words [i. e. *nat.* II 1 sgg.] leave no doubt as to the main tradition which he is following. His divine, eternal, immeasurable, but finite *mundus* is directly derived from the cosmological theories of Plato, Aristotle, and the Stoics ». Riguardo alla relazione tra il pensiero antico e il concetto di infinito, non si può tralasciare di citare il classico lavoro di R. MONDOLFO, *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, Firenze 1956, in particolare pp. 223 sgg. A proposito della relazione tra Plinio e la nozione d'infinito, Mondolfo evidenzia nel nostro autore una sorta di « riluttanza e quasi una vergogna » verso i numeri e i calcoli immensi, così come verso ogni analisi scientifica che travalichi i limiti del quantificabile. Cf. anche S. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991, p. 26 n. 22.

¹⁵ Cf. PLIN. *nat.* XXVII 2 « ultraque Herculis columnas ex ipso rerum naturae defectu ». Vi è però anche il vero e proprio confine celeste del « mundus », varcare il quale (con l'intelletto, naturalmente) sarebbe sicura prova di « furor » (vd. *nat.* II 4, che verrà discusso piú avanti). Di qui, la complessa definizione pliniana del « mundus » come « immensus, totus in toto, immo vero ipse totum, infinitus ac finito similis » (*nat.* II 2).

¹⁶ Cf. *nat.* II 14 « quapropter effigiem dei formamque quaerere inbecillitatis humanae reor ». A proposito di questo aspetto si veda il commento di E. ANDREONI FONTECEDRO, *Animula. I lettori moderni degli antichi*, Roma 2008, pp. 116 sg., che esamina in particolare la prima sezione del settimo libro pliniano (1-5), dove Plinio riproduce i *vetusta placita* del pessimismo antico a proposito della debolezza umana. Si noti infine che un'espressione analoga a « propter difficultatis laborem » si ritrova ancora una volta in un contemporaneo di Plinio, Columella (*COLVM.* X *praef.* 4-5), per giunta in connessione al motivo della pigrizia nella « consummatio » di un'ars: « cuius quasi numine instigante pigre sine dubio propter difficultatem operis, verumtamen non sine spe prosperi successus adgressi sumus ... ut in consummatione quidem totius operis adnumerari veluti particula possit laboris nostri, per se vero et quasi suis finibus terminata nullo modo speciose conspici ». A proposito della condanna della decadenza della propria epoca cf. pure SEN. *nat.* VII 32 sgg.

¹⁷ Cf. la *praefatio* alla *Naturalis historia* (*praef.* 9) « adiectis rebus plurimis, quas aut ignoraverant priores aut postea invenerat vita ». Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 453: « [In] (2. 62) he [i. e. Plinio] expresses his confidence in the progress of the art of astronomy: in quibus [the study of light and darkness] aliter multa quam priores tradituri fatemur ea quoque il-

Vi è un passo pliniano che riassume tutti i motivi appena esposti: si tratta dell'*incipit* del secondo libro della *Naturalis historia* che rappresenta in fondo l'*incipit* dell'intera opera, se si considera che il libro I è una rassegna di fonti (PLIN. *nat* II 1-4):

[1] Mundum et hoc quodcumque nomine alio caelum appellare libuit, cuius circumflexu degunt cuncta, numen esse credi par est, aeternum, immensum, neque genitum neque interiturum umquam. Huius extera indagare nec interest hominum nec capit humanae coniectura mentis. [2] Sacer est, aeternus, immensus, totus in toto, immo vero ipse totum, infinitus ac finito similis, omnium rerum certus et similis incerto, extra intra cuncta complexus in se, idemque rerum naturae opus et rerum ipsa natura. [3] Furor est mensuram eius animo quosdam agitasse atque prodere ausos, alios rursus occasione hinc consumpta aut hic data innumerabiles tradidisse mundos, ut totidem rerum naturas credi oporteret aut, si una omnes incubaret, totidem tamen soles totidemque lunas et cetera etiam in uno et immensa et innumerabilia sidera, quasi non eaedem quaestiones semper in termino cogitationi sint occursurae desiderio finis alicuius aut, si haec infinitas naturae omnium artifici possit adsignari, non idem illud in uno facilius sit intellegi, tanto praesertim opere. [4] Furor est profecto, furor egredi ex eo et, tamquam interna eius cuncta plane iam nota sint, ita scrutari extera, quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat, aut mens hominis videre quae mundus ipse non capiat.

Plinio attacca coloro che, spinti da folle ὕβρις intellettuale («furor»), cercano di travalicare i limiti del mondo (e della conoscenza) per vedere ciò che vi è al di fuori di esso («scrutari extera»). In realtà, neppure all'interno di questo mondo l'uomo si è dimostrato in grado di conoscere tutto («tamquam interna eius cuncta plane iam nota sint»); anzi, egli non è in grado neppure di conoscere la misura di se stesso.

È chiaro che la prefazione di Carisio e il passo pliniano affrontano entrambi il tema dei limiti della conoscenza umana: i due testi sono inoltre accomunati dalla presenza della medesima vis polemica e da una sorta d'urgenza nel voler rimarcare il confine lecito del sapere¹⁸. Se considerati insieme sotto questo profilo, essi sembrano chiarirsi e illuminarsi reciprocamente¹⁹.

Nel passo incipitario del secondo libro della *Naturalis historia*, il novero de-

lorum esse muneris qui primi quaerendi vias demonstraverint, modo ne quis desperet saecula proficere». Naturalmente, questa convinzione è accompagnata dalla certezza, da parte di Plinio, di essere, come afferma G. B. CONTE, *Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Pisa 2012, pp. 79 sgg.: «all'inizio dell'autunno di un'intera cultura, quando da tempo sono maturati i frutti della grande stagione classica». Pertanto, il riconoscimento dell'apporto della «subtilitas» individuale è sempre temperato dalla convinzione d'essere, riprendendo la nota formula attribuita a Bernardo di Chartres, «quasi nanos gigantium humeris insidentes».

¹⁸ Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 446.

¹⁹ A proposito della «intima unità spirituale» tra *Dubius sermo* e *Naturalis historia*, cf. DELLA CASA, op. cit., p. 29.

gli avversari considerati da Plinio include sicuramente gli epicurei, come riconosciuto da numerosi studiosi²⁰. Plinio, infatti, fa un chiaro riferimento alla dottrina epicurea dell'innumerabile numero dei mondi (« alios innumerabiles tradidisse mundos ») all'interno della « infinitas naturae ». È inoltre verosimile supporre che la polemica pliniana sia diretta contro il campione dell'epicureismo romano, ossia Lucrezio. Notevoli sono infatti le corrispondenze con numerosi passi del *De rerum natura*, e in primis con la celeberrima celebrazione di Epicuro svolta da Lucrezio nella sezione iniziale del primo libro del *De rerum natura* (I 62-79). In questo passo, Lucrezio elogia la scoperta intellettuale dell'infinità dell'universo (e dunque della natura) da parte di Epicuro (cf. v. 74 « omne immensum peragravit mente animoque »): questa scoperta permette il trionfo del genere umano sulle proprie paure e debolezze, elevandolo a una condizione divina (« nos exaequat victoria caelo »)²¹. I medesimi concetti sono espressi nuovamente nel bellissimo finale del primo libro (vv. 1114-1117)²²:

Haec sic pernosces parva perductus opella;
namque alid ex alio clarescet nec tibi caeca
nox iter eripiet, quin ultima naturai
pervideas: ita res accendent lumina rebus.

Si noti che qui Lucrezio mette in rilievo come l'umanità, una volta illuminata dalla *ratio* epicurea, possa giungere a scrutare gli estremi recessi dell'universo e le ultime verità della natura (v. 1116 « ultima naturai »). Questa sorta di epifania rivelerà definitivamente l'esistenza dell'infinito²³ e, soprattutto, d'innumerabili mondi come il nostro, anch'essi abitati da esseri umani (II 1074-1076)²⁴.

Ebbene, anche nel passo riportato da Carisio è possibile intuire l'affermazione di una visione del mondo del tutto antitetica a quella lucreziana. L'au-

²⁰ Cf. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio* cit., pp. 26 sgg.; BEAGON, op. cit., pp. 27 sgg.; A. LEIGH, *From Polyragmon to Curious: Ancient Concepts of Curious and Meddlesome Behaviour*, Oxford 2013, pp. 153 sgg.

²¹ Pare inevitabile citare il sublime *incipit* del secondo libro, che esprime proprio il godimento provato dall'uomo una volta raggiunta tale visione cosmica e la *tranquillitas* dell'*ataraxia* (LVCR. II 7-10): « sed nil dulcius est, bene quam munita tenere / edita doctrina sapientum templa serena, / despiciere unde queas alios passimque videre / errare atque viam palantis quaerere vitae ».

²² Né si dimentichi l'elogio di Epicuro al principio del terzo libro, dove Lucrezio afferma che l'intera natura dell'universo viene rivelata all'uomo da Epicuro stesso (III 29 sg.): « quod sic natura tua vi / tam manifesta patens ex omni parte resecta est ».

²³ Cf. LVCR. II 1044-1047 « quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit / infinita foris haec extra moenia mundi, / quid sit ibi porro, quo prospicere usque velit mens / atque animi iactus liber quo pervolet ipse ».

²⁴ Cf. LVCR. II 1074-1076 « necesse est confiteare / esse alios aliis terrarum in partibus orbis / et varias hominum gentis et saecula ferarum ».

tore infatti evidenzia la finitezza (cf. «finita») della natura: possiamo probabilmente attribuire ai suoi avversari l'opinione che la natura sia infinita²⁵ e abitata dall'uomo sino al suo confine più estremo. Tuttavia, l'argomentazione verte *in primis* sul fatto che tali avversari reputano che l'uomo abbia raggiunto l'apice della conoscenza, vincendo ogni propria fragilità e ogni difficoltà. Al contrario, nel passo si riaffermano gli evidenti limiti dovuti all'«imbecillitas humana», che rende impossibile il raggiungimento della perfezione del sapere (*absolutio*)²⁶. A nessuna generazione, infatti, è preclusa la possibilità di ampliare il sapere ereditato dagli avi. Si noti invece come Lucrezio, nel finale del quinto libro del *De rerum natura*, individui nei *reperta* epicurei l'insuperabile apice del sapere umano (vv. 1452-1457)²⁷:

Usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemptim progredientis.
sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras;
namque alid ex alio clarescere corde videbant,
artibus ad summum donec venire cacumen.

Contro tale asserzione lucreziana, la prefazione di Carisio nega invece l'esistenza di un «cacumen» dell'umana *ratio*: d'altronde, «quid potest absolutum esse, quod adsidue pro subtilitate cuiusque ingenii adstruitur?»²⁸. Per-

²⁵ Cf. S. SAMBURSKY, *The Physical World of the Greeks*, London 1963, pp. 100-104, e SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 446 n. 10: «the idea of a finite world is very common, the Epicureans dissenting». Sulla classica trattazione lucreziana dell'infinito (LVCR. I 951-1117) cf. il commento di C. SALEMME, *Infinito lucreziano. De rerum natura 1, 951-1117*, Napoli 2011.

²⁶ Per confermare l'appartenenza del passo riportato da Carisio al I secolo d. C. cf., oltre ai passi citati, anche COLVM. V 1, 1-2; non pare invece accettabile la proposta di MAZZARINO, *Una nuova pagina* cit., p. 217, che coglie nel passo «un'influenza epicurea» dovuta a un «senso del continuo arricchimento dello spirito». Lucrezio, infatti, pur sottolineando che l'*ingenium* umano produce sempre nuove invenzioni (cf. LVCR. V 330-337), non esita ad affermare che il «cacumen» delle «artes» è ormai stato raggiunto (V 1456 sg.): esso coincide con i *reperta* di Epicuro, come evidenzia D. CLAY, *The Sources of Lucretius' Inspiration*, in *Lucretius*, edited by M. R. Gale (Oxford Readings in Classical Studies), Oxford 2007, pp. 18-47: p. 36. Naturalmente l'affermazione di questo punto di arrivo non impedisce a Lucrezio di evidenziare a più riprese la fragilità dell'essere umano (cf. LVCR. V 222-234). Si veda a tal proposito ANDREONI FONTECEDRO, op. cit., p. 94.

²⁷ Cf. E. ROMANO, *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*, in *Lucrezio. La natura e la scienza*, a cura di M. Beretta e F. Citti, Firenze 2008, pp. 51-67, che mostra bene come nell'immutabile e isonomico universo lucreziano l'unica vera *novitas* sia rappresentata proprio dai salvifici *reperta* di Epicuro.

²⁸ Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 446 n. 12: «This is the imagery hidden in *quod ... adstruitur*, cf. *adiectionibus* in (grammatically the expression smacks of Greek syntax and in more prosaic Latin *cui ... adstruitur*). One can also suspect here an association with the notion of *structio* known from ancient rhetoric and grammar». Si noti però che anche il verbo 'adstruere' nel senso di aggiungere trova un prezioso riscontro nella *Naturalis historia* (vd. *nat.*

tanto, pare assai probabile che l'asserzione della finitezza della natura e dell'esistenza di un solo spazio riservato al genere umano e soprattutto l'affermazione di un limite al sapere dell'umanità fossero concepite come contraltare alla cosmologia epicurea e al suo ottimismo gnoseologico. Tale visione del mondo è del tutto corrispondente al pensiero pliniano. Come evidenzia Sandra Citroni Marchetti²⁹:

L'entusiasmo [di Plinio] per le scoperte raggiunge modi lucreziani ... Ma lo sguardo di Plinio non vorrebbe mai spingersi *oltre* i confini del mondo! Quando esalta gli scienziati come *caeli interpretes rerumque naturae capaces*, egli intende significare una aderenza alla natura scevra da qualsiasi sospetto di ὑβρις intellettuale, un'indagine che si ponga anche, e chiaramente, dei limiti.

II. IL MOTIVO DI ALESSANDRO AI CONFINI DELLA NATURA E DELL'IGNOTO.

Nell'*incipit* riportato da Carisio si coglie dunque in filigrana il motivo dell'ambizione umana, che anela a cogliere il limite estremo (« novissimum »), sia fisico sia conoscitivo, della natura: il superamento di tale limite trascende però il progetto della natura stessa³⁰. Grazie al confronto con *Naturalis historia* II 1 sgg. abbiamo visto come la ripresa di questo motivo celi probabilmente una polemica diretta contro il « furor » degli epicurei: questi ultimi, infatti, non solo teorizzavano l'infinità della natura, ma soprattutto celebravano la capacità della *vis animi* di travalicare ogni confine e di giungere, sulla scorta di Epicuro, ad una piena, sublime, epifania della verità (cf. LVCR. V 7 « maiestas cognita rerum »), conquistando, una volta per tutte, la 'rocca' del sapere (cf. LVCR. V 9 sg. « invenit eam quae nunc appellatur sapientia »).

In un importante articolo³¹, Vinzenz Buchheit ha mostrato come, alla base dell'elaborazione epicurea del volo della conoscenza oltre i « moenia mun-

IX 119 « quaerente eo, quid adstrui magnificentiae posset »), nonché in alcuni autori contemporanei a Plinio (e. g. COLVM. I 5, 10 « nam tum cum veteri adstruitur recens aedificium »). Tuttavia, il passaggio più simile (dove la medesima metafora viene usata in relazione allo sviluppo delle *artes*) si ritrova in Seneca il Retore (*contr.* I 1, 13 e 4) con riferimento all'aggettivo 'subtilis': « divisio controversiarum antiqua simplex fuit; recens utrum subtilior an tantum operosior <sit> ipsi aestimabitis: ego exponam quae aut veteres invenerunt aut sequentes adstruxerunt ».

²⁹ CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio* cit., p. 26.

³⁰ Cf. LEIGH, op. cit., p. 153 a proposito del ruolo svolto da tale motivo in Plinio: « there is in this a step backwards from the Lucretian celebration of Epicurus and his ability to burst through the walls of the universe and travel the realms beyond. Instead of the heroic rejection of those forces holding man down, Pliny bases the limits of his project on what the mortal mind can hold and what man can properly take to be his business ».

³¹ V. BUCHHEIT, *Epicurus' Triumph of the Mind*, in Gale, op. cit., Oxford 2007, pp. 104-131 = Id., *Epicurus Triumph des Geistes*, *Hermes* 99, 1971, pp. 303-323.

di», si possa rintracciare il racconto delle gesta di Alessandro Magno sino ai confini del mondo, con l'ambizione di spingersi oltre ogni *finis terrae*³².

In effetti, nella prefazione carisiana, la riaffermazione dell'esistenza di un limite invalicabile attribuito dalla natura al genere umano (φύσεως ὄρος) può essere messa in relazione con il noto luogo comune³³, già diffuso nelle scuole di retorica latine a partire almeno dal I secolo a. C., di 'Alessandro ai confini del mondo'³⁴. In esso si rappresenta l'arrivo del Macedone — giunto al termine delle proprie conquiste — ai confini del mondo conosciuto, sulle rive dell'Oceano, dove, per citare i versi pascoliani, si trova « non altra terra se non là, nell'aria »; qui Alessandro viene colto dal dubbio circa la possibilità di proseguire oltre, attraverso l'Oceano (« deliberat Alexander, an Oceanum naviget »)³⁵. Pare dunque utile richiamare alcuni passi che riassumono questo motivo, poiché in esso si ritrova un elemento essenziale dell'*incipit* carisiano, ovverosia la connessione tra il tema dei limiti fisici della natura e quello dei limiti della conoscenza³⁶, oltre a numerose corrispondenze lessicali.

Troviamo importanti esempi di questo motivo nelle *suasoriae* di Seneca il Retore. I passi riportati da quest'ultimo dimostrano infatti che, nell'ambito della retorica epidittica³⁷, il superamento del confine del mondo conosciuto da parte di Alessandro poteva essere rappresentato *in utramque partem*, tanto come un *nefas* quanto come una nuova impresa, a seconda dell'intento del retore³⁸. Si consideri ad esempio il seguente passo (SEN. *suas.* 7, 3, riferito ad Albucio Silo):

³² Cf. BUCHHEIT, *Epicurus' Triumph* cit., p. 112 e 121: « it seems very likely that the first version of the eulogy for Epicurus already contained the idea of the conqueror, who transgresses the limits of the world and takes up the fight against the arch-enemy *religio* ... I conclude that the Lucretian verses 1. 62-79 were not only intended to act as a philosophical antithesis to the Academy and Aristotle, but also, in their strikingly similar images and expressions, to compete with the well-known Alexander encomium, and that they were understood as such ».

³³ Cf. IDEM, *Epicurus' Triumph* cit., p. 119: « a typical topic of declamation ».

³⁴ A proposito della relazione tra la visione del mondo pliniana e il tema dei confini dell'ecumene (ormai ritenuta coincidente con l'*imperium sine fine* di Roma) cf. P. HARDIE, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*, Oxford 1986; G. WILLIAMS, *The Cosmic Viewpoint. A Study of Seneca's Natural Questions*, Oxford 2012, pp. 37-47, e T. MURPHY, *Pliny the Elder's Natural History. The Empire in the Encyclopedia*, Oxford 2004, pp. 89 e 174-180.

³⁵ Cf. *Rhet. Her.* IV 22, 31 « trans Oceanum Macedonum transvolasse sarisae » e QVINT. *inst.* III 8, 16 « an Alexander terras ultra Oceanum sit inventurus ». Cf. BUCHHEIT, *Epicurus' Triumph* cit., pp. 118 sg.

³⁶ Naturalmente questo motivo è ben più antico e risalente alla retorica greca. È probabile che tali storie prendessero forma subito dopo la morte di Alessandro, come ritiene R. MERKELBACH, *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*, Munich 1954, pp. 40 sgg. Seneca il Vecchio stesso riporta alcuni modelli greci. Si veda in particolare l'orazione di Artemone (*suas.* 1, 11): οὐδὲ Εὐφράτης τοῦτ' ἔστιν, οὐδὲ Ἰνδός, ἀλλ' εἴτε γῆς τέρομα, εἴτε φύσεως ὄρος, εἴτε περσβύτατον στοιχείον, εἴτε γένεσις θεῶν, ἰερώτερόν ἐστιν ἢ κατὰ ναῦς ὕδωρ.

³⁷ Per la relazione tra Plinio e le *suasoriae* e *controversiae*, cf. pure HEALY, op. cit., pp. 28 sgg.

³⁸ Né si dimentichi l'analoga rappresentazione dei Romani quali 'eredi' del progetto di

Terrae quoque suum finem habent, et ipsius mundi aliquis occasus est; nihil infinitum est; modum < tu > magnitudini facere debes, quoniam Fortuna non facit. Magni pectoris est inter secunda moderatio. Eundem Fortuna victoriae tuae quem naturae finem facit: imperium tuum cludit Oceanus. O quantum magnitudo tua rerum quoque naturam supergressa est! Alexander orbi magnus est, Alexandro orbis angustus est. Aliquis etiam magnitudini modus est; non procedit ultra spatia sua caelum, maria intra terminos suos agitantur. Quidquid ad summum pervenit, incremento non relinquit locum. Non magis quicquam ultra Alexandrum novimus quam ultra Oceanum.

All'interno del testo appena citato vi sono alcune considerazioni che presentano notevoli punti di contatto con il discorso riportato da Carisio. Infatti il retore riconosce la limitatezza della natura (« ipsius mundi aliquis occasus est»; « nihil infinitum est»; cf. CHAR. I 15 « tam finita est »)³⁹: il merito di Alessandro, la sua « magnitudo », consiste dunque nell'aver saputo far coincidere i limiti del proprio impero con i limiti del mondo. Vi è però una differenza: Albcucio Silo mostra di ritenere raggiungibile il confine estremo della natura e del sapere (« non magis quicquam ultra Alexandrum novimus quam ultra Oceanum »). Nondimeno, i testi presentati da Seneca sono preziosissimi, poiché mostrano che il passaggio concettuale dai limiti fisici riservati all'uomo ai limiti conoscitivi sia già presente qui. Inoltre, questo tipo di materiale retorico influenzerà numerosi passi analoghi presenti nel racconto delle gesta del

Alessandro di spingere le proprie conquiste sino ai confini del mondo. Cf. TAC. Agr. 30: « nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus famae in hunc diem defendit: nunc terminus Britanniae patet, atque omne ignotum pro magnifico est; sed nulla iam ultra gens, nihil nisi fluctus ac saxa, ... Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit ». Le radici di questa rappresentazione sono tuttavia già presenti nelle *Historiae* di Sallustio, in *epist. Mithr.* 17 « an ignoras Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? ». Cf. anche SALL. *hist. fr.* 94 sg. Funari = I 102 sg. M. a proposito del viaggio di Sertorio oltre le Colonne d'Ercole: « traditur fugam in Oceani longinqua agitavisse ... more humanae cupidinis ignara visendi ». Cf. pure HOR. *carm.* III 3, 52-55 « quicumque mundo terminus obstitit, / hunc tanget armis, visere gestiens, / qua parte debacchentur ignes, / qua nebulae pluviae rores »; ALBINOV. *carm. frg.* 1, 15: « Quo ferimur? Fugit ipse dies orbemque relictum / ultima perpetuis claudit natura tenebris. ... Di revocant rerumque vetant cognoscere finem / mortales oculos »; cf. SEN. *Med.* 369-379 « terminus omnis motus et urbes / muros terra posuere nova, / nil qua fuerat sede reliquit / pervius orbis: / Indus gelidum potat Araxen, / Albin Persae Rhenumque bibunt — / venient annis saecula seris, / quibus Oceanus vincula rerum / laxet et ingens pateat tellus / Tethysque novos detegat orbis / nec sit terris ultima Thule ». Comune a tutti questi passi è il tema dell'*humana curiositas*, bramosa di varcare i limiti imposti dalla natura; a questo proposito cf. LEIGH, op. cit., pp. 91 sgg.

³⁹ Cf. invece il seguente passo, che mette in evidenza l'infinità della natura e la possibilità dell'esistenza di altre terre oltre l'Oceano (SEN. *suas.* 1, 1): « quicumque rei magnitudinem natura dederat, dedit et modum; nihil infinitum est nisi Oceanus. Aiunt fertiles in Oceano iacere terras ultraque Oceanus rursus alia litora, alium nasci orbem, nec usquam rerum naturam desinere, sed semper inde, ubi desisse videatur, novam exurgere. Facile ista finguntur, quia Oceanus navigari non potest ... stat immotum mare, quasi deficientis in suo fine naturae pigra moles ».

Macedone da parte di Curzio Rufo⁴⁰. Qui di seguito verranno riportati solo quelli piú significativi, che per giunta forniscono un'importante conferma al fatto che, come proposto da Lindemann, sia «terminum» il vocabolo esatto con cui integrare la lacuna iniziale della prefazione carisiana:

(V 6, 13) Ventum erat ad iter perpetuis obsitum nivibus, quas frigoris vis gelu adstrinxerat, locorumque squalor et solitudines inviae fatigatum militem terrebant humanarum rerum terminos se videre credentem;

(IX 2, 9) Relegatos in ultimum paene rerum humanarum persequi terminum et eruere arduum videbatur; rursus avaritia gloriae et insatiabilis cupido famae nihil inivium, nihil remotum videri sinebat. Et interdum dubitabat, an Macedones tot emensi spatia terrarum, in acie et in castris senes facti, per obiecta flumina, per tot naturae obstantes difficultates secuturi essent: abundantes onustosque praeda magis parta frui velle quam acquirenda fatigari.

(IX 2 28) Per vos gloriamque vestram, qua humanum fastigium exceditis, perque et mea in vos et in me vestra merita, quibus invicti contendimus, oro quaesoque, ne humanarum rerum terminos adeuntem alumnum commilitonemque vestrum, ne dicam regem, deseratis.

(IX 9, 1 sg.) Ibi diutius subsistere coactus, quia duces socordius adservati profugerant, misit, qui conquirerent alios; nec repertis pervicax cupido visendi Oceanum adeundique terminos mundi sine regionis peritis flumini ignoto <compulit> caput suum totque fortissimorum virorum salutem permittere.

Nei passi citati viene sottolineato a piú riprese lo straordinario cammino di Alessandro e delle sue truppe, spinti dall'insaziabile desiderio («pervicax cupido», «avaritia gloriae», «insatiabilis cupido famae») di raggiungere i confini dello spazio che nel mondo è riservato al genere umano («humanarum rerum terminos; ultimum rerum humanarum terminum», «terminos mundi») sino ai confini voluti dalla Natura⁴¹ (cf. CVRT. IX 3, 4 sg. «quod rebus humanis terminum voluit esse natura»).

Tornando al passo carisiano, dunque, possiamo notare come il lessico e l'immaginario dei *termini* del mondo e della conoscenza siano invece utilizzati da Plinio per sottolineare l'opportunità dell'esistenza di un limite all'umanità e l'invito ad accontentarsi dell'attuale posizione e del presente bagaglio di sapere, che sarà riassunto, nel finale del passo, nella formula «quod interim est».

⁴⁰ Cf. BUCHHEIT, *Epicurus' Triumph* cit., pp. 118 sgg., che mette in rilievo come anche Curzio Rufo si appoggi a materiale retorico analogo a quello riportato da Seneca.

⁴¹ Un altro passo evidenzia poi come il progetto di Alessandro sia di valicare tali confini, 'sfidando' la natura con la scoperta di un nuovo *orbis* (CVRT. IX 60, 20-22): «iamque haud procul absum fine mundi, quem egressus aliam naturam, alium orbem aperire mihi statui ... aperiam cunctis gentibus terras, quas natura longe submoverat».

In questo modo, si profila chiaramente una condanna di tutti quei progetti conoscitivi che promettono di raggiungere in un battito d'ali un sapere totale. Tale condanna ricorda in fondo la condanna delle conquiste di Alessandro Magno, «latro gentiumque vastator» (*benef.* I 13), da parte di Seneca: infatti, quest'ultimo ritrae il Macedone come incapace di tollerare limiti (*nat.* V 18, 10 «quaeretque quid sit ultra magnum mare, et indignabitur esse aliquid ultimum sibi») e quindi pronto a valicare ogni confine (*nat.* VI 23, 3 «omnia oceano tenus vicit, ipsum quoque temptavit novis classibus et imperium ex angulo Thraciae usque ad Orientis terminos protulit»), indifferente e ignaro dei limiti imposti dalla Natura (*ibid.* «nec naturam nec modum noverat, ... tamquam caelum, quod mente vanissima complectebatur, teneret, quia Herculi aequabatur») ⁴².

III. UNA RISPOSTA ALLE DOTTRINE SCETTICHE A PROPOSITO DELL'INCONSISTENZA DELLE ARTES.

Et sane quid potest absolutum esse, quod adsidue pro subtilitate cuiusque ingenii adstruitur? Non ideo tamen nullae sunt, quia illas subinde adiectionibus tutas esse non patimur

(E invero come può giungere al proprio compimento ciò che viene accresciuto dalla sottigliezza di ciascun ingegno? Eppure, il fatto che non riconosciamo che le arti siano [mai] stabili e sicure a causa delle ripetute aggiunte non significa che esse siano inesistenti).

Per sconfessare l'eccessivo entusiasmo di coloro che ritengono raggiungibile l'apice della conoscenza, la prefazione di Cariso sottolinea come la «subtilitas» di ciascuna generazione possa ampliare il *corpus* delle nozioni umane, impedendo che vi sia una definitiva *absolutio* del sapere. Queste considerazioni sono raffrontabili a quelle formulate nell'*incipit* del secondo libro della *Naturalis historia* (§§ 1-4) dove Plinio invita l'umanità alla cautela e alla modestia: l'uomo infatti, non può pretendere di misurare il mondo, visto che non è in grado di misurare neppure se stesso. Questo tipo di ragionamento denota un recupero pliniano dell'autentica tradizione socratica ⁴³, che sottolinea

⁴² Cf. anche *SEN. benef.* VII 2, 6 «illius ne ea quidem erant, quae tenebat aut vicerat, cum in oceano Onesicritus praemissus explorator erraret et bella in ignoto mari quaereret. Non satis adparebat inopem esse, qui extra naturae terminos arma proferret, qui se in profundum inexploratum et inmensum aviditate caeca prosus inmitteret? Quid interest, quot eripuerit regna, quot dederit, quantum terrarum tributo premat? tantum illi deest, quantum cupit».

⁴³ A proposito di questa connessione tra il passo pliniano e la tradizione socratica cf. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio* cit., pp. 27 sgg.; O. GIGON, *Pline, in Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti del Convegno di Como (5-6-7 ottobre 1979)*, Como 1982, pp. 41-52: pp. 47 sgg., e G. A. SEEK, *Plinius und Aristoteles als Naturwissenschaftler*, *Gymnasium* 92, 1985, pp. 419-434.

appunto la debolezza dell'uomo e i limiti di ogni forma di *φυσιολογία*. Di conseguenza, sembrano valide per il passo carisiano le considerazioni messe in evidenza a questo proposito da Citroni Marchetti in relazione alla *Naturalis historia*⁴⁴:

L'indagare fuori del mondo è follia, come lo è cercare di misurarlo. La polemica è condotta nei termini della filosofia socratica: nei termini del conoscere se stesso, del restare nei propri limiti (*quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat*). Plinio applica qui, ad una parte della ricerca scientifica, la stessa accusa di follia e trascuratezza dei limiti e dei caratteri umani che Socrate rivolgeva alla ricerca scientifica tutta.

Tuttavia, questa confutazione espone il discorso svolto nel passo a nuove critiche. Difatti, l'autore avverte la necessità di rispondere a un'inevitabile obiezione: possiamo veramente asserire l'esistenza di qualcosa che non è circoscritto, bensì aperto e suscettibile d'infinito aggiunte? Infatti, il fatto che le «artes» siano esposte ad accrescimento — e quindi non «tutas»⁴⁵ — le espone all'accusa d'inconsistenza («nullae sunt»). Alla base di questo dubbio, vi è la

⁴⁴ Cf. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio* cit., pp. 26-27. Si considerino anche le affermazioni successive della studiosa: «in Plinio, dunque, all'interno della tematica scientifica stessa, si trovano elementi della polemica socratica contro la scienza, nel tono ben più aspro della successiva diatriba e delle scuole di retorica». Il discorso pliniano tende quindi ad assumere la stessa prospettiva di Socrate così come la troviamo esposta, ad esempio, in Senofonte (*Mem.* I 1, 11 sgg.).

⁴⁵ Schenkeveld, in luogo di «tutas» (accettato da URÍA VARELA, op. cit., p. 168 e da DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 225 n. 47 sulla scorta di Keil e Barwick), ha proposto la congettura «totas», cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 447 n. 14: «Ms N and editions have *tutas* which in Schenkeveld 1996 I translated as "safe against additions". But, as Kleywegt ... has since reminded me, then *ab adiectionibus tutas* is required. The usual extreme opposite of *nultas* would be *totas*, and that word gives a perfect text». La considerazione di Kleywegt non è però dirimente: è sufficiente attribuire all'ablativo «*adiectionibus*» un valore causale per rendere la frase del tutto plausibile (cf. PLIN. *nat.* XII 59 «*silva divisa certis portionibus mutua innocentia tuta est*). Nulla ci vieta inoltre d'attribuire a «tutas» una connotazione militare ('sicure', 'protette'): in questo modo la rappresentazione bellica dell'espansione della «*subtilitas*» umana nel campo delle «artes» verrebbe a riflettere la dialettica sopra delineata tra la natura e l'irrefrenabile ambizione umana (il motivo di Alessandro ai confini del mondo). Si considerino i seguenti passi dove 'tutus' è inteso in tale senso e accostato al verbo 'pati'. Cf. SALL. *Iug.* 88, 3 «*explorare itinera regum, consilia et insidias eorum antevenire, nihil apud se remissum neque apud illos tutum pati*»; LIV. XXI 7, 8 «*ac primo missilibus summovere hostem nec quicquam satis tutum munientibus pati*». A proposito della presenza di metafore militari nel passo carisiano si veda pure URÍA VARELA, op. cit., p. 168 n. 268. A favore della congettura di Schenkeveld va tuttavia sottolineato che «totas» richiamerebbe efficacemente il concetto di completezza già suggerito da «*consummationibus*» e «*absolutum*». Un prezioso richiamo intertestuale sarebbe allora QVINT. *inst.* I 10, 8 «*[artes] "non multum adiciunt"*. Sed *aeque non erit totum, cui vel parva deerunt*». In questo passo, infatti, Quintiliano mostra come un *perfectus orator* abbinare delle piccole *adiectiones* (cf. «*adiciunt*») di tutte le *artes* per essere completo («*totus*»).

consapevolezza dell'incommensurabilità tra il finito e l'infinito. Il recupero della tradizione socratica cela dunque un pericolo: la caduta nello scetticismo, con conseguente negazione della possibilità di un sapere umano. È facile comprendere come, attribuendo il passo all'autore del grandioso progetto della *Naturalis historia*, sia impossibile concepire che egli condividesse questa negazione della dignità e della consistenza del sapere; e infatti, contro questa minaccia, l'autore riafferma lo statuto epistemologico di tutte le « artes »: anche se incomplete, esse hanno una dignità e una consistenza.

Indubbiamente la polemica ha qui mutato fronte, abbandonando lo scontro con gli epicurei. A proposito dell'identità dei nuovi avversari, Schenkeveld ha recusato con forza l'ipotesi che possa trattarsi degli scettici⁴⁶. Consideriamo però un passaggio tratto dal primo libro del trattato *Adversus mathematicos* di Sesto Empirico, dedicato proprio alla dimostrazione dell'impossibile sussistenza di un'ars grammatica (I 66 sg.)⁴⁷:

Ὅταν οὖν λέγωσιν αὐτὴν ἐμπειρίαν κατὰ τὸ πλεῖστον τῶν παρὰ ποιηταῖς καὶ συγγραφεῦσι λεγομένων, φασι πάντων ἢ τινῶν. Καὶ εἰ πάντων, πρῶτον μὲν οὐκέτι κατὰ τὸ πλεῖστον ἀλλὰ πάντων, (εἶτα) καὶ, εἰ πάντων, καὶ τῶν ἀπειρῶν· ἀπειρα γὰρ ἔστι ταῦτα. Τῶν δὲ ἀπειρῶν οὐκ ἔστιν ἐμπειρία· διόπερ οὐδὲ γραμματικὴ τις γενήσεται.

⁴⁶ Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 447 n. 13: « it has been suggested to me that the objection is a Skeptic one and intends to say that these arts are nonexistent. In his *Adversus Mathematicos*, Sextus Empiricus seeks prove the nonexistence of the arts of grammar, rhetoric, geometry, and so on, but on other grounds than is done here. Moreover, I would then expect *non* instead of *nullae*. The notion of arts being worthless reminds one of the discussion in prolegomena to all kinds handbooks on the usefulness of the art under consideration ..., but I have found no parallel to the idea of worthlessness our text ». È opportuno però sottolineare che la critica dello studioso secondo cui, per supportare l'ipotesi di una polemica anti-scettica, l'espressione « nullae sunt » dovrebbe essere sostituita da « non sunt » non sembra sussistere. Infatti non mancano esempi in Plinio nei quali l'espressione 'nullus est' significa proprio 'non c'è', 'non esiste'. Cf. e. g. *nat.* XI 198, 5 « ideo nulla est ei caro, sed nervosa exilitas ».

⁴⁷ Vd. la traduzione di Blank in *Sextus Empiricus, Against the Grammarians (Adversus mathematicos I)*, Translated with an Introduction and Commentary by D. L. BLANK, Oxford 1998, pp. 15 sg. L'edizione di riferimento del testo è la seconda di J. Mau (*Sexti Empirici Opera recensuit H. Mutschmann*, III. *Adversus Mathematicos Libros I-VI continens*, iterum edidit J. MAU, Lipsiae 1961) con alcuni interventi di BLANK, op. cit., pp. LV sg. Si noti che la critica di Sesto si fonda qui sul noto paradosso del sorite (cf. BLANK, op. cit., pp. 134 sg.). A proposito delle posizioni scettiche sul progresso, cf. L. EDELSTEIN, *L'idea di progresso nell'antichità classica*, Traduzione italiana di Marco Fantuzzi, Bologna 1987 (*The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore 1967), in particolare pp. 241 sgg. Per un'introduzione all'opera di Sesto e ai suoi intenti polemicici nei confronti degli ἐγκύκλια μαθήματα cf. S. FORTUNA, *Sesto Empirico: ἐγκύκλια μαθήματα e arti utili alla vita*, Studi classici e orientali 36, 1987, pp. 123-137: p. 124: « egli vuol demolire la nozione del μάθημα, cioè dell'oggetto di apprendimento, attraverso la dimostrazione dell'inesistenza di quelli che, per lui, ne sono i presupposti: l'oggetto insegnato, la persona che insegna, la persona che impara e il modo in cui si impara ».

Discutendo della natura della grammatica, Sesto Empirico analizza la celebre definizione di Dioniso Trace, secondo la quale l'oggetto dello studio grammaticale è ἔμπειρία di quanto detto κατὰ τὸ πλεῖστον dagli storici e dai poeti. Tuttavia il filosofo evidenzia che il novero di tali nozioni non sarà mai conoscibile *in toto*, poiché ἄπειρα γὰρ ἔστι ταῦτα. Pertanto, se l'esperienza di qualcosa che è immenso è impossibile, non può esistere un'ars grammaticale (διόπερ οὐδὲ γραμματικὴ τις γενήσεται). Le analogie con il discorso confutato dall'autore del passo carisiano sono evidenti e degne di nota⁴⁸. Per giunta, più avanti, Sesto Empirico prosegue la propria trattazione esaminando la questione di quel 'limite' (τὸν τῆς γραμματικῆς ὄρον) che permette una definizione dell'*ars grammatica* (I 81 sg.)⁴⁹:

Ὁ μὲν γὰρ Διονύσιος κατὰ τι διώρισε τὸν τῆς γραμματικῆς ὄρον, ἐπὶ μόνων αὐτῆν ποιητῶν τε καὶ συγγραφέων στήσας· οὗτος δὲ περὶ πάσαν Ἑλληνικὴν φωνὴν καὶ περὶ πᾶν σημαίνοντα καταγίνεσθαι ταύτην θέλει. Ὅπερ, εἰ θεμιτὸν εἶπειν, οὐδὲ θεοῖς ἀνυτόν ἐστιν. Ὡς γὰρ καὶ πρότερον ἐλέγομεν, οὐδεμία μέθοδος συνίσταται περὶ τὴν ἄπειρον, ἀλλὰ καὶ μάλιστα αὐτῆ τοῦτο περατοῦ· τῶν γὰρ ἀορίστων ἡ ἐπιστήμη δεσμός ἐστιν· τὰ δὲ σημαίνοντα καὶ σημαίνοντα τῶν πραγμάτων ἐστὶν ἄπειρα· οὐκ ἄρα ἐστὶν ἡ γραμματικὴ τέχνη περὶ τὰ σημαίνοντα καὶ σημαίνοντα. Καὶ μὴν παντοῖα γίνονται τῶν φωνῶν μεταβολαὶ καὶ πρὸ τοῦ γεγονάσι καὶ εἰσαυθὶς γενήσονται· φιλομετάβολον γὰρ τί ἐστιν ὁ αἰὼν, οὐκ εἰς φυτὰ μόνον καὶ ζῷα ἀλλὰ καὶ εἰς ῥήματα. Περὶ ἐστῶσαν δὲ ἀπειρίαν, οὗ τοί γε καὶ μεταβάλλουσαν ἀμήχανόν ἐστι γνῶσιν ἀνθρωπίνην εὐρεῖν.

Confrontando poi la celebre definizione di grammatica di Dionisio Trace con quella proposta da Cheride (allievo di Aristarco), Sesto mostra come sia impossibile giungere alla conoscenza di tutto quanto affermato da poeti e storici greci: infatti, non si dà conoscenza di un sapere immenso. Rispetto al passo sopra considerato, però, qui s'innesta un nuovo elemento: il passare del tempo, che comporta il mutamento e l'accrescersi del sapere grammaticale e la trasformazione delle parole (φιλομετάβολον γὰρ τί ἐστιν ὁ αἰὼν ... καὶ εἰς

⁴⁸ Naturalmente gli argomenti riportati da Sesto tra il II e il III secolo d. C. (cf. BLANK, op. cit., pp. XIV sg.) sono qui richiamati in quanto l'*Adversus grammaticos* è la preziosa testimonianza di un ampio dibattito avvenuto nei secoli precedenti. Come mette in rilievo FORTUNA, art. cit., p. 125 «Sesto attacca la grammatica nella sua ἐπίνοια. Senza riferirsi ad una definizione unica e complessiva della grammatica, egli considera, per poi confutarle, le definizioni che di essa diedero diversi grammatici, offrendo così uno spaccato del dibattito che si svolse tra gli studiosi del I secolo a. C. impegnati a precisare lo statuto epistemologico e le competenze di una disciplina ancora *in fieri*».

⁴⁹ Vd. la traduzione e il commento di BLANK, op. cit., pp. 18 sg. e 142 sg. Lo studioso sottolinea come il lessico utilizzato da Sesto (in particolare il sostantivo ἀπειρία per indicare l'immensità e l'eternità) suggerisca una probabile riformulazione di fonti epicuree, sicuramente già impiegate nei capitoli 60-65 dell'*Adversus grammaticos*. A proposito delle fonti epicuree di Sesto, cf. pure IDEM, op. cit., pp. XLIV-L.

ῥήματα)⁵⁰. La quantità di nozioni grammaticali è immensa anche sotto il profilo diacronico: nel corso del tempo sono avvenute e avverranno continue mutazioni nella lingua (παντοῖαι γίνονται τῶν φωνῶν μεταβολαὶ καὶ πρὸ τοῦ γεγονάσι καὶ εἰσαῦθις γενήσονται). Non vi è infatti conoscenza o scienza umana non soggetta al mutamento nel corso del tempo. In questo passo vi è un punto di contatto fondamentale con la prefazione di Carisio: il mutamento (cf. μεταβάλλουσαν) viene infatti visto come causa dell'impossibilità di sussistenza per un'ars. Se però Sesto conclude riaffermando l'impossibilità della conoscenza (ἀμήχανόν ἐστι), l'autore del passo afferma invece che le artes hanno una propria dimensione, un ὅρος entro il quale è possibile ammettere l'esistenza del sapere. In questo modo, egli delimita il proprio personale approccio al mondo dell'umana conoscenza, alieno dai facili entusiasmi di coloro che sopravvalutano la forza della ragione e ritengono che il progresso abbia ormai raggiunto al proprio apice, ma anche di coloro che affermano l'impossibilità del sapere.

IV. PLINIO CONTRO SENECA? UN'IPOTESI DI LETTURA.

Quare contenti simus eo quod repertum est, cum in omni rerum ratione partes quoque mensuram sui habeant nec aliter [profectum] esse videatur quod interim est

(Pertanto, accontentiamoci di ciò che è stato scoperto, poiché all'interno di ogni sistema anche le parti hanno la propria misura e in nessun altro modo sembra aver avuto origine quanto esiste al momento).

Nell'ultima affermazione di questa introduzione, prima di passare alla vera e propria trattazione grammaticale, l'autore del passo riportato da Carisio trae un bilancio di tutte le proprie considerazioni, affermando la propria originalissima posizione. Le parti costitutive (« partes ») di ciascuna ars⁵¹ possiedono la propria « mensura ». Di conseguenza dobbiamo ritenerci sod-

⁵⁰ Inevitabile il richiamo ad Hor. ars 60-62 « ut silvae foliis pronos mutantur in annos, / prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas, / et iuvenum ritu florent modo nata vigentque ». Cf. il commento di C. BRINK, *Horace on Poetry. The Ars poetica*, Cambridge 1963, p. 147: « language in motion was a concept familiar to ancient writers on grammar ... so was the comparison of language with human generations » e il passo varroniano citato (*ling. lat.* V 3) a proposito dell'azione della *vetustas* su parole e uomini.

⁵¹ Si noti che i manoscritti presentano il sostantivo « partes »: « artes » è una correzione di Keil, accettata da Barwick. Al contrario, SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 444 argomenta in favore di « partes »: « with in omni rerum ratione the scope of the argument is widened and partes gives a perfect sense; the introduction of artes would create a contradiction with the incompleteness of arts expressed in lines 20-22 ». Della medesima opinione DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 225 n. 49.

disfatti⁵² di quanto è stato scoperto sino ad oggi («quod interim est»)⁵³ in ciascun ambito: proprio nello studio della partizione tradizionale di ciascuna *ars*, infatti, si trova il segreto del progresso⁵⁴ del sapere. Ancora una volta, notevoli sono le analogie con il pensiero di Plinio; anche le considerazioni riportate da Carisio sembrano infatti un chiaro esempio di quello che Gian Biagio Conte ha efficacemente definito «spirito di archivio» pliniano⁵⁵:

Spenta la ricerca individuale dei grandi *auctores*, resta solo il compito della registrazione. Esaurito lo spirito di avventura, lo si deve surrogare con lo spirito di archivio. C'è forse qualche malinconia davanti a un mondo di cui non c'è più molto da cercar di conoscere; ma c'è, più forte, l'entusiasmo del nuovo lavoro da realizzare, ora che si possiedono tante cognizioni (né manca la fierezza di poter anche, questa volta, non solo compilare, ma anche integrare e correggere, estendere e arricchire le fonti a disposizione).

⁵² A proposito dell'espressione «contenti simus», come nota SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 444 (confermato da DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 225 n. 48): «simus (van Putschen 1605) for *sumus* (MS N) looks necessary in view of the context».

⁵³ 'Interim est' è formula presente nella *Naturalis historia* per indicare quanto viene affrontato di capitolo in capitolo, in contrapposizione a ciò che è stato oggetto di trattazione prima e lo sarà dopo. Si veda *nat.* XVII 251 «carbunculi ac robiginum remedia demonstrabimus volumine proximo. Interim est et scariphatio quaedam in remediis». Cf. anche *nat.* XXII 98 «adversus haec diximus remedia dicemusque; interim sunt aliqua et in iis».

⁵⁴ «Profectum esse» sembra essere la scelta più probabile, soprattutto in un contesto che esamina proprio il progresso delle *artes* e il loro cammino «supervenientibus saeculis», per usare l'espressione carisiana. Come sottolinea DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., p. 226 n. 50, dovremmo dunque intendere: «né diversamente sembra aver avuto avvio ciò che al momento (comunque) c'è», in altre parole, «se non si comincia in qualche modo, non si arriva neanche a metà strada». Ritengo tuttavia che anche la variante «perfectum esse» mantenga argomenti a proprio favore. A sostegno di quest'ultima (già difesa da SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* cit., p. 444 n. 17, e accettata da URÍA VARELA, op. cit., p. 168) potremmo chiamare in causa un passo di Scribonio Largo (SCRIB. LARG. 200, 6) a proposito delle «partes» che compongono l'arte medica: «implicitas medicinae partes inter se et ita conexas esse [constat], ut nullo modo deduci sine totius professionis detrimento possint; ex eo intelligitur, quod neque chirurgia sine diaetetica neque haec sine chirurgia, utraque sine pharmacia, id est sine ea parte, quae medicamentorum utilium usum habet, perfici possunt, sed aliae ab aliis adiuvantur et quasi consummantur». Emerge chiaramente il concetto secondo il quale la perfezione e la completezza di un'*ars* (cf. «perfici», «consummantur») è il risultato del legame tra le discipline che la compongono (e non, potremmo aggiungere, dalla quantità di nozioni che le costituiscono). Mi pare notevole che proprio questo *exemplum* medico sia ripreso da Sesto Empirico, ancora una volta nel primo libro del trattato *Adversus mathematicos* (95 sg.), in un passo dove il filosofo indaga le *partes* che compongono l'*ars grammatica* (I 95 τίνα μέρη γραμματικῆς), per provare la sua inconsistenza a partire dall'inconsistenza (quindi l'assenza di una *mensura*) delle sue parti costitutive (I 135 μηδενὸς δὲ ὄντος ὅλου λόγου οὐδὲ μέρη τινὰ τούτου γενήσεται). Cf. il commento ad loc. di BLANK, op. cit., p. 148.

⁵⁵ Cf. CONTE, op. cit. p. 83. Molto simile è il concetto espresso da Plinio in *nat.* II 62 (a proposito dei moti planetari, ma valido per il progresso *tout court*): «in quibus aliter multa quam priores tradituri fatemur ea quoque illorum esse muneris qui primi vias quaerendi demonstraverint, modo ne quis desperet saecula proficere semper».

A questo punto, resta aperta soltanto una questione fondamentale: la relazione tra la *Weltanschauung* che traspare dal passo riportato da Carisio e dalla *Naturalis historia* (in particolare in II 1 sgg.) e la *Weltanschauung* degli stoici contemporanei di Plinio, Seneca in *primis*⁵⁶. Non si deve infatti dimenticare che Plinio stesso, nella *praefatio* della *Naturalis historia* (§ 28), rivela che i suoi trattati grammaticali hanno suscitato la reazione ostile non solo degli epicurei, ma anche degli stoici⁵⁷:

quoniam audio et Stoicos et dialecticos Epicureosque — nam de grammaticis semper expectavi — parturire adversus libellos, quos de grammatica edidi.

Pare dunque opportuno ricercare le ragioni di tale dissenso tra Plinio e gli stoici⁵⁸; nella sua disanimina, Schenkeveld sottolinea a più riprese la conso-

⁵⁶ Si ricordi che la datazione del *Dubius sermo* viene collocata attorno al 67 d. C., cioè — come conferma Plinio il Giovane (*epist.* 3, 5) — «sub Nerone novissimis annis» (cf. DELLA CASA, op. cit., pp. 15 sgg.). Dunque è cronologicamente possibile l'idea (proposta in quest'ultimo capitolo) di una polemica anti-senecana, diretta in particolare contro le *Naturales quaestiones*.

⁵⁷ Si noti inoltre che, nel sopracitato capitolo *nat.* II 1-4, Plinio non attacca soltanto gli epicurei, ma anche coloro che, con «furor», osano ricercare e divulgare una misura del «mundus» («furor est mensuram eius animo quosdam agitasse atque prodero ausos»). L'attacco pliniano riformula un'antica polemica filosofica — già attestata nel *Teeteto* di Platone (173e sgg.) — diretta contro quei filosofi 'naturalisti' che aspiravano a scoprire le leggi del cosmo e a 'misurare' il mondo con il loro intelletto. Cf. il commento di J. PORTER, *The Sublime in Antiquity*, Cambridge 2016, pp. 436 sgg. Tale motivo del 'volo della mente' è già presente in Parmenide (cf. BUCHHEIT, *Epicurus' Triumph* cit., pp. 109 sgg.) e nella tradizione pitagorica (cf. M. EDWARDS, *Treading the Aether: Lucretius, De Rerum Natura 1, 62-79*, *The Classical Quarterly* 40/2, 1990, pp. 465-469: p. 466), come testimonia anche la celebre rappresentazione oraziana di Archita di Taranto in *carm.* I 28, 1-6. Plinio contempla però anche avversari più recenti: pare inevitabile chiamare in causa lo 'scienziato' Eratostene, che misurò le dimensioni della terra (*nat.* II 247 «inprobum ausum, verum ita subtili argumentatione comprehensum, ut pudeat non credere»); cf. BEAGON, op. cit., p. 61. Eppure, nell'epoca di Plinio, la riformulazione più celebre e entusiastica del motivo topico del volo della mente e della misurazione del mondo è indubbiamente quella svolta da Seneca nella *praefatio* delle *Naturales quaestiones* (cf. § 17 «omnia angusta esse, mensus Deum»). Pertanto è assai verosimile che Seneca stesso fosse incluso — probabilmente come capofila — nel novero dei filosofi che Plinio accusa di di ὕβρις intellettuale.

⁵⁸ Cf. S. CITRONI MARCHETTI, *La scienza della natura per un intellettuale romano. Studi su Plinio il Vecchio*, Pisa - Roma 2011, pp. 87 sgg. a proposito della «scarsa simpatia» di Plinio nei confronti dei filosofi. Pare opportuno rammentare che la risposta del Plinio *grammaticus* a Seneca (poi ripresa e ampliata dal Plinio enciclopedista) potrebbe essere motivata anche dal deciso attacco rivolto da Seneca stesso ai grammatici, dipinti come uomini che si occupano soltanto delle parole, dimenticandosi della realtà. Cf. M. DE NONNO, *Leggere gli auctores. La lettura dei grammatici antichi*, *Latinitas* n. s. 2 / 2, 2014, pp. 105-125: pp. 113 sgg.: «il *grammaticus* diventa una figura topica, nei confronti della quale si tende a reagire in maniera decisa: la prima reazione ce la possiamo aspettare, naturalmente, dai filosofi. C'è una opposizione connaturata tra *verba* e *res*, cui si rifanno tipicamente tutti quelli che obiettano a chi si occupa delle parole che la sostanza delle cose è ben altra. Pensiamo alla classica contrapposizione, come 'educatori della Grecia', fra Platone e Isocrate». Per una rassegna dei principali attacchi senecani ai gram-

nanza ideologica tra Plinio e Seneca (« the same network of ideas about progress »), già visibile nel passo carisiano, ricondotto dallo studioso al *Dubius sermo*⁵⁹. Lo studioso richiama giustamente la notevole corrispondenza tra il pliniano « contenti sumus eo quod inventum est » e Sen. *nat.* VII 25, 4-7:

Veniet tempus quo ista quae nunc latent in lucem dies extrahat et longioris aevi diligentia. Ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit, ut tota caelo vacet ... Veniet tempus quo posterius nostri tam aperta non nescisse mirentur ... Erit qui demonstret aliquando in quibus cometae partibus currant, cur tam seducti a ceteris errent, quanti qualesque sint. Contenti simus inventis: aliquid veritati et posterius conferant.

Tuttavia, limitando il confronto tra i due autori a questo passo, corriamo il rischio di appiattare le posizioni pliniane su quelle senecane, senza mettere in evidenza le palesi differenze che le separano.

Del resto, come Schenkeveld stesso nota, anche il passo senecano appena citato non presenta esattamente la medesima visione espressa da Plinio⁶⁰. Infatti, se quest'ultimo sottolinea l'importanza e la dignità del sapere già elaborato⁶¹ e acquisito dall'umanità (anche in risposta alle obiezioni scettiche, potremmo aggiungere)⁶², Seneca pone invece una maggior enfasi sulle aggiun-

matici, cf. *ibidem*, p. 114 n. 13. Fondamentale il richiamo a Sen. *epist.* 88, 3 e 6-8, ma anche *epist.* 108, 23 sgg., dove trova spazio la celebre affermazione polemica: « itaque philosophia fuit facta filologia est ».

⁵⁹ Per la particolare declinazione stoica della nozione di progresso e i suoi sviluppi a Roma in età tardo-repubblicana e imperiale, cf. F. TUTRONE, *Veniet Tempus (QNat. 7. 25): Stoic Philosophy and Roman Genealogy in Seneca's View of Scientific Progress*, *Ἐπέκεινα* 4/1-2, 2014 (*Evil, Progress, and Fall: Moral Readings of Tim and Cultural Development in Roman Literature and Philosophy*, edited by R. R. Marchese and F. Tutrone), pp. 219-266: pp. 229 sgg. A proposito dell'integrazione da parte della Stoà di Mezzo della dottrina del progresso delle *artes* cf. EDELSTEIN, *op. cit.*, pp. 243 sgg.

⁶⁰ Cf. SCHENKEVELD, *The Idea of Progress* *cit.*, p. 455. Si noti come in Plinio l'accento batta sul patrimonio già posseduto dal genere umano (pur non precludendo la possibilità di nuove scoperte): cf. HEALY, *op. cit.*, p. 28: « Pliny, essentially a *laudator temporis acti* — and with justification — is conscious of the importance of ongoing research and of his debt to other authorities whom he is quick to acknowledge ». Mi pare notevole, a questo proposito, che nel testo riportato da Carisio si trovi il sostantivo 'subtilitas' (« quod adsidue pro subtilitate cuiusque ingenii adstruitur ») per rappresentare l'apporto delle nuove generazioni. Com'è noto, si tratta di un termine ambiguo, talora non esente da accezioni negative. Non pare un caso che Plinio attribuisca una « subtilis argumentatio » al vituperato Eratostene (cf. n. 57). Cf. BEAGON, *op. cit.*, p. 61 « Pliny does not always use *subtilitas* in a very favourable sense (e. g. 18. 205) ».

⁶¹ Del resto, l'intento dell'autore nella scrittura della *Naturalis historia* è proprio quello di evitare che tale patrimonio venga obliato dai contemporanei e dai posteri, cf. *nat.* II 117 sgg. « immo ne veterum quidem inventa perdisci ».

⁶² Ancora una volta, tale approccio sembra conciliabile con la posizione pliniana nel *Dubius sermo* a proposito dei *veteres*. Infatti, come evidenzia DELLA CASA, *op. cit.*, pp. 85 sg.: « essi sono tenuti nel debito conto, senza troppa esaltazione, come aveva fatto Varrone, e senza trop-

te che verranno compiute dai posteri⁶³. Tale impressione è confermata dalle seguenti affermazioni senecane (*epist.* 33, 10 sg.):

Numquam autem invenietur, si contenti fuerimus inventis. Praeterea qui alium sequitur nihil invenit, immo nec quaerit. Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? ego vero utar via vetere, sed si propiorem planioremque invenero, hanc muniam. Qui ante nos ista moverunt non domini nostri sed duces sunt. Patet omnibus veritas; nondum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est.

A questo passo pare opportuno accostarne uno molto simile, tratto dalle *Naturales quaestiones* (*nat.* VI 5, 2 sg.), dove il filosofo evidenzia i meriti, ma anche i limiti degli antichi. A loro spetta l'*inventio* del sapere, la scoperta dei «principia», che però è ben lungi dalla perfezione, prerogativa dei posteri⁶⁴:

Et, si quid inventum est, illis nihilominus referri debet acceptum; magni animi res fuit rerum naturae latebras dimouere nec contentum exteriori eius aspectu introspicere et in deorum secreta descendere. Plurimum ad inveniendum contulit qui speravit posse reperiri. Cum excusatione itaque ueteres audiendi sunt. Nulla res consummata est, dum incipit; nec in hac tantum re omnium maxima atque inuolutissima, in qua, etiam cum multum acti erit, omnis tamen aetas quod agat inveniet, sed et in omni alio negotio longe semper a perfecto fuere principia.

Il passo senecano appena citato si contraddistingue anche per il linguaggio ispirato, che descrive con esaltazione l'«eroico furore» del processo di conoscenza come una sorta di mistica discesa nei segreti della divinità («rerum

po disdegno, come, al tempo di Augusto, Orazio. ... Plinio dunque constatava che la lingua latina aveva molte anfibologie. Un uomo razionale doveva far tesoro di questa ricchezza della lingua ... In tal modo veniva recuperata l'*antiquitas*, che non andava a priori rigettata, ma poteva ancora utilmente essere messa a profitto».

⁶³ Cf. EDELSTEIN, op. cit., p. 245: «Seneca dà per scontato che il sapere non è stato ancora portato alla perfezione ed è parimenti sicuro che quello che ancora manca sarà fornito a poco a poco dagli uomini che vivranno nei tempi successivi. ... Inoltre Seneca confida che a tale progresso non ci sarà alcun limite». Si noti tuttavia che la visione senecana del progresso è complessa: persino nelle *Naturales quaestiones*, alla celebrazione entusiastica dell'ascesa intellettuale dell'umanità si alterna talora il richiamo ai limiti dell'uomo. Si veda ad esempio *SEN. nat.* VII 30, 3 sgg. «neque enim omnia deus homini fecit» e la divinità stessa «effugit oculos». Nondimeno Seneca subito soggiunge: «cogitatione visendus est».

⁶⁴ Cf. pure *SEN. epist.* 64, 7 «mihi certe multum auferre temporis solet contemplatio ipsa sapientiae; non aliter illam intueor obstupefactus quam ipsum interim mundum, quem saepe tamquam spectator novus video. Veneror itaque inventa sapientiae inventoresque; adire tamquam multorum hereditatem iuvat. Mihi ista acquisita, mihi laborata sunt. Sed agamus bonum patrem familiae, faciamus ampliora quae accepimus; maior ista hereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adiciendi. Sed etiam si omnia a veteribus inventa sunt, hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio». Cf. il commento di EDELSTEIN, op. cit., pp. 247 sgg.

naturae latebras dimovere ... et in deorum secreta descendere »)⁶⁵. Difatti, nelle *Naturales quaestiones*, accanto a passi dove si richiama l'apporto che ciascuna generazione fornisce nel cammino del progresso⁶⁶, non mancano però passi ove Seneca stesso esalta il trionfo della ragione umana, con toni profetici che potremmo definire 'lucreziani'⁶⁷. Come nota Citroni Marchetti⁶⁸:

⁶⁵ Cf. BEAGON, op. cit. pp. 47 sgg.: « Seneca's exaltation of contemplation is sometimes enhanced by language suggestive of religious awe ».

⁶⁶ Cf. SEN. *nat.* VII 30, 3-5 « pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habet[a]t. ... ex quibus aliud haec aetas, aliud quae post nos subibit aspiciet ... multa venientis aevi populus ignota nobis sciet; multa saeculis tunc futuris cum memoria nostri nostri exoleverit reservantur ». Cf. anche *epist.* 64, 7.

⁶⁷ Si confrontino invece le considerazioni di Plinio in *nat. praef.* 13 « rerum natura, hoc est vita narratur et haec sordidissima sui parte ». Opposto è l'intento di Seneca, che come nota CITRONI MARCHETTI, *La scienza della natura* cit., p. 23: « affida alla investigazione della natura il compito di liberarci di tutto ciò che è "sordido" (riferendosi a tutti gli aspetti della vita materiale, che impediscono una piena e assoluta libertà d'animo): *nat. quaest.* 3 *praef.* 18 *ad hoc proderit nobis inspicere rerum naturam. Primo discedemus a sordidis* ». Il contrasto relativo all'inclusione nella propria opera di ciò che è *sordidus* non è un contrasto esclusivamente tematico, ma anche linguistico. Come nota infatti P. DE PAOLIS, *Sordidi sermonis viri: Velio Longo, Flavio Capro e la lingua di Lucano, in Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piernigorgio Parroni*, a cura di G. Piras, Roma 2014, pp. 97-109: pp. 104 sg.: « l'uso traslato di *sordidus* applicato al modo di usare la lingua è peraltro piuttosto antico e sta ad indicare una maniera di esprimersi di livello basso ed ordinario; l'espressione però viene soprattutto usata in contesti retorici e grammaticali, con valenza di norma negativa, per indicare il linguaggio popolare e condannare le innovazioni che in esso compaiono in contrasto con la *ratio recte loquendi*, che deve invece conformarsi ai modelli della *Latinitas* ». All'enciclopedica apertura pliniana alla *summa* dello scibile e, di conseguenza, ai diversi livelli del linguaggio (tecnicismi, grecismi, espressioni popolari, cf. HEALY, op. cit., pp. 79 sgg., e WILLIAMS, op. cit., pp. 45 sgg.) possiamo dunque contrapporre la tendenza dei sopracitati passi senecani ad un linguaggio alto e sublime e a una rappresentazione 'misterica' dell'accesso alla conoscenza (cf. SEN. *epist.* 90, 28 « haec eius initia sunt », e le considerazioni di CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio*, cit., pp. 146 sgg.). Del resto le radici di questa sorta di plurilinguismo pliniano sembrano trovarsi già nel *Dubius sermo*, dove l'autore, come sottolinea M. DE NONNO, *Le citazioni dei grammatici*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Direttori: G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 597-646: pp. 638 sg., non solo non esita a citare anche esempi tratti da autori recenti e recentissimi, ma soprattutto « non si peritava di menzionare, per particolari usi linguistici (magari anche da respingere), la testimonianza di testi appartenenti piuttosto alla "Fachliteratur" che non ai generi "alti" della poesia e della prosa ». Questo orientamento si riverbererà sui lavori di Flavio Capro (in particolare il *De Latinitate*), autore parimenti « mosso da un vivo interesse storico-linguistico per la documentazione dell'uso, multiforme e cronologicamente variato, degli *auctores* ». Si ricordi che proprio il *De Latinitate* di Capro costituisce la fonte di gran parte del capitolo I 15 di Carisio nonché un probabile strumento di « mediazione della lettera e dello spirito pliniani » (cf. DE NONNO, *Vetustas e Antiquitas* cit., pp. 228 sgg.).

⁶⁸ Cf. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio* cit., pp. 28 sgg. Per un confronto tra la visione del mondo pliniana e quella senecana (in particolare nelle *Naturales quaestiones*) e un sunto delle posizioni critiche su questo tema cf. WILLIAMS, op. cit., pp. 37-47. Nonostante la sua adesione a molti principi e dottrine dello stoicismo, Plinio non mancò di contrastare alcune tendenze proprie degli stoici suoi contemporanei. Ciò concerne anche le scelte politiche di questi ul-

Pochi anni prima che Plinio componesse la *Naturalis historia*, erano state pubblicate le *Naturales quaestiones* di Seneca. I punti di contatto tra le due opere non mancano ... La visione di fondo è molto diversa. La scienza che Seneca propone ha dei caratteri di forte spiritualismo. La conoscenza della natura è per Seneca un'ascesi dell'anima che, liberata al massimo dai pesi terreni, si eleva alla contemplazione di Dio. ... La sua [di Plinio] scienza vuol porsi di fronte a questa realtà in modo molto diverso. ... Compito dello scienziato è di essere utile: lungi dallo sperdersi in altezze lontane come la morte, alla maniera del filosofo stoico, Plinio osserva la folla della gente attiva attorno a lui e adegua ai bisogni di quella la sua trattazione.

L'interpretazione della scienza da parte di Seneca, venata di misticismo, appare profondamente differente dalla scienza pliniana, fondata su un approccio più pragmatico e concreto, ispirato al nobile ideale secondo il quale (*nat.* II 18) «*deus est mortali iuvare mortalem, et haec ad aeternam gloriam via*». ⁶⁹ Come sottolinea Gareth Williams⁷⁰:

Seneca's is a highly personal concept of knowledge, and individual development is the function of knowledge acquisition. Serial comprehensiveness of the objective, Plinian kind is far removed from the expansiveness of cosmic vision that Seneca promotes, and the totalizing perspective that is gradually assembled through assiduous, fact-by-fact accumulation in Pliny differs fundamentally from the wholeness of viewpoint shaped in Seneca's ascending journey from the terrestrial perception in the *Natural Questions*.

Tuttavia, un confronto attento tra i passi di Plinio e di Seneca appena citati ci permette, credo, di spingerci ben oltre le conclusioni di Citroni Marchetti e Williams. Alcune notevoli corrispondenze verbali inducono infatti a supporre una polemica pliniana nei confronti del misticismo senecano. Per giunta, accettando l'attribuzione di Mazzarino, questa polemica non sembra limitata alla sola *Naturalis historia*, ma già presente, *in nuce*, nel *Dubius sermo*. Consideriamo innanzi tutto la *praefatio* al primo libro delle *Naturales quaestiones* (§§ 1 e 16 sg.):

[1] Quantum inter philosophiam interest, Lucili virorum optime, et ceteras artes, tantum interesse existimo in ipsa philosophia, inter illam partem quae ad homines, et hanc quae ad deos, spectat. Altior est haec, et animosior: multum permisit sibi: non fuit oculis contenta. Maius esse quiddam suspicata est, ac pulchrius, quod extra conspectum natura posuisset. ... [16] Quanti aestimas ista cognoscere, et rebus terminos ponere? Quantum Deus possit? Materiam ipse sibi formet, an data utatur? utrum

timi, come nota HEALY, op. cit., p. 27: «unusually for someone with Stoic beliefs, he was close to the Flavians». Per la diversa concezione della dialettica tra *negotium* ed *otium* in Seneca e Plinio, cf. CITRONI MARCHETTI, *La scienza della natura* cit., pp. 36 sg.

⁶⁹ Cf. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio* cit., p. 29 n. 24: «Benché Plinio non citi mai le *Naturales quaestiones*, è senz'altro da presupporre che l'opera gli fosse nota».

⁷⁰ Cf. WILLIAMS, op. cit., p. 41.

idea materiae prius superveniat, an materiae ideae? deus quidquid vult efficiat, an in multi. Rebus illuc tractanda destituant: et a magno artifice prave formentur multa, non quia cessat ars, sed quia id in quo exercetur, saepe inobsequens arti est? [17] Haec inspicere, haec discere, his incubare, nonne transilire est mortalitatem suam, et in meliorem transcribi sortem? Quid tibi, inquis, ista proderunt? Si nihil aliud, hoc certe sciam, omnia angusta esse, mensus Deum.

Seneca afferma qui che la filosofia è in grado di spingersi oltre il visibile («extra conspectum», cf. sopra «nec contentum exteriori eius aspectu») e di delimitare i confini dell'universo («rebus terminos ponere»)⁷¹, ovvero, come afferma nel finale, di misurare Dio («mensus Deum»)⁷². Al contrario Plinio nella *Naturalis historia*, condanna ogni approccio 'mistico' alla scienza della natura, bollando come 'superba' la pretesa di alcuni di spingersi oltre il visibile (cf. Plin. *nat.* II 4 «scrutari extera»); tale atteggiamento scaturisce dalla consapevolezza dei limiti conoscitivi dell'uomo, che invece appare incapace di definire persino la propria misura («quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat»). Quanto diversa è questa considerazione dalla promessa senecana di misurare Dio⁷³! Il contrasto tra Plinio e Seneca diviene evidente in un altro passo (tratto dal *De otio*) che sembra confermare definitivamente che, sin dal *Dubius sermo*, tra gli obbiettivi polemico di Plinio possa figurare anche lo stoicismo senecano⁷⁴ (SEN. *dial.* VIII 5, 6 sg.):

[6] Cogitatio nostra caeli munimenta perrumpit nec contenta est id quod ostenditur scire: illud inquit scrutor quod ultra mundum iacet, utrumne profunda vastitas sit an et hoc ipsum terminis suis cludatur; qualis sit habitus exclusis, informia et confusa sint, [an] in omnem partem tantundem loci optinentia, an et illa in aliquem cultum discripta sint; huic cohaereant mundo, an longe ab hoc secesserint et hic in vacuo volutetur; individua sint per quae struitur omne quod natum futurumque est, an con-

⁷¹ Cf. SEN. *epist.* 95, 15 sg. «sapientia rerum terminos novit». Sulle radici e i modelli di questa esaltazione senecana del 'volo della mente' e della misurazione della Natura da parte di quest'ultima cf. la nota 75 di questo lavoro.

⁷² Cf. il commento di G. MAZZOLI, *Orazio e il sublime*, in *Doctus Horatius. Atti del Convegno di Studi per Virginio Cremona (Brescia 9-10 febbraio 1995)*, Milano 1996, pp. 21-40: p. 29: «Per lo stoico — facciamo riferimento al secondo libro del *De natura deorum* ciceroniano e ancora per intero alle *Naturales quaestiones* di Seneca — al di sopra dell'aria, al di là dei *sublimia* c'è Dio, c'è il *fatum*».

⁷³ Cf. BEAGON, op. cit., p. 61, che evidenzia la natura dell'attacco pliniano: «he feels it necessary to condemn ambitious investigations which lack a firm basis of evidence».

⁷⁴ Questa considerazione non è inconciliabile con l'idea di una più generale ispirazione stoica dell'opera di Plinio. Pur avendo destato le critiche degli stoici contemporanei, il *Dubius sermo* sembra infatti prendere le mosse da premesse di segno stoico sin dalla scelta del titolo. Cf. DELLA CASA, op. cit., p. 14 «Crisippo, osservando come venivano pronunciate le parole al suo tempo, scriveva ... che non soltanto ogni parola staccata dal contesto è incerta, ma che non si possono congetturare gli oggetti dalla somiglianza delle parole ... il titolo pliniano pare voglia corroborare questa tesi».

tinua eorum materia sit et per totum mutabilis; utrum contraria inter se elementa sint, an non pugnent sed per diversa conspirent. [7] Ad haec quaerenda natus, aestima quam non multum acceperit temporis, etiam si illud totum sibi vindicat. Qui licet nihil facilitate eripi, nihil neglegentia patiatur excidere, licet horas suas avarissime servet et usque in ultimum aetatis humanae terminum procedat nec quicquam illi ex eo quod natura constituit fortuna concutiat, tamen homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est.

Seneca qui riafferma e celebra l'anelito della mente a varcare lo spazio riservato al genere umano per scrutare ciò che si trova oltre, definendo così limiti e misura dell'universo⁷⁵. Si noti che il filosofo evidenzia proprio la capacità della «cogitatio» di non essere mai soddisfatta di ciò che possiede («nec contenta est») e la sua brama di contemplare ciò che si trova al di là del mondo («quod ultra mundum iacet»), interrogandosi a proposito dell'esistenza e della natura dei suoi confini («terminis suis»). Plinio, al contrario, esorta l'uomo a concentrarsi innanzi tutto su ciò che è già noto, rivolgendo una dura critica alla volontà di spingersi oltre i confini del conosciuto⁷⁶. Tale spirito sembra perfettamente riassunto nell'esortazione presente nella prefazione carisiana, «contenti simus eo quod inventum est», che evidenzia i limiti della ragione umana. Ciò che Plinio sembra contrastare sono i toni misterici e iniziatici del discorso senecano, già presenti in altri autori stoici, ad esempio Manilio: «caelum ascendit ratio cepitque profundam / naturam rerum causis viditque quod usquam est»⁷⁷.

⁷⁵ Una radice comune di queste rappresentazioni (comuni ad epicurei e stoici) dell'ascesa celeste della *ratio* può certamente essere individuata nella celebrazione peripatetica dell'ascesa dell'intelletto umano sino al divino spazio celeste grazie alla filosofia che ritroviamo, ad esempio, nel trattatello *De mundo* (391a-b). Si notino i toni religiosi e profetici di questa esaltazione della filosofia (definita infatti *θειόν τι καὶ δαμόνιον ὄντως χρήμα*), che permette all'uomo di superare lo spazio terrestre che gli compete (*ἐπεραιώθη καὶ ἐξεδήμησεν*) raggiungendo la verità, poi 'rivelata' all'intero genere umano (*ἀνθρώποις προφητεύουσα*). Si ricordi che Plinio (*nat. praef.* 28) asserisce che i suoi libri sono stati criticati da grammatici, stoici, epicurei ma anche dai peripatetici («stoicos et dialecticos, epicureos quoque»). Cf. DELLA CASA, op. cit., p. 21 n. 32: «per *dialectici* = peripatetici, cf. Sen. *epist.* 117, 11; Fronto p. 140, 19». Inoltre, il prologo del *De mundo* ci fornisce un'altra prova in favore della lezione «partes» in CHAR. p. 61, 25: l'autore, infatti, esalta coloro che con volo dell'anima assurgono a una visione totale del cosmo e biasima invece la *μικροψυγία* di coloro che si accontentano di una conoscenza delle singole parti del mondo (cf. *ἐπὶ μέρους*, «exiguas et singulas partes» nella nota traduzione apuleiana) e di singoli ambiti. Al contrario dell'autore peripatetico e di Seneca, Plinio rivendica la dignità della conoscenza *ἐπὶ μέρους*, fondamento imprescindibile di qualsiasi progetto di *summa* del sapere.

⁷⁶ Ma cf. anche SEN. *epist.* 110, 9 «nec intra haec humani ingenii sagacitas sistitur: prospicere et ultra mundum libet, quo feratur, unde surrexerit, in quem exitum tanta rerum velocitas properet. Ab hac divina contemplatione abductum animum in sordida et humilia pertraximus, ut avaritiae serviret, ut relicto mundo terminisque eius et dominis cuncta versantibus terram rimaretur et quaereret quid ex illa mali effoderet, non contentus oblati».

⁷⁷ MANIL. I 97 sg. Del resto la celebrazione maniliana della conquista intellettuale di «quod

Manilio e Seneca promettono ai propri lettori un vero e proprio *itinerarium mentis* sino alla luminosa verità dell'universo. Al contrario il proposito di Plinio è semplicemente quello di presentare le manifestazioni della natura, senza indagarne le cause oscure (cf. *nat.* XI 8)⁷⁸: «denique existimatio sua cuique sit: nobis propositum est naturas rerum manifestas indicare, non causas indagare dubias». Pertanto, se confrontiamo la visione di Seneca con quella di Plinio a proposito di queste tematiche, notiamo che ai mistici entusiasmi senecani (diffusamente esposti nelle *Naturales quaestiones*) è possibile contrapporre la misurata e pragmatica risposta da parte di Plinio, già delineata *in nuce* nel passo riportato da Carisio e qui attribuito al *Dubius sermo*. Si considerino infatti i passi presentati nel seguente prospetto riassuntivo:

I LIMITI DELLA CONOSCENZA UMANA

SEN. *nat.* I *prae*f. 1 Maius esse quiddam suspicata est, ac pulchrius, quod extra conspectum natura posuisset;

dial. VIII 5, 6 sg. Cogitatio nostra caeli munimenta perrumpit ... 'illud' inquit 'scrutor quod ultra mundum iacet'.

PLIN. *nat.* 2, 4 Furor est profecto, furor egredi ex eo et, tamquam interna eius cuncta plane iam nota sint, ita scrutari externa.

CHAR. I 15 = PLIN. *Dubius sermo* (?) Ne ipsa quidem rerum natura tam finita est ut nobis terminum novissimum sui adsignet.

IL TEMA DELLA MENSURA

SEN *nat.* I *prae*f. 17 Si nihil aliud, hoc certe sciam, omnia angusta esse, mensus Deum; *dial.* VIII 5, 6 utrumne profunda vastitas sit an et hoc ipsum terminis suis claudatur.

PLIN. *nat.* II 3 sg. Furor est mensuram eius animo quosdam agitasse atque prodere ausos, ... quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat, aut mens hominis videre quae mundus ipse non capiat.

usquam est» (I 98) si contrappone frontalmente all'invito pliniano ad accontentarsi di «quod interim est». Celebrazioni dell'ascesa della *ratio*, si trovano a piú riprese anche in passi d'ispirazione stoica nell'opera ciceroniana; si consideri ad esempio *Cic. rep.* III 4 «quorum animi altius se extulerunt, et aliquid dignum dono ut ante dixi deorum aut efficere aut excogitare potuerunt»; si veda anche *nat. deor.* II 153 «quid vero hominum ratio non in caelum usque penetravit? Soli enim ex animantibus nos astrorum ortus, obitus cursusque cognovimus, ab hominum genere finitus est dies, mensis, annus, defectiones solis et lunae cognitae praedictaeque in omne posterum tempus, quae, quanta, quando futurae sint. Quae contuens animus accedit ad cognitionem deorum ... quid vero hominum ratio non in caelum usque penetravit? Soli enim ex animantibus nos astrorum ortus, obitus cursusque cognovimus, ab hominum genere finitus est dies, mensis, annus, defectiones solis et lunae cognitae praedictaeque in omne posterum tempus, quae, quanta, quando futurae sint. Quae contuens animus accedit ad cognitionem deorum».

⁷⁸ Cf. le considerazioni di CITRONI MARCHETTI, *La scienza della natura* cit., pp. 92 sgg.

CHAR. I 15 = PLIN. *Dubius sermo* (?) Cum in omni rerum ratione partes quoque mensuram sui habeant.

L'ESORTAZIONE A (NON) ESSERE SODDISFATTI DI QUANTO È GIÀ NOTO

SEN. *nat. I praef. 1* [Philosophia] non fuit oculis contenta;
dial. VIII 5, 6 [Cogitatio nostra] nec contenta est id quod ostenditur scire.

CHAR. 1,15 = PLIN. *Dubius sermo* (?) Quare contenti simus eo quod repertum est.

L'ESORTAZIONE A (NON) NARRARE CIÒ CHE È SORDIDUS

SEN. *nat. III praef. 18* ad hoc proderit nobis inspicere rerum naturam: primo discedemus a sordidis.

PLIN. *nat. praef. 13* rerum natura, hoc est vita narratur, et haec sordidissima sui parte.

Il dissidio tra i due autori è chiaro: l'impressione è che, agli occhi di Plinio, Seneca fosse incorso in una tracotanza intellettuale non dissimile da quella insaziabile *cupiditas* (certo più materiale) che egli stesso aveva imputato ad Alessandro (*epist.* 119, 7):

Post Dareum et Indos pauper est Alexander. Mentior? Quaerit quod suum faciat, scrutatur maria ignota, in Oceanum classes novas mittit et ipsa, ut ita dicam, mundi claustra perrumpit. Quod naturae satis est homini non est.

Il confronto con Seneca (così come quello con gli epicurei e con gli scettici) ci permette di apprezzare l'autonomia e il valore della riflessione pliniana sul progresso⁷⁹, tesa a difendere l'aspirazione umana alla conoscenza contro ogni radicalismo scettico, senza però staccare i piedi da terra, perdendosi in mistici slanci contemplativi diretti a ciò che si trova oltre il mondo. In questo modo, il richiamo pliniano ad accontentarsi di ciò che è stato già scoperto («contenti simus eo quod repertum est») ricorda il celeberrimo gesto di Aristotele nella Scuola di Atene, rappresentato da Raffaello nella Stanza della Segnatura⁸⁰. Plinio, insomma, non raggiunge deliberatamente quella prospettiva cosmica — per utilizzare la nota formula di Williams («cosmic viewpoint») — che permette invece a Seneca di contemplare il mondo dall'alto, quasi *sub specie aeternitatis*. Il fulcro dell'enciclopedia pliniana è rappresentato da Roma e dal suo *imperium*, un mondo di cui si avverte la necessità di «fare l'inventa-

⁷⁹ Cf. CITRONI MARCHETTI, *La scienza della natura* cit., pp. 23 sgg.

⁸⁰ Mentre il Platone di Raffaello, con il suo braccio sollevato, celebra — per usare le parole di Seneca — lo slancio dell'umana ragione verso «quod ultra mundum iacet», Aristotele, contrapponendo al braccio di Platone la propria mano parallela al suolo, può essere interpretato come il campione di un sapere 'terreno' ed empirico, volto ad indagare, citando stavolta Plinio, «quod interim est».

rio», «con eccezionale, illuministico spirito di servizio»⁸¹. Del resto, come sottolineato da Williams, la differenza fondamentale tra Seneca e Plinio consiste proprio nella maggiore 'romanità' dell'impresa letteraria del secondo⁸²:

The two works are centered on very different physical locales. Pliny's *Natural History* finds its center in Rome, it "arranges and classifies the world as unequivocally Roman" (Carey), and in its ethnographical sections Roman life is the implicit yardstick by which other peoples and cultures are measured ... While the *Natural Questions* is in one sense evidently rooted in the Roman world, ... Rome itself is conspicuously marginalized in the work as a whole. The name Roma occurs only once in the *Natural Questions* (4a praef. 21), the adjective Romanus only six times, whereas in Pliny they each occur some two hundred times ... In contrast to Pliny's Rome-centered world vision, then, the cosmic perspective promoted by Seneca inevitably realigns our view of Roman global (-self) importance.

Questa spinta centripeta e romanocentrica dell'opera pliniana può dunque essere già riscontrata nel *Dubius sermo*. Non mi pare un caso che al richiamo ad accontentarsi di «quod interim est» segua immediatamente la disamina dello sviluppo del *Latinus sermo*: così facendo, la prospettiva dell'autore scivola dalla contemplazione della natura dell'universo e del progresso delle *artes* alla *Latinitas*, vero centro di gravità del discorso pliniano. Anche in questo movimento, così come nella polemica anti-senecana, (affine a quella presente nella *Naturalis historia*) ritroviamo ulteriori conferme — proprio quelle di cui Della Casa lamentava l'assenza⁸³ — alla paternità pliniana del passo riportato da Carisio.

⁸¹ Cf. CONTE, op. cit., p. 83.

⁸² Cf. WILLIAMS, op. cit. pp. 40-42. Cf. pure le considerazioni subito successive: «it is his inner conversion that crucially distinguishes Seneca's project from Pliny's, the encyclopedic exercise that tacitly promises 'completeness, reliability, and authority, as "the authorized version of knowledge" ... The *Natural history* constitutes a literary mirroring of Roman imperial domination, as if the challenge of Roman world organization has been fully met by the later first century CE and all that remains is the task of registration. Hence the mechanical feel to Pliny's process of collection: his appears to be an 'impersonal concept of knowledge, which excludes individual originality' (Calvino), as it systematically catalogues the world in down-to-earth fashion».

⁸³ Cf. DELLA CASA, op. cit., p. 69. Inoltre, data la notevole corrispondenza ideologica tra il passo carisiano e PLIN. *nat.* II 1-4 e, dato il respiro 'cosmico' della riflessione che precede la disamina linguistica, sembra possibile ipotizzare che il passo in questione trovasse spazio al principio dell'intera opera. Si ricordi infine che Plinio stesso utilizza l'espressione «ne ... quidem» proprio come formula incipitaria al principio del XXIV libro della *Naturalis historia*.

LA QUERELLE SUL LATINO
NEL SETTECENTO TRA PARIGI E PADOVA:
D'ALEMBERT E CLEMENTE SIBILIATO

GUGLIELMO MONETTI

Nel 1767, ad Amsterdam, presso l'editore Chatelain, fu pubblicato nel quinto volume dei *Mélanges* di Jean Baptiste Le Rond d'Alembert uno scritto destinato a fare il giro d'Europa e a lasciare un'impressione profonda sulla storia degli studi classici: un breve opuscolo intitolato *Sur l'harmonie des langues, et en particulier sur celle qu'on croit sentir dans les Langues mortes; et à cette occasion sur la Latinité des Modernes*¹. In un generale contesto in cui il latino costituiva il principale oggetto d'insegnamento nelle scuole², con quell'intervento d'Alembert stigmatizzava severamente le derive estetizzanti e autoreferenziali dei latinisti moderni: i cultori delle lingue classiche, sosteneva, prigionieri di un vuoto formalismo per cui nel latino e nel greco tutto sarebbe armonia e purezza, sono preoccupati ben più delle parole che delle cose, di scrivere in bello stile che non di trasmettere contenuti veri e profondi³. D'Alembert non prendeva posizione contro il latino e il greco⁴, dei quali già in altre occasioni aveva ribadito l'importanza nel mondo della cultura e della

¹ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie des langues, et en particulier sur celle qu'on croit sentir dans les Langues mortes; et à cette occasion sur la Latinité des Modernes*, in IDEM, *Mélanges de littérature, d'histoire, et de philosophie*, V, Amsterdam 1767, pp. 523-568. L'edizione moderna di questo saggio, tuttora mancante, è prevista a partire dal 2018 nella Série IV (*Écrits philosophiques, historiques et littéraires*) delle *Œuvres Complètes de d'Alembert* curate dal CNRS. Sintesi dei contenuti si trovano in J. L. T. PERIS, *Vida i mort de la llengua llatina, una polèmica lingüística al segle XVIII*, Valencia 2004, pp. 110-113, e in A. STEINHAUSER, *D'Alembert linguiste*, Marburg 1995, pp. 77-91. È attualmente in corso di avanzata elaborazione da parte di chi scrive un contributo su questo scritto di d'Alembert.

² Nell'ampia bibliografia vd. F. WAQUET, *Latino. L'impero di un segno*, Milano 2004, pp. 33-44; T. O. TUNBERG, *De rationibus quibus homines docti artem Latine colloquendi et ex tempore dicendi saeculis XVI et XVII coluerunt*, Leuven 2012, pp. 19-38; S. SOLIER, *L'enseignement du latin au dix-huitième siècle: enjeux politiques et idéologiques*, in *Roma triumphans? L'attualità dell'antico nella Francia del Settecento*, a cura di L. Norci Cagiano, Roma 2007, pp. 71-94.

³ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., p. 557: « Cette Latinité ne sert souvent, si je puis m'exprimer ainsi, qu'à couvrir la nudité d'un ouvrage vuide de choses, sans idées, sans ame et sans vie. Il faut avouer qu'à cet égard elle est bien commode pour un Auteur qui ne sait ni penser ni sentir; et lui, et ceux qui le lisent, sont beaucoup plus occupés des mots que des choses; ... Aussi telle harangue qu'on ne pourroit pas lire, si elle étoit traduite en François, parce qu'elle ne contient que des idées triviales, est admirée d'un petit cercle de Pédans, parce que le style leur en paroît Cicéronien ».

⁴ Cf. L. ALOCCO BIANCO, *Latin et langues vivantes dans l'Encyclopédie*, Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie 20, 1996, pp. 141-147.

scuola⁵, idee condivise del resto anche da Diderot⁶. Concludeva infatti il suo scritto con una sentita perorazione sulla necessità di continuare a ricorrere alla lingua latina nella comunicazione erudita internazionale, pena la dispersione della scienza europea nei rivoli di cento lingue diverse⁷; ma ribadiva la necessità di servirsi del latino in modo tale che la serietà contenutistica prendesse il sopravvento sulla sollecitudine stilistica e sull'exasperazione formale⁸. A sostegno delle sue posizioni d'Alembert sviluppava una strategia argomentativa precisa, mirando a dimostrare sul piano teorico l'impossibilità per i moderni di servirsi con legittimità linguistica del latino nella creazione di nuove opere di bella letteratura, di « ouvrages de goût ». Il latino è una lingua morta, morti i suoni della sua pronuncia originaria, remotissimi nel tempo i parlanti nativi, argomentava l'enciclopedista in toni sferzanti, sottolineando la cristallina evidenza di questi dati: assurda dunque la pretesa dei latinisti moderni di emulare le opere antiche con nuove creazioni letterarie, destituita di ogni legittimità la loro maniacale ricerca di proprietà ed eleganza formale.

Le tesi di d'Alembert cadevano in un contesto generale degli studi classici nel quale non potevano passare inosservate. Costituisce un dato ormai acquisito dalla critica come prima della diffusione del nuovo paradigma della Scienza dell'Antichità all'inizio dell'Ottocento, l'*Altertumswissenschaft*, sussistesse uno stretto vincolo tra studio del latino e produzione scritta in lingua latina; produzione che senza essere circoscritta alla sola prassi didattica ed editoriale scientifica, da secoli si sostanziava anche in un'intensa attività di creazione letteraria in poesia e prosa d'arte⁹. Questa pratica non era venuta meno al tem-

⁵ D'ALEMBERT, *Collège*, in *Encyclopédie ...*, III, Paris 1765, p. 636: «Je suis bien éloigné de désapprouver l'étude d'une Langue dans laquelle les Horaces et le Tacites ont écrit; cette étude est absolument nécessaire pour connoître leurs admirables ouvrages».

⁶ Cit. in W. BERNARDI, *Educazione e società in Francia dall'Illuminismo alla rivoluzione*, Torino 1978, p. 61: «io sarei dell'opinione che si possa difficilmente fare a meno della conoscenza degli Antichi. Questa letteratura ha una consistenza, un'attrattiva e un'energia che costituiscono sempre il fascino delle grandi menti».

⁷ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., pp. 561 sg. L'idea era condivisa dai più ferventi sostenitori della causa del latino: vd. per esempio H. LAGOMARSINI SJ, *Oratio pro lingua Latina habita Florentiae die XIII Januarii anno MDCCXXXVI*, in IDEM, *Orationes publice dictae Florentiae, Augustae Vindelicorum et Oeniponti 1763*, pp. 61-85.

⁸ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., p. 561: «Mais autant il seroit à souhaiter qu'on n'écrivît jamais des ouvrages de goût que dans sa propre langue, autant il seroit utile que les ouvrages de science, comme de Géométrie, de Physique, de Médecine, d'érudition même, ne fussent écrits qu'en Langue Latine, c'est à dire dans une Langue qu'il n'est pas nécessaire en ce cas-là de parler élégamment».

⁹ Tuttora fondamentali per la produzione latina dell'età moderna J. IJSEWIJN, *Companion to Neo-Latin Studies*, I, Leuven 1990²; J. IJSEWIJN - D. SACRÉ, *Companion to Neo-Latin Studies*, II. *Literary, Linguistic, Philological and Editorial Questions*, Leuven 1998². Sulla letteratura latina del Settecento, ancora in gran parte *terra incognita*, vd. soprattutto O. NIKITINSKI, *De eloquentia La-*

po di d'Alembert: in Francia poemi didascalici come il *Praedium rusticum* di Jacques Vanière, uno dei maggiori successi editoriali del secolo¹⁰, o i *Poemata didascalica Societatis Jesu*¹¹ continuavano a essere stampati ancora rispettivamente nel 1817 e nel 1813, e non mancava chi spiegasse l'ostilità degli illuministi alla produzione in latino moderna con il fatto che le opere dei poeti latini francesi erano riedite anche all'estero, quelle dei *philosophes* no¹². In Olanda il celebre filologo David Ruhnken pubblicava nel 1789 gli *Opera omnia* di Marc Antoine Muret, scrittore che raccomandava per l'esemplare stile latino¹³, mentre il Settecento italiano è stato definito da Giulio Natali «secolo di latinisti»¹⁴: le opere storiografiche del milanese Guido Ferrari¹⁵ e del lucchese Castruccio Buonamici venivano ripubblicate in Olanda¹⁶ e lette accanto a Cesare e Livio nelle scuole di tutta Europa¹⁷, e le orazioni di Jacopo Facciolati e di Paolino di San Giuseppe (al secolo Domenico Chelucci) erano ristampate in Germania ancora nel 1832 e nel 1835. In un contesto tale degli studi classici, in cui alle opere moderne erano riconosciuti statuto e dignità pressoché pari a quelle antiche, le posizioni espresse da d'Alembert nell'opuscolo *Sur l'harmonie des langues* potevano venire facilmente interpretate come contrarie al latino *tout court*. Complice la fama internazionale del loro autore suscitaro-

tina saec. XVII et XVIII dialogus, Neapoli 2000; M. CAMPANELLI - A. OTTAVIANI, *Settecento latino I*, L'Ellisse 2, 2007, pp. 169-203; D. SACRÉ, *Neo-Latin Prose in the Twilight Years (1700-present)*, in *Brill's Encyclopaedia of the Neo-Latin World*, edited by Ph. Ford, J. Bloemendal and Ch. Fantazzi, Leiden - Boston 2014, pp. 879-903.

¹⁰ Vd. Y. HASKELL, *Loyola's Bees: Ideology and Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford 2003, pp. 38-69.

¹¹ *Poëmata didascalica, nunc primum collecta ad complendam Olivetanam editionem*, Parisiis 1813.

¹² Cosí G. N. HEERKENS, *De valetudine literatorum libri III*, Groningae 1790, p. 25: «Contemni sua scripta videt [d'Alembert]. Prius omnia, Galli / quae dederant, populos sparsa per orbis erant. / Praeterito quidquid vix Gallia scripserat aevo, / mox pavit Batavos terque quaterque typos. / Quid modo Germano, Batavoque receditur orbe, / quam Latium si quod Gallia prodit opus? / Scripta Poligniacus, sua vix Vanierius edit, / Anglus, et haec Ubius, moxque Batavus amat. / Idne Dalambertus ferat, et sua quisquis amari / sola, vel a lingua censet amanda sua?» Cf. Y. HASKELL, *Prescribing Ovid. The Latin Works and Networks of the Enlightened dr. Heerrens*, London 2013, pp. 85-89.

¹³ M. A. MURETI *Opera omnia*, ex mss. aucta et emendata, cum brevi annotatione D. RUHNKENII, Lugduni Bataavorum 1789. Cf. D. RUHNKENII *Orationes, dissertationes et epistolae*, ... edidit F. T. Friedemann, Brunswigae 1828, p. 699: «Mureti opera omnia ad fidem editionum Aldinarum recensere coepi ... Hoc consilium natum est ex offensione, quam mihi novitorum Criticorum infantia movit. Quibus si Mureti lectionem commendaro, id assequar fortasse, ut, jejunitate ista repudiata, de rebus Criticis paullo disertius elegantiusque loquantur».

¹⁴ G. NATALI, *Il Settecento* (Storia letteraria d'Italia), I, Milano 1955⁴, pp. 521-530.

¹⁵ Vd. M. CAMPANELLI, *Settecento latino II*, L'Ellisse 3, 2008, pp. 85-110.

¹⁶ G. FERRARI *SJ De rebus gestis Eugenii principis a Sabaudia* ..., Hagae in Batavis 1749; C. BONAMICI *De rebus ad Velitras gestis commentarius* ..., Amstelaedami 1748.

¹⁷ D. F. ZAPPELLI, *Castruccio Buonamici e i suoi Commentari* ..., Lucca 1869, pp. 25 sg.

no infatti una *querelle* di portata europea, la cui eco perdurò in Europa almeno fino agli anni trenta del XIX secolo¹⁸.

IL RUOLO DI CLEMENTE SIBILIATO¹⁹.

Tradizionalmente l'attenzione di quanti si sono occupati in vario modo di questa disputa si è focalizzata sull'opera di Girolamo Ferri²⁰, che nel 1771 diede alle stampe a Faenza le *Pro linguae Latinae usu epistolae adversus Alambertium* o *Alambertianae*, una raccolta di cinquanta lettere latine precedute dalla biografia del cardinale Adriano Castellesi, che miravano a confutare quanto sostenuto da d'Alembert quattro anni prima sul latino dei moderni²¹. La mole della pubblicazione di Ferri ha oscurato però il ruolo, ugualmente importante e peraltro non ignoto alla critica, svolto da un'altra figura: Clemente Sibiliato, che per primo discusse in Italia le tesi di d'Alembert, confutandole in un'orazione latina tenuta a Padova nel 1767²². L'orazione, lasciata in forma manoscritta, non fu mai data alle stampe, e sebbene allo stato attuale delle ricerche non sia stata ritrovata, il successo che Sibiliato col suo intervento sortì presso i contemporanei e la sua importanza nel contesto di questa *querelle* fanno dell'argomento una lacuna meritevole di essere colmata.

¹⁸ Per citare un solo esempio tra i tanti, lo scritto di d'Alembert è ancora ricordato da G. B. SVEGLIATO, *Della diffusione e studio del latino in Europa da Carlo Magno in appresso, e conghietture del futuro suo stato, Memoria ...*, in *Nuovi saggi della Imperiale Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, III, Padova 1831, pp. 226-241.

¹⁹ Nell'Appendice al presente articolo, a cui si riferiscono i rinvii tra parentesi nelle pagine successive, abbiamo riunito per la prima volta le testimonianze coeve sull'orazione di Sibiliato del 1767, che venivano citate alternativamente nei contributi precedenti (vd. n. 22). Nella prima sezione (T. 1) abbiamo raccolto i testi che inquadrano le circostanze in cui l'orazione fu pronunciata e si svolse il ruolo di Sibiliato nelle *querelle*; nella seconda sezione (T. 2) quanti lummeggiano il contenuto dell'orazione, o ne costituiscono probabilmente estratti.

²⁰ Su G. Ferri (1713-1786), nativo di Longiano, vd. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Ferri, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 154-156. Il suo ruolo nella disputa con d'Alembert è ricordato da NATALI, op. cit., p. 521; I. PARISELLA, *Hieronymus Ferrius incorruptae Latinitatis vindex*, *Latinitas* 5, 1957, pp. 210-223; IJSEWIJN, op. cit., p. 47, e trattato più diffusamente da PERIS, op. cit., pp. 114-120.

²¹ H. FERRII LONGIANENSIS *Faventini rhetoris Pro linguae Latinae usu epistolae adversus Alambertium*, praecedit Commentarius de rebus gestis et scriptis Hadriani Cast. Cardinalis quo in primis auctore Latinitas restituta, ad Clementem XIV Pont. Opt. Max., Faventiae 1771 (d'ora in avanti *Alambertianae*).

²² Il ruolo svolto da Sibiliato nella disputa con d'Alembert è ricordato da S. SERENA - L. TODESCO, *Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III cinquantenario dalla beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Padova 1911, p. 214; G. GERVASONI, *Linee di storia della filologia classica in Italia*, I, Firenze 1929, p. 119; NATALI, op. cit., p. 516; NIKITINSKI, op. cit., p. 44; in PERIS, op. cit., p. 114, Sibiliato è ricordato solo come corrispondente di Ferri. In nessuna di queste opere tuttavia si procede oltre la semplice menzione dell'orazione del 1767, dato estrapolato dalla bibliografia sette-ottocentesca (vd. n. 23).

Clemente Sibiliato²³, nato nel 1719 a Bovolenta, a nove anni era entrato nel Seminario di Padova, percorrendo in quell'istituto, culturalmente uno dei piú avanzati della penisola²⁴, tutto il corso degli studi: ordinato presbitero a ventun anni, aveva ricoperto i ruoli di professore di Grammatica, di Umanità e Retorica, di Storia ecclesiastica, per poi passare all'Università nel 1760, dove tenne la cattedra di *Humanitas Graeca et Latina* per trentacinque anni, fino alla morte²⁵. In contatto con alcune delle figure piú rilevanti della cultura italiana dell'epoca, Cesarotti, Bettinelli, Algarotti, Facciolati, Canova, esercitava l'insegnamento delle umane lettere nell'ateneo padovano unendo all'esemplare libertà di giudizio in materia letteraria²⁶ una singolare competenza dei mezzi espressivi della lingua latina. In fluente latino teneva lezione parlando *ex tempore* davanti al suo uditorio²⁷, tanto che a detta dei contemporanei si esprimeva piú elegantemente in quella lingua che nell'italiana²⁸. Pochissime invece le

²³ La biografia di Sibiliato (1719-1795) non è ancora stata compresa nel *Dizionario biografico degli Italiani*. Si vedano allora: *Elogio dell'abate Clemente Sibiliato P. P. di Belle Lettere, ed Accademico di Padova scritto da G. F[OSSATI]*, s. i. t. [ma Padova 1795]; J. B. FERRARI, *Vita Clementis Sibiliati*, in IDEM, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini*, Patavii 1799, pp. 162-178; A. FABRONI, *Clemens Sibiliatus, in Vitae Aitorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, XVIII, Pisis 1799, pp. 303-321; G. VEDOVA, *Sibiliato ab. (Clemente)*, in *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova 1836, pp. 277-290; E. DE TIPALDO, *Sibiliato (ab. Clemente)*, in *Biografia degli italiani illustri*, V, Venezia 1837, pp. 319-325; A. SCOTTONI, *Un professore del secolo XVIII all'Università di Padova*, Padova 1901; C. GENTILE, *Giuseppe Luigi Fossati nella cultura veneta del suo tempo, ricerche critiche con testi inediti*, Bari 1965, pp. 265-278.

²⁴ Sull'importanza culturale del Seminario di Padova nel XVIII secolo, particolarmente rinomato per gli studi latini, ancora fondamentale SERENA - TODESCO, op. cit.; vd. anche *Scrittori latini del Seminario di Padova ...*, a cura di S. SERENA, Padova 1936, e D. NARDO, *Minerva veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia 1997.

²⁵ La cattedra di Lettere umane, parte dell'Università artista. Gli insegnamenti si svolgevano in latino nei *dies ordinarii* e vertevano sulla spiegazione della letteratura greca e latina: vd. P. DEL NEGRO - F. PIOVAN, *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805)*, Treviso 2002.

²⁶ Tra gli argomenti delle orazioni latine di Sibiliato sono ricordati ad esempio in FOSSATI, op. cit., pp. 15 sg.: «sulla necessità di attenersi alle disposizioni e agli inviti della propria natura fuggendo la servile imitazione degli antichi esemplari; sull'esame delle doti d'ingegno, e di cuore necessarie a chi aspira alla lode di buon oratore; sul conoscere d'onde provenga tanta varietà, e contraddizione di sentimenti nel giudicar d'un discorso letto, od udito».

²⁷ FABRONI, op. cit., p. 309: «Si ex tempore dicentem Sibiliatum audivisses, prorsus ad eloquentiam factum fictumque ipsum fuisse dixisses, si quid vero accurate commentabatur, quamquam facile inveniret quod rei probandae esset accommodatissimum, nec sententiis solum copiose, sed verbis etiam ornate uteretur, impetum tamen illum ardoremque reprimere videbatur, qui efficit, ut oratione, quasi torrente rapiantur auditorum animi». Sulla lingua d'insegnamento all'Università di Padova nel periodo vd. P. DEL NEGRO, *Pura favella latina, latino ordinario, buono e pulito italiano e italiano anzi padovano. I vari linguaggi della didattica universitaria nella Padova del Settecento*, *Annali di storia delle Università italiane* 3, 1999, pp. 121-141.

²⁸ G. GENNARI, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, II, a cura di L. Olivato, Cittadella 1982, p. 818: «il suo stile era piú corretto in latino che in volgare».

opere pubblicate, che si riducono a poche orazioni e interventi accademici²⁹: fautore dell'«eloquenza estemporanea», il suo perfezionismo e timore delle critiche raramente lo inducevano a licenziare un'opera per le stampe.

Nell'estate del 1767, durante la vacanza dagli impegni didattici, Clemente Sibiliato si procurò il quinto tomo dei *Mélanges* di d'Alembert, appena pubblicato ad Amsterdam. Le tesi espresse in *Sur l'harmonie des langues* lo interessavano da vicino: era interprete ufficiale della letteratura classica in un ateneo come quello di Padova, dove a detta del purista Giuseppe Torelli i professori «sono stati e sono tuttavia scrittori latini eccellentissimi»³⁰, e per di più si era formato al Seminario cittadino, fucina di latinisti del calibro di Jacopo Faccioli ed Egidio Forcellini. Presumibilmente sul finire dell'estate Sibiliato scrisse in italiano a Girolamo Ferri, allora insegnante nel ginnasio di Faenza, mettendolo a conoscenza dell'interessante *trouvaille* e riassumendola a beneficio del collega, che in data 31 ottobre gli rispondeva in latino («litteris proximis tuis ... sinas Latine rescribere...», T. 2, 2) di aver cercato invano nella sua città la pubblicazione «in qua rem comperisse te, et superioribus mensibus feriatum legisse scribis» (T. 1, 1). Ferri non riuscì a procurarsi il volume che a gennaio del 1768, facendolo arrivare da Bologna³¹; nel frattempo indirizzò a Sibiliato almeno sette lettere latine, che poi costituirono il primo nucleo delle *Alambertianae*³², lavorando intanto sulle informazioni fornitegli dal collega padovano, che gli aveva sunteggiato le obiezioni mosse da d'Alembert allo scrivere latino dei moderni³³. Dalla stessa lettera di Ferri del 31 ottobre si evince che Sibiliato aveva già deciso di occuparsi della questione («controversia ... est ... a te suscepta», T. 1, 1), e le fonti concordano sul fatto che confutasse le tesi di d'Alembert «dalla Cattedra» dell'Università (T. 2, 7). In quel tempo tutte le lezioni pubbliche consistevano di fatto in orazioni declamate nella se-

²⁹ Tra le sue principali pubblicazioni: *Oratio in funere Benedicti Papae XIV habita in aede cathedrali Patavina IV. Idus Majas a C. SIBILIATO in Seminario Patavino Historiae Ecclesisticae professore, Patavii 1758*; *C. SIBILIATI De eloquentia Marci Foscareni Venetorum ducis, Patavii 1765*; *C. SIBILIATO, Dissertazione sopra il quesito se la Poesia influisca nel Bene dello Stato, e come possa essere oggetto della Politica, Mantova 1771*.

³⁰ G. TORELLI, *Opere varie*, II, Pisa 1834, p. 230.

³¹ *Alambertianae*, p. 36.

³² Sono le lettere 2-8. Per la datazione vd. PERIS, op. cit., p. 119.

³³ *Alambertianae*, p. 38: «Litterae, quas primum ad Sibiliatum dedi, non aliud habebant propositum, quam sermonis Alambertiani capita per amicum descripta ... multa mihi ignoranda, qui librum non haberem»; *ibid.*, p. 42: «quod Sibiliatus, qui scripti capita ad me miserat, parte prima, quae est de Graeci et Latini sermonis compositione, penitus ommissa, se ad alteram retulerit totum, quae nostra propius attingere videretur». L'opuscolo di d'Alembert consta infatti di due parti: la prima, *Sur l'harmonie des langues* (D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., pp. 525-541) riguarda i presupposti teorici della critica allo scrivere latino dei moderni, tema che costituisce l'oggetto della seconda parte, *Sur la latinité des modernes* (*ibidem*, pp. 541-562).

de del Bo³⁴; determinante allora una testimonianza che permette di datare con precisione l'intervento di Sibiliato alla prima lezione dell'anno accademico, quella inaugurale: Giovanni Battista Ferrari, suo vecchio allievo in Seminario³⁵, riferisce infatti come Sibiliato confutasse d'Alembert «quum studiis proluderet anno MDCCLXVII» (T. 2, 8). Nel XVIII secolo all'Università di Padova l'inizio delle lezioni cadeva tradizionalmente il 3 novembre, nonostante alcune oscillazioni verificatesi all'inizio degli anni sessanta, quando era stato portato per un breve periodo al 1° dicembre³⁶; che Sibiliato abbia confutato le tesi di d'Alembert il 3 novembre 1767 è indirettamente confermato anche da una lettera indirizzatagli dal senatore Girolamo Zulian il 10 dicembre di quell'anno (T. 1, 2). Zulian, amico e mecenate di Sibiliato, nella lettera si riferisce chiaramente alla prolusione in questione, menzionando anche l'allagamento di Padova occorso il 21 novembre³⁷ («Avrà a questa ora cangiato aspetto la allagata città di Padova»)³⁸ e scusandosi per non aver risposto prima a causa di una lunga malattia che aveva sofferto³⁹. La lettera in cui Sibiliato lo ragguagliava sulle ultime novità, come l'esito della sua orazione inaugurale e l'allagamento di Padova, deve allora datarsi subito dopo il 21 novembre, coerentemente con la data della prima lezione dell'anno accademico. Se poi Sibiliato pronunciò la sua orazione il 3 novembre è facile dedurre che non si sia servito minimamente delle osservazioni che Ferri cominciò a inviargli da Faenza il 31 ottobre. Non solo per un criterio cronologico: da una parte sembra che fosse Ferri a guardare al collega come a un esempio, non viceversa⁴⁰, dall'altra Sibiliato dopo la pubblicazione delle *Alambertianae* si lamentò sia con Angelo Fabroni (T. 1, 4) che con Giuseppe Torelli (T. 1, 3) di come Ferri non avesse sviluppato le sue considerazioni in modo probante, né avesse esaurito l'argomento. Le posizioni di Sibiliato non si possono ridurre a quelle di Ferri, e pur trattando lo stesso argomento il professore padovano deve aver sviluppato considerazioni diverse.

Clemente Sibiliato era solito pronunciare tutte le sue lezioni improvvisando dalla cattedra, dopo aver raccolto brevemente le idee: tutte tranne una, la prima lezione dell'anno accademico: «a riserva della prima lezione dell'anno

³⁴ Vd. DEL NEGRO, *Pura favella latina* cit.

³⁵ La testimonianza di G. B. Ferrari è ancora più fededegna per il fatto che nel 1767 egli era domiciliato a Padova, avendo ricevuto proprio in quell'anno la direzione delle scuole dell'Accademia del Seminario: SERENA - TODESCO, op. cit., p. 256.

³⁶ DEL NEGRO - PIOVAN, op. cit., pp. 153 sg.

³⁷ Come testimoniato da GENNARI, op. cit., p. 25.

³⁸ *Alcune lettere inedite d'illustri veneziani a Clemente Sibiliato*, per le nobilissime nozze Aven-ti-Bentivoglio, Padova 1839, p. 28.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Alambertianae*, p. 21: «Quam vereor, mi Sibiliate, ne de causa conclamatum sit ... jamque vasa more militari conclamari juberem, nisi in tot veteranis, tui similibus, omnis spes esset, qui non ita facile clamore strepituque perterriti loco se moveri sinent».

scritta e mandata a memoria, nell'altre tutte la fo d'oratore estemporaneo a riserva d'un quarto d'ora di previo raccoglimento»⁴¹. Era stato infatti sancito nella Terminazione del 24 aprile 1761 dei Riformatori allo Studio di Padova, la magistratura veneziana preposta all'Università, che i professori «dovessero tutti presentare manoscritta la loro prima lezione di cadaun anno»⁴² e inviarla a Venezia; la riforma universitaria del 1761 era stata in gran parte abrogata l'anno successivo, ma nel 1763 il magistrato ribadiva l'obbligo di presentare la copia manoscritta della prima lezione dell'anno⁴³. Importante è anche la testimonianza di G. Torelli, che si riferisce all'orazione in questione come a una «dissertazione che avete scritta» (T. 1, 3). Informazioni determinanti nel caso di un fautore dell'oralità come Sibiliato, che permettono di appurare come l'orazione del 1767 sia stata effettivamente redatta in forma scritta.

L'ORAZIONE DEL 1767: I CONTENUTI.

È una testimonianza dello stesso Sibiliato a rendere evidente l'obiettivo polemico messo a fuoco nello scritto di d'Alembert: l'aver tentato di dimostrare che i moderni non potessero servirsi con legittimità e proprietà linguistica del latino. Scrive infatti Sibiliato nella biografia dell'amico G. Torelli che d'Alembert aveva negato «posse quemquam mortalium tam sero natum non improprie, incallide, invenuste Romulidum uti lingua» (T. 2, 6). Se lo scopo del professore era dimostrare il contrario, il tono dell'orazione però non deve mai essere trasceso in invettiva: quando una volta l'oratore si rivolge direttamente a d'Alembert lo fa «festive» (T. 2, 5); e a distanza d'anni Sibiliato, che per altri aspetti ammirava molto d'Alembert⁴⁴, lo definì in riferimento a questa polemica «doctissimus quidem homo, at homo tamen» (T. 2, 6).

La maggior parte delle testimonianze disponibili si riferisce all'orazione in modo poco specifico (T. 2, 6-8), mettendone prevalentemente in luce alcune caratteristiche generali. Tra di queste l'informazione che Sibiliato intese confutare le tesi di d'Alembert non solo ricorrendo all'argomentazione teorica, ma anche facendo mostra di proprietà linguistica ed eleganza stilistica. Così A. Fabroni, che afferma di averlo udito da Sibiliato medesimo: «audivi quidem ex illo ipso ita contexuisse opus suum, ut, non argumentis modo, sed ipsissimis verbis in aciem velut eductis ea ... oppugnatum eat» (T. 2, 5). Con-

⁴¹ Lettera di Sibiliato a Fabroni del 10 gennaio 1771, in P. DEL NEGRO, *Una fonte per la storia dei professori e della vita universitaria di Padova nel tardo Settecento: le lettere di Clemente Sibiliato ad Angelo Fabroni (1771-1794)*, Quaderni per la storia dell'Università di Padova 33, 2000, pp. 207-220: p. 216.

⁴² Cit. in DEL NEGRO - PIOVAN, op. cit., p. 223.

⁴³ Ibidem, p. 237.

⁴⁴ Lettera di Sibiliato a Fabroni del 6 agosto 1773, in DEL NEGRO, *Una fonte cit.*, p. 210: «io venero d'Alembert più di quello che sappia esprimermi».

cordi anche G. Fossati e G. B. Ferrari, che indicano chiaramente la forza attribuita da Sibiliato all'esempio linguistico (T. 2, 7 sg.). Coerenti con questa impostazione anche alcune delle riserve che Sibiliato nutriva nei confronti delle *Alambertianae*, di natura stilistica (« vero è che lo stile è alquanto, come voi dite, oscuro ed involuto », T. 1, 3). Il fatto che Sibiliato partisse da queste premesse costituisce un'importante informazione sul suo metodo: la via più diretta ed efficace per smentire d'Alembert, che aveva sostenuto non potersi scrivere in latino se non per centoni di lacerti linguistici comunque imponderabili dal latinista moderno, era agire in modo da dimostrare concretamente il contrario⁴⁵; cosa che costituiva la messa in pratica del principio di unire *res* e *verba*, *ratio* e *oratio*, che il professore padovano aveva ben presente⁴⁶.

L'unica testimonianza nella quale Sibiliato stesso si riferisce chiaramente alla *querelle*, pur in un contesto diverso, è costituita da un breve passo della biografia latina di G. Torelli⁴⁷, dove l'autore afferma che d'Alembert « videri possit tamquam alter Hermagoras a Tullio notatus, non quid ars, sed quid ipse posset, exposuisse » (T. 2, 6). Siamo qui verosimilmente in presenza dell'unica citazione in nostro possesso dell'orazione del 1767, a sua volta costituita da un riferimento letterale al *De inventione*⁴⁸. Il fatto che l'esempio ciceroniano del retore Ermagora fosse stato ricordato dall'autore stesso in riferimento alla disputa con d'Alembert, pur anni dopo e in un'altra sede, costituì anche per i suoi primi biografi una forte spia di citazione: è ricordato infatti sia da G. Fossati che da G. B. Ferrari (T. 2, 7 sg.). Che poi nello stesso passo le argomentazioni di d'Alembert siano definite « captiosae conclusiuncu-

⁴⁵ Icastico l'esempio utilizzato da I. PINDEMONTE, *Elogi di letterati italiani*, II, Milano 1829, p. 164: Sibiliato « solo con l'idioma stesso confutò il d'Alembert, a modo di chi confutò quel filosofo che negava il moto, col solo levarsi in piè, e camminare ».

⁴⁶ Cf. *Specimen eorum, quae pertractaturus est hoc anno C. SIBILIATI [sic] in Gymnasio Patavino Graecae ac Latinae humanitatis professor*, s. i. t. [ma Patavii 1760], p. 1: « Nihil in homine praestantius ratione, cui nihil propius, quam oratio. Ratio imaginem Dei, oratio ipsius rationis simulacrum exhibet. Illa ad absolutam sui formam perducta vocatur sapientia, haec eloquentia. Huc igitur curae, et cogitationes referendae sunt, ut utraque in unum coalescat, ne doctrina orationis luminibus destituta ad indisertam prudentiam, oratio doctrinae succo, et sanguine defecta ad stultam loquacitatem desciscat »; *ibidem*, p. 7: « Eo autem spectabit labor, et industria omnis, ut mens cum lingua, res cum verbis, eloquentia cum doctrina coeant mutua fide, ut in hoc etiam Graecos intelligendi, discendique artifices aemulemur, qui Hermathenam ex Mercurio oratoriae artis, et Pallade scientiarum praeside conflata, in gymnasiis tamquam auspem deam, non tam ad ornatum, quam ad exemplum locabant ».

⁴⁷ Pubblicata a Oxford nel 1792, ma completata nel 1787: Sibiliato ne diede lettura nella sessione del 22 marzo 1787 dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, della quale era socio pensionario per la classe di lettere: GENNARI, *op. cit.*, I, p. 450.

⁴⁸ *Cic. inv.* I 6, 8 « Quodsi magnam in his Hermagoras habuisset facultatem studio et disciplina comparatam, videretur fretus sua scientia falsum quiddam constituisse de oratoris artificio et non quid ars, sed quid ipse posset, exposuisse. Nunc vero ea vis est in homine, ut ei multo rhetoricam citius quis ademerit, quam philosophiam concesserit ».

lae » dimostra da un lato come Sibiliato mettesse in forte dubbio la conoscenza dell'argomento in causa da parte del suo oppositore, concordemente con quanto riferito da A. Fabroni (« ut pronum sit intelligentibus Gallum philosophum in Latinis litteris hospitium, Italum philologum domicilium habere »: T. 2, 5), dall'altro come considerasse le tesi di d'Alembert volutamente capziose, non certo frutto di un errore di valutazione commesso in buona fede.

A questo proposito meritano attenzione due passaggi tratti dal carteggio tra Sibiliato e A. Fabroni, che pur non riferiti direttamente alla *querelle* con d'Alembert del 1767 possono comunque rivelarsi importanti per fare chiarezza sul pensiero generale di Sibiliato riguardo alla latinità. Dal primo passo (T. 2, 4) appare evidente come le sorti della lingua latina fossero strettamente legate a quelle della Chiesa Cattolica (Sibiliato era del resto un presbitero), in modo che un attacco alla prima implicasse un danno o comunque un'avversione per la seconda: idea largamente condivisa all'epoca⁴⁹. Più interessante quanto si evince dal passaggio (T. 2, 3) della lettera di Sibiliato del 13 marzo 1772, di un solo anno successiva alla pubblicazione delle *Alambertianae*, dove il professore padovano afferma che i francesi sarebbero ostili al latino « perché universale ... vorrebbero il loro idioma ». In questa frase, che adombra un'opposizione tra latino e francese, si riverbera l'idea secondo cui la restaurazione umanistica della lingua di Roma avrebbe costituito un motivo di orgoglio patriottico e di supremazia culturale della nazione italiana. Tale concetto, ben definito in seno all'umanesimo italiano (si pensi a Francesco Petrarca e a Lorenzo Valla), rinfocolato nel ciceronianismo cinquecentesco, attraversa il Seicento⁵⁰, riprendendo vigore con la rinascita settecentesca del latino in Italia, soprattutto all'arrivo nella penisola dei profughi messicani e spagnoli della disciolta Compagnia di Gesù, che poco disposti a inchinarsi a questo primato diedero battaglia (si ricordino soprattutto il messicano Diego José Abad e il catalano Mateu Aimeric)⁵¹, causando le reazioni piccate dei latinisti italiani loro ospiti, tra i quali Clementino Vannetti e lo stesso G. Ferri. Che anche Sibiliato condividesse l'idea che le sorti della lingua latina fossero soprattutto nelle mani degli italiani è testimoniato dal passaggio (T. 2, 1) di una sua breve orazione latina manoscritta che si trova, attualmente inedita, nella biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, e che risale agli anni in cui fu professore di Retorica in quell'istituto (1742-1750). In quel passo il latino è chiaramente in-

⁴⁹ Cf. per esempio C. BATTINI, *Apologia dei secoli barbari*, Colle 1823, pp. 136 sg.: « Urtaur di fronte chi regnava non era la vera politica: bisognava scavar delle mine, con prudenza tirar delle linee di circonvallazione, e nessuno conosceva meglio la tattica, ed aveva talenti per adoperarla, del Sig. d'Alembert ». Lo stesso G. Ferri dedicò significativamente le *Alambertianae* al Sommo Pontefice.

⁵⁰ M. LEONE, *Geminae voces: poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, Taranto 2007, pp. 55-69.

⁵¹ A. L. KERSON, *Diego José Abad, Dissertatio ludicro-seria*, Humanistica Lovaniensia 40, 1991, pp. 357-422; PERIS, op. cit., pp. 44-54.

teso come antica lingua della nazione italiana («Italam sane nostram esse linguam, at Latinam antea fuisse nostram, quae hoc ipso sub caelo nata atque alta, fines suos Romani imperii finibus metiebatur»), concetto con cui tra l'altro si ribatteva ingegnosamente a quanti volessero coltivare solo la lingua nazionale, secondo una strategia già messa in atto nel Cinquecento da Romolo Amaseo⁵². Lo stesso concetto riecheggia del resto nella scoperta allusione a Quintiliano (*inst.* X 1, 93) che sono le parole di Ferri a Sibiliato «controversia a te suscepta ... tota nostra est» (T. 1, 1). Un altro elemento che si può mettere in luce circa la *mens* generale di Sibiliato sulla latinità è l'idea a lui attribuita con sicurezza da Ferri che al latino si debba far ricorso esclusivamente per trattare di argomenti importanti: «linguam Latinam non nisi rebus in gravibus usurpandam existimas» (T. 2, 2). Sarebbe erroneo leggere in queste parole una concezione riduttiva del latino: proprio con questa idea Sibiliato anzi si ricollegava a un concetto di latinità intesa come veicolo e deposito privilegiato della cultura e della *humanitas* occidentale, come «magnum sacramentum»⁵³, «ingenuarum artium sacrarium»⁵⁴, «sanctius aerarium sapientiae»⁵⁵ concetto che procede da Valla a Muret allo stesso Ferri in una tradizione ininterrotta⁵⁶.

La fonte più preziosa sull'orazione di Sibiliato del 1767 è costituita dalla lunga porzione di un'epistola latina che A. Fabroni, Provveditore dell'Università di Pisa⁵⁷, inviò a Melchiorre Cesarotti il 28 marzo 1785 (T. 2, 5), unica testimonianza in nostro possesso che restituisca un'immagine abbastanza dettagliata dell'intervento. Fabroni, che non sembra aver avuto accesso al manoscritto, per sua stessa ammissione cita a memoria («commemini», «alia plura memori menti recusantia missa facio»), ricordando un incontro avvenuto un tempo («tum») con Sibiliato⁵⁸, che gli fornì a voce un resoconto del suo intervento nel dibattito con d'Alembert («audivi quidem ex illo ipso», «quae sua ... ille mihi animi incitatione et linguae volubilitate non tam protulit quam effudit»). Questo passo offre in primo luogo alcune informazioni di indirizzo generale sull'orazione: Sibiliato fece ricorso sia a ragioni oggettive («rationes») sia a ipotesi («conjecturae») sia a esempi («exempla»), e senza limitar-

⁵² R. AMASAEI *De Latinae linguae usu retinendo schola I*, in IDEM, *Orationum volumen*, Bononiae 1564, p. 122.

⁵³ L. VALLAE *Praefatio in sex libros elegantiarum*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Roma e Napoli 1952, pp. 594-601.

⁵⁴ M. A. MURETI *Oratio XVII habita Romae pridie Non. Nov. 1583*, in IDEM, op. cit., I, pp. 327-335.

⁵⁵ *Alambertiana*, p. 5.

⁵⁶ Come ha osservato L. MIRAGLIA, *Ne bibamus pocula Lethes*, Mantinea 1, 2015, pp. 19-69: pp. 24 sgg.

⁵⁷ Su Angelo Fabroni (1732-1803), alunno di Girolamo Ferri e curatore delle *Vitae Italorum doctrina excellentium*, vd. U. BALDINI, *Fabroni, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIV 1994, pp. 2-12.

⁵⁸ È documentato che Fabroni incontrò Sibiliato a Padova almeno una volta: vd. FABRONI, op. cit., p. 318.

si alla confutazione passiva delle argomentazioni di d'Alembert lo contrattacò sul suo terreno, contestandogli la piena intelligenza degli argomenti in questione («sed et in castris hic illum suis, nempe philosophicis, adoritur quandoque et urget»). Nella vivace prosa del letterato toscano l'intervento di Sibiliato rivive con le movenze di una battaglia campale⁵⁹: a una fase preliminare e ancora sostanzialmente difensiva in cui gli «argumenta» e gli stessi «verba» sono «educta in aciem» come un esercito che si schieri sul campo, segue una fase del combattimento in cui «oppugnatum eunt» le posizioni di d'Alembert, fino a quando Sibiliato «adoritur quandoque et urget» l'avversario sconfitto e ormai ritiratosi «in suis castris». Ma a questa descrizione generale seguono anche alcune informazioni specifiche su argomenti effettivamente toccati da Sibiliato nel corso del suo argomentare. Tre di questi in particolare sono riferiti al momento offensivo dell'intervento del professore padovano, quando mise alle strette il suo avversario sfidandolo sul suo stesso campo. Il primo riguarda il passo delle *Tusculanae disputationes* che d'Alembert aveva citato a dimostrazione dell'impossibilità per i moderni di percepire pienamente le sfumature semantiche del lessico latino: «velut cum negans ille [d'Alembert] nobis Latine scribentibus satis compertas esse germanas verborum proprietates, et alterum pro altero promiscue ac temere usurpari, citat locum ex IV *Tusculanarum* M. Tullii, cujus nec in scribendo fidem, nec in interpretando sententiam videtur esse assecutus». Sibiliato sembra essersi adoperato in modo da scoprirne l'aberrazione sia da un punto di vista testuale (effettivamente d'Alembert aveva rimaneggiato lievemente il testo)⁶⁰, che soprattutto interpretativo: non dev'essere stato difficile a Sibiliato, di cui i biografi sottolineano l'eccelsa erudizione e preparazione filosofica⁶¹, dimostrare che d'Alembert avesse ridotto alla lessicografia una questione di filosofia, com'è di fatto in Cicerone. Il secondo argomento ricordato da Fabroni interessa la storia della lingua di Roma: a d'Alembert, che faceva discendere dal fatto che il latino fosse una lingua morta l'impossibilità per i moderni di comprenderlo bene⁶², Sibiliato ironicamente chiedeva di provare tali asserzioni, di dimostrare che il latino fosse veramente morto indicandone il giorno del decesso:

In eo etiam commemini vim multam ingenii et eruditionis a Sibiliato exseri, ut Latinam linguam mortuam numquam fuisse contendat, festive provocans adversarium,

⁵⁹ Caratterizzazione presente anche in *Alambertianae*, pp. 20-27.

⁶⁰ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., p. 544.

⁶¹ FABRONI, op. cit., p. 308: «philosophia institutus optime, tum etiam perfecte planeque eruditus; praetereaque ingenio acri adeo, statim ut videret, quod esset probatissimum».

⁶² D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., p. 542: «C'est une chose si évidente par elle-même, qu'on ne peut jamais écrire que très-imparfaitement dans une Langue morte, que vraisemblablement cette question n'en seroit pas une, s'il n'y avoit beaucoup de gens intéressés à soutenir le contraire».

ut emortualem ejus diem indicet, et alteram itidem diem, qua e cineribus suis, phoenicis instar, revixerit: tum vero serio agens, ab Augusti aevo ad nostrum usque percenset seriem doctorum virorum, qui scribendo et loquendo ejus vitam, sin minus eadem semper salubritate vigentem, at vitalem tamen per vices propagarunt.

Sibiliato in altre occasioni non ebbe problemi a far propria una locuzione comune all'epoca, per cui il latino si definiva lingua morta in quanto ormai fissa e immutabile⁶³; ma qui erano in gioco considerazioni più gravi sulla possibilità stessa di servirsene, contestata da d'Alembert proprio per questo stato della lingua. Determinante per far luce sull'argomento è quanto Fabroni scrive immediatamente dopo, e che costituisce il terzo punto sviluppato dall'oratore in questo frangente: «tum bono in lumine collocat Quintiliani effatum: *consuetudinem sermonis effici consensu eruditorum, ut vivendi consensu bonorum*»⁶⁴. Questa si può a ragione considerare la chiave di volta tanto dell'argomentazione di Sibiliato quanto della sua idea di latinità: la vitalità di una lingua non dipende dalla *consuetudo loquendi* del volgo illetterato, ma da quella dei dotti; e da questo punto di vista è evidente come il latino, lingua della cultura occidentale fino all'epoca stessa di Sibiliato, non sia mai morto. La rassegna dei «docti viri» che dall'età di Augusto al '700, utilizzando la lingua latina in una catena mai interrotta, ne assicuraron conseguentemente la vitalità, è finalizzata proprio a dimostrare come il latino, non essendo mai stato smesso dall'uso degli intellettuali, non si estinse mai. Certo Sibiliato appare ben consapevole delle diverse fasi della storia della lingua di Roma, dall'*aetas aurea* fino alla propria: riconosce che non «eadem semper salubritate vigit», con riferimento all'età tardoantica e medievale; ma anche in questo caso il suo concetto della storia del latino non si discosta da quello di umanisti come Erasmo da Rotterdam, che nel dialogo *Ciceronianus* a sua volta ricordò una lunga serie di uomini dotti che usarono la lingua latina, in una tradizione ininterrotta, dall'antichità fino al suo stesso presente. Questa *traditio* umanistica all'epoca di Sibiliato non era venuta meno, ed era ben testimoniata anche nella Padova settecentesca: Jacopo Facciolati nel suo *Commentariolum de lingua Latina* aveva redatto una lista di scrittori latini esattamente sullo stesso principio di Erasmo, fermandosi per pudore alle soglie della propria età⁶⁵. Il medesimo con-

⁶³ Nella *Memoria III inedita sull'eloquenza estemporanea di C. SIBILIATO* ..., Venezia 1844, p. 18, l'autore osservava che la lingua latina «vuolsi morta», cioè si considera morta; soggiungeva poi che il toscano letterario «non è né vivo né morto», e che a una lingua considerata morta si toglieva «ogni diritto di crear nuove voci».

⁶⁴ QVINT. *inst.* I 6, 43 «Nam ut transeam quem ad modum vulgo imperiti loquantur, tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum».

⁶⁵ In I. FACCIOLATI, *De optimis studiis orationes X ... Accedunt laudatio funebris, commentariolum de lingua Latina, et exercitationes aliae*, Patavii 1723, pp. 227-252.

cetto umanistico di lingua latina intesa come tessuto connettivo di una *Res publica litteraria* estesa sincronicamente e diacronicamente a unire i dotti di tutti i tempi è espresso nella già citata orazione giovanile di Sibiliato custodita in Seminario (T. 2, 1). In essa Sibiliato si trovava a ribattere ad accuse sostanzialmente simili, sul perché perdere tempo a imparare una lingua morta: se anche per assurdo gli scrittori antichi fossero tornati in vita, non avrebbero comunque capito il latino studiato e parlato dai moderni, tanto questo sarebbe degenerato nell'uso di parlanti non nativi. Sibiliato rispondeva che il latino adoperato dai moderni è esattamente lo stesso delle opere letterarie degli antichi, e che se lo strano miracolo si fosse verificato tutti avrebbero potuto comprendersi: «Ridiculum pol esse quaesitu, utrum nos Latine loquentes Plautus, Ennius, Nevius, Pacuvius, aliique, si e tumulis excitentur, sint intellecturi, cum illud certo constet, nos ipsorum scripta cum legimus intelligere». Questa idea si basava anche sul fatto che gli stessi eruditi dell'età antica, in quanto tali, avessero studiato e perfezionato la loro lingua, come sottolineava l'ignoto censore di una prolusione di Sibiliato sull'eloquenza estemporanea, riprendendolo per aver sostenuto che fosse più semplice parlare in latino nell'antichità⁶⁶:

Non si creda perciò che la propria lingua [gli antichi greci e romani] non istudiasse-ro. La lingua del volgo era scorretta anche in quelle Città, ed era d'uopo apprendere da' Grammatici il discorso emendato. Abbiamo autorità di Cicerone, di Quintiliano, e di altri, che quanto alla Greca, e Latina lingua bastevolmente lo provano⁶⁷.

In questo quadro appare allora chiaro come la richiesta di indicare il giorno in cui il latino sarebbe morto, in cui come una fenice sarebbe risorto dalle proprie ceneri (chiaro riferimento alla *restitutio* umanistica) abbia una sua implicita logica, non sia solo uno scherzo logico o un paradosso, anche se la *festivitas* cui ricorre Sibiliato indica che la dimensione faceta, a cui segue subito l'argomentazione seria, è comunque presente.

Nella stessa lettera a Cesarotti (T. 2, 5) sono poi ricordati da Fabroni altri quattro argomenti sviluppati da Sibiliato nella sua orazione:

1) «de pronunciatione, quam tametsi non eadem esse concedat, ac olim Romuli nepotum, multimodis tamen refutat, quae corollarii loco adstruere satagit Alembertius»;

⁶⁶ C. SIBILIATO, *Memoria II intorno all'eloquenza estemporanea*, Padova 1843, p. 8: «non ch'io ardisca negare che improvvisare ancora non si possa in altro linguaggio, noto essendomi che Cicerone lo faceva pure in greco, ed alcuni anche a' dì nostri sanno farlo in latino [si riferisce a se stesso]... Ma nego essere opera agevole acquistarne l'ultimo affinamento, il sicuro possesso, la fluida limpidezza, l'urbano nativo sapore, la vera pronunziazione ed accento, e quella espressiva vivacità pittoresca».

⁶⁷ Archivio dell'Accademia Galileiana di Padova, c. 1029.

- 2) «de Titi Livii Patavinitate, cujus ignorationem nobis tam sero natis frustra exprobrat ille, et argumentum ignoratae quoque Latinitatis non rite censet»;
- 3) «de multiplici dissimilium Latinorum auctorum lectione, ex qua dissimilem, et abnormem dicendi rationem conflari vitilitigat»;
- 4) «de linguae ac stili discrimine, quae duo interim confundit Criticus Gallus, et controversiae statum immutat».

Nei punti 1 e 2 Sibiliato sembra aver dato un'interpretazione diversa rispetto a quanto arguito da d'Alembert sulla *Patavinitas* liviana e sulla pronuncia degli antichi, fenomeni che posti nella giusta luce avrebbero assunto un altro significato: dal non sapere con assoluta precisione in cosa consistessero la patavinità di Livio e la pronuncia antica del latino non consegue necessariamente che non si possa apprendere bene la lingua. Il punto 3 riguardava una questione delicata, ossia il fatto che dalla lettura di autori di tutte le *aetates* della lingua latina, dall'*aurea* alla *ferrea*, derivasse un modo di scrivere informe e bizzarramente variegato, privo di un tenore espressivo uniforme. La questione si era riaperta sin dai tempi di Petrarca⁶⁸, ma da almeno tre secoli era stata risolta a favore di un ciceronianismo moderato che non poneva problemi di sorta⁶⁹. Strettamente connesso al punto 3 doveva essere così il punto 4, concernente la differenza tra lingua e stile, concetti effettivamente trattati promiscuamente e con grande disinvoltura da d'Alembert⁷⁰. Questi quattro argomenti, tutti riferiti alla confutazione di specifiche argomentazioni riportate da d'Alembert nel suo scritto, sono ricordati da Fabroni in modo cursorio; ma anche così la testimonianza del letterato toscano è di gran lunga la più organica, nonché la più preziosa per lumeggiare alcuni aspetti specifici dell'orazione di Sibiliato del 1767 altrimenti ignoti.

L'ORAZIONE DEL 1767: SUCCESSO E OBLIO.

Le fonti dell'epoca testimoniano concordi che l'orazione di Sibiliato riscosse unanime successo. Girolamo Zulian ricorda che vi avevano assistito «molti e scelti uditori», che convenuti all'Università «bramosi d'intenderla» ne erano «partiti lodatori» (T. 1, 2); tra gli ammiratori anche Lord James Wright, allora «ministro di sua maestà Britannica» a Venezia, amico di Sibiliato e di G. Torelli fin dal 1758 e profondo cultore del latino⁷¹. La lettera di Zu-

⁶⁸ Per un'introduzione generale, nella molta bibliografia, vd. M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*, Genève 1980.

⁶⁹ T. O. TUNBERG, *Ciceronian latin: Longolius and Others*, *Humanistica Lovaniensia* 46, 1997, pp. 13-61; IDEM, *De Marco Antonio Mureto oratore et Gallo et Romano*, *Humanistica Lovaniensia* 50, 2001, pp. 303-327, IDEM, *De rationibus quibus homines docti cit.*, passim.

⁷⁰ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie cit.*, pp. 545-555.

⁷¹ *Alambertianae*, p. 190; TORELLI, *op. cit.*, II, pp. 217, 219, 221, 224.

lian evidenza anche come molti caldeggiassero la pubblicazione dell'orazione; tra i piú accesi G. Ferri, che lavorava allo stesso tema su sollecitazione di Sibiliato, e che testimonia il grande plauso riscosso dall'orazione del collega:

Confutaverat Sibiliatus docte et eleganter eo ferme tempore, quo nostras [epistulas] primum dedimus; eaque plaudentis coronae admurmuratione, ut unanimi consensu totum illud absurdum conclamatum sit, et nemo exterarum partium fautor absurdus adeo fuerit, qui Sibiliatum rem praeclaram fecisse non judicaverit: optimum quisque ratus contra opinionem ire, eo perniciosiorem futuram, quo Auctorem haberet luculentiozem. Cupere, hortari omnes, ut publice habita Acroasis typis commissa non modo Italiam pervagaretur, sed in Galliam usque penetrans ad ipsius Alambertii manus accederet⁷².

Sibiliato non pubblicò mai l'orazione. Il disappunto dei suoi amici è testimoniato da tutti i biografi, G. Fossati e G. B. Ferrari in testa⁷³. Particolarmente dispiaciuto fu proprio Ferri, che ebbe per l'indecisione del collega parole severe⁷⁴. Ancora a distanza di quattro anni G. Torelli esortava blandamente Sibiliato « a stampare la dissertazione che avete scritta in questo argomento » (T. 1, 3), ma senza effetto. Il motivo del fermo diniego opposto dall'oratore a tante pressioni si spiega con tutta probabilità alla luce della lettera di Zulian del 10 dicembre (T. 1, 2): Sibiliato temeva di attirarsi l'ostilità degli ammiratori del famoso d'Alembert in Italia e in Francia, di venire esposto alle frecce di una stampa favorevole al partito dei *philosophes*, suscitando una polemica troppo grande. Zulian lo rassicurava, dandogli ragione: « gli amici di M.^r d'Alembert ed i Giornalisti non si devono disprezzare; ed i poltroni, ai quali è comoda l'opinione contraria di V. S. Ill.^{ma}, sono da temersi »; poi ne titillava l'amor proprio, assicurandogli che sarebbe stato all'altezza della cosa: « ma per l'altra parte il ricordare agli uomini che si esiste in una Università, potendolo fare con onore, com'ella il può, è cosa soddisfacente l'onesto amor proprio ». Gli consigliava di non stampare l'orazione così com'era, cioè come una confutazione delle opinioni già espresse da d'Alembert: avrebbe potuto mantenere gli stessi argomenti cambiandola però da « opposizione » a « proposizione », svincolandola dallo scritto *Sur l'harmonie des langues* e forgiandola a guisa di un ragionamento astratto su cose non dette ma che in teoria avrebbero potuto dirsi. Sibiliato non seguì il macchinoso suggerimento di Zulian, per cui avrebbe dovuto riscrivere da cima a fondo un'orazione di successo. Il tempo intanto passava, e G. Ferri, verosimilmente stanco di aspetta-

⁷² *Alambertianae*, « Lectori benevolo H. F. », senza numero di pagina, ad finem.

⁷³ G. B. FERRARI, op. cit., p. 169, FOSSATI, op. cit., p. 17.

⁷⁴ *Alambertianae*, « Lectori benevolo H. F. », senza numero di pagina, ad finem: « Obstitit Philologi modestia, ne dicam, malesuada quaedam libido nimis anxie inquirendi in res suas, calumniandique severe, quae semel ingenii impetu fuderit ».

re, si indusse a sviluppare e a stampare la sua opera⁷⁵: nel 1771 uscivano a Faenza le *Alambertianae*. Sibiliato non ne era convinto; lo stile non gli appariva sufficientemente buono da costituire di per sé una prova lampante della fallacia di d'Alembert (T. 1, 3); i ragionamenti erano alquanto difettosi (T. 1, 3 sg.). Scriveva a Fabroni che avrebbe provveduto a colmare le lacune dell'opera di Ferri alla prima occasione (T. 1, 4). Non ne fece niente: Fabroni arrivò al punto di minacciarlo scherzosamente di rubargli i manoscritti⁷⁶. Morto Sibiliato le sue carte, molte e disordinate⁷⁷, passarono da un erede all'altro, venendo probabilmente disperse; furono compiuti a più riprese tentativi di recuperarle, che non portarono però a nulla. L'orazione non fu più ritrovata⁷⁸. Di tutta la vicenda non restarono che le *Alambertianae* di G. Ferri, considerate in seguito l'opera più importante della *querelle*, ma che forse non sarebbe venuta alla luce se Sibiliato avesse acconsentito a stampare la sua orazione del 1767.

SIBILIATO VS. D'ALEMBERT: FEDELTA' UMANISTICA E SCENARI FUTURI.

Girolamo Ferri, uno dei più entusiasti sostenitori delle ragioni di Sibiliato, rende efficacemente l'idea di come considerasse le tesi espresse da d'Alem-

⁷⁵ *Alambertianae*, «Lectori benevolo H. F.», senza numero di pagina, ad initium: «Illud nec scius ne sis velim, septem, quas primum ad Sibiliatum dederam, cum misi, totum aliud in animo habuisse, quam ut publicae fierent, quae amico petenti familiariter, ut fit, neque ullo fere studio scriberem ... Temporis progressu consilium mutavi».

⁷⁶ FABRONI, op. cit., p. 318: «Quodammodo ei irascebar, quod in scriniis suis latere sineret tot vigiliarum fructus ... Quare aliquando his verbis ad ipsum scripsi: *cum Patavium redibo, me non solum, ut antea, importunum exactorem, sed etiam furem experiere. Alliges me licet ad rupem, me numquam poenitebit fuisse Prometheus, qui, ut ille de caelo ignem, sic tibi ardentia et victura in omne tempus scripta abstulerim*».

⁷⁷ G. P. ZABEO, *Li professori d'Università venuti dalla educazione del Seminario di Padova*, Padova 1826, pp. 20 sg.: «affidando alla carta le sue idee non avea cura dei materiali segni: abbondava di liture e di sostituzioni, e di ciò quasi si gloriava. Io ne udii una lezione, a cui aveva dato il titolo *de lituris* ... Si aggiunga che scrivendo il Sibiliato a molte riprese, se non come la virgiliana Sibilla a volanti foglie, certo raccomandava i pensieri a volanti carte che mai non poneva in esatto ordine, se non che quando le ricopiava per pubblicarle».

⁷⁸ Erede di C. Sibiliato fu un nipote, sacerdote, incardinato a Venezia, di nome Giovanni Battista Sibiliato: vd. FOSSATI, op. cit., p. 31, GENNARI, op. cit., p. 818, G. B. FERRARI, op. cit., p. 173 n. A. Un tentativo di edizione degli inediti di C. Sibiliato fu compiuto da Giuseppe Furlanetto (1775-1847), rettore del Seminario patavino e docente universitario, ma un pronipote del defunto gli negò l'accesso alle carte: vd. DE TIPALDO, op. cit., p. 325. Un nuovo tentativo fu compiuto negli anni trenta dell'Ottocento da G. Vedova, che ancora si scontrò con il diniego opposto dal (medesimo?) pronipote: vd. VEDOVA, op. cit., p. 277 n. 1. Nel 1901 A. Scottoni riferisce di aver cercato le orazioni latine inedite di Sibiliato, ma senza successo: vd. SCOTTONI, op. cit., pp. 19 e 21. Attualmente le ricerche condotte da chi scrive nelle biblioteche di Padova (Seminario, Universitaria, Civica, Archivio antico dell'Università) e di Venezia (Archivio di Stato) non hanno portato ad alcun risultato in questo senso.

bert esiziali per il futuro del latino : tutta l'argomentazione dell'enciclopedista era assurda (« totum illud absurdum conclamatum est »)⁷⁹, al suo dilagare bisognava opporre un argine nel piú veloce tempo possibile, prima che la stessa celebrità dell'autore la propagasse rapidamente. Questi toni sinceramente allarmati non possono lasciare indifferenti: la reazione di Ferri costituisce un'ulteriore riprova di quanto il legame tra studio del latino e produzione letteraria in quella lingua fosse radicato negli ambienti della cultura classica ufficiale e universitaria del tempo, e di conseguenza della misura in cui risultassero eversive le posizioni di chi pretendeva di romperlo. Con Girolamo Ferri Clemente Sibiliato condivideva gli orizzonti del medesimo ambiente culturale: formatosi a quanto della tradizione umanistica, almeno a livello formale, perdurava nell'ambito degli studi classici dell'epoca, esprimeva nell'orazione del 1767, per quanto la conosciamo, quelli che dovevano essere i punti fermi della sua tradizione intellettuale. Un'intima padronanza della lingua latina e una sicura conoscenza tecnica della letteratura antica e moderna, campo nel quale, stando alla testimonianza di tutti i contemporanei, sicuramente sopravanzava d'Alembert; e la fedeltà al concetto umanistico di *Res publica litteraria*, perpetuato e reso possibile attraverso i secoli proprio grazie alla sicura padronanza di quell'unica lingua in grado di superare i confini dello spazio e del tempo, la lingua propria della tradizione culturale dell'occidente, il latino. I presupposti di d'Alembert apparivano molto diversi. Sibiliato, concordemente con la tradizione umanistica, sosteneva la necessità di coniugare *res* e *verba*, *ratio* e *oratio*: d'Alembert decisamente li separava, presupponendo una scissione netta tra « ouvrages de goût » e « ouvrages de science »⁸⁰ e i rispettivi moduli espressivi, e dunque auspicando un linguaggio esclusivamente denotativo per le seconde; nel far questo si raccordava a una tradizione razionalistica e antiretorica di indirizzo per ciò stesso opposto a quello umanista, che già dal '600 aveva trovato largo consenso nella comunità scientifica (ad esempio presso la Royal Society) sulla scia del pensiero baconiano⁸¹, così importante per gli enciclopedisti francesi⁸². L'intervento di d'Alembert si dimostrava ancora piú decisivo nel campo degli studi classici dal momento che, pur esprimendosi totalmente a favore dello studio della letteratura antica, negava recisamente la possibilità di comprenderne intimamente e di padroneggiarne la lingua al di fuori dell'antichità, sostenendo anzi l'assoluta evidenza di questo postulato. D'Alembert tuttavia, pur lontano da Sibiliato nei presupposti for-

⁷⁹ *Alambertianae*, « Lectori benevolo H. F. », senza numero di pagina, ad finem.

⁸⁰ D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie* cit., p. 561.

⁸¹ Vd. R. FORSTER JONES, *Lo spoglio e naturale modo di esprimersi della rivoluzione scientifica*, in *Letteratura e scienza*, a cura di A. Battistini, Bologna 1977, pp. 98-109.

⁸² Cf. *Discours préliminaire des auteurs*, in *Encyclopédie* cit., p. XXV: « Nous déclarerons ici que nous devons principalement au Chancelier Bacon l'Arbre Encyclopédique dont nous avons déjà parlé fort long ... le grand homme que nous reconnoissons ici pour notre maître ».

mali, nell'ultima parte del suo scritto approdava a posizioni sostanzialmente vicine al concetto di *Res publica litteraria* difeso dai suoi antagonisti, caldeggiando, seppur in modi diversi, una comunità internazionale di eruditi unita dal vincolo di un latino opportunamente ripulito da derive letterarie fini a sé stesse e incompatibili col vero sapere. Non sembra più essere il caso di considerare nettamente contrapposte le posizioni dei due autori, quasi che Sibiliato fosse un difensore, d'Alembert semplicemente un nemico del latino. Entrambi anzi, propugnando ciascuno una propria idea degli studi classici senza metterne in discussione la sussistenza, si prestano bene a rappresentare due indirizzi divergenti nella cultura classica del tempo. Se da una parte la tradizione a cui faceva capo Sibiliato era destinata a venire meno nel giro di non molti decenni, sostituita dalla filologia scientifica e dalla Scienza dell'Antichità, dall'altra d'Alembert mostra invece di prefigurare, nelle sue posizioni, proprio alcuni dei presupposti formali dell'*Altertumswissenschaft*, risultandone per certi aspetti un antesignano.

APPENDICE

TESTIMONIANZE SULL'ORAZIONE
DI CLEMENTE SIBILIATO DEL 3 NOVEMBRE 1767

T. 1 — CIRCOSTANZE (IN ORDINE CRONOLOGICO)

1. *Opusculum enim [Sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes] in hanc diem frustra quaesivi, cum neque Buccius inter nostros philosophus sane prae-stans, neque Fernianus, non magis genere quam litteris nobilis, qui Parisiis Alambertium ipsum saepe officii causa adierit, non semel disserentem audierit, partem quintam habeat eorum [Mélanges de littérature, d'histoire, et de philosophie], in qua rem comperisse te et superioribus mensibus feriatum legisse scribis. Respondebo itaque, ut potero, et singulis argumentis singulas epistolas opponam: quod eo libentius faciam, quo magis controversia tota nostra est, et a te suscepta, si quid fuerit per me peccatum, haud erit propterea, cur caussa cecidisse videamur (H. Ferrius Longianensis Clementi Sibiliato, Patavium, Epistola II, Faventiae, Prid. Cal. Nov. MDCCLXVII [31 ottobre 1767], in *Alambertianae*, pp. 6 sg.).*

2. Ho inteso con piacere che alla sua prolusione sia intervenuto il Valleresso, il quale, per dir vero, in ciò fare ha dato un segno, il maggiore che per lui dar si possa, della stima in cui tiene V. S. Ill.^{ma} So poi d'altronde che i molti e scelti uditori concorsi, bramosi d'intenderla, ne sono partiti lodatori. A parlar vero, non so allontanarmi dal consiglio di quelli che la vorrebbero stampata. Potrebbe forse cangiar la forma di essa, ed invece di esporla come una opposizione alla opinione di M.^r d'Alembert, potrebbe esibirla in forma di proposizione, confutando gli argomenti contrarii, non come cose dette, ma come cose che potrebbero dirsi. Infatti gli amici di M.^r d'Alembert ed i Giornalisti non si devono disprezzare; ed i poltroni, ai quali è comoda l'opinione contraria di V. S. Ill.^{ma}, sono da temersi: ma per l'altra parte il ricordare agli uo-

mini che si esiste in una Università, potendolo fare con onore, com'ella il può, è cosa soddisfacente l'onesto amor proprio, e che conforta i triumviri estimatori spesso in proporzione alla estimazione degli altri (Girolamo Zulian a Clemente Sibiliato, Venezia, 10 dicembre 1767, in *Alcune lettere inedite* cit., pp. 28 sg.).

3. Non ho voluto rispondere alla vostra lettera, se prima non avea letto il libro di monsig. Ferri, del quale egli m'ha fatto col vostro mezzo un sí cortese dono. Questa mattina appunto l'ho terminato, non posso dirvi con quanto diletto, avendo cominciato dalla prima carta, e così proseguendo insino all'ultima, come soglio fare di que' libri che mi soddisfanno, che tra i moderni non sono molti. La vita del card. Adriano m'è piaciuta grandemente, e le Alambertiane niente meno, massime le prime dirette a voi, che contengono con poche altre la sostanza della confutazione dello strano sentimento del D'Alembert in proposito della lingua latina. Quello che ho goduto singolarmente, si è l'eleganza e la purità con cui sono scritte; onde si può dire ch'egli abbia convinto il suo avversario col fatto. Vero è che lo stile è alquanto, come voi dite, oscuro ed involuto; ma ciascuno ha la sua indole; e tale appunto è ancor quello del Morgagni, che pure per altre doti si ammira con ragione da tutti. Del resto monsignor non dice tutte le cose che si possono dire; e son certo che molte e assai forti ne avrà riservate a voi, se mai v'indurrete (e questa sarebbe stagione opportuna, quando siete per essere ricondotto) a stampare la dissertazione che avete scritta in questo argomento (Giuseppe Torelli al prof. Clemente Sibiliato a Padova, Verona, 25 giugno 1771, in TORELLI, op. cit., pp. 235 sg.).

4. Cum Hieronymum Ferrium argumentum scribendi egregium habere videret [Cl. Sibiliatus], quod suscepisset confutandum Alembertium, aliosque Gallicos scriptores, stultitiae eos condemnantes, qui Latinorum elegantiam imitari atque exprimere se posse sperabant, saepe mecum questus est, quod is non plane sui, doctorumque expectationi satisfecisset, quare cum plus otii nactus fuisset, se effecturum profecto, ut quod illi deerat, expleret (FABRONI, op. cit., p. 305).

T. 2 — CONTENUTI (IN ORDINE CRONOLOGICO)

1. Ac praesertim eos orationis aceto perfricant, qui in Latinae linguae nativa vi et candore agnoscendo perdiscendoque occupantur, quam ipsi nescio sane utrum ignorent, quod oderint, an oderint, quod ignorent. "Quid enim — inquirunt — Latinitatis cultores atque patroni, Romanam linguam mortuam jamdiu et contumulatam tantopere colitis, Etruscam vero vivam adhuc vigentemque repudiatis? Expectatisne ut e tumulis excitentur Plautus, Nevius, Pacuvius, Ennius, aliique barbati antiquitatis scriptores, quibuscum latine loquamini, si vel ipsi Latini homines vos latine loquentes sine Oedipo conjectore intellexerint? Nonne satius esset, uberem feracemque paternum fundum exercere, quam in alieno aridoque solo defatigari?" Quibus responsum volumus, mortuam quidem et contumulatam esse Romanorum linguam ipsis, ipsorumque similibus, non tamen illis, quorum ope atque opera reviviscit, atque efflorescit quotidie magis. Ridiculum pol esse quaesitu, utrum nos Latine loquentes Plautus, Ennius, Nevius, Pacuvius, aliique, si e tumulis excitentur, sint intellecturi, cum illud certo constet, nos ipsorum scripta cum legimus intelligere. Italiam sane nostram esse linguam, at Latinam antea fuisse nostram, quae hoc ipso sub caelo nata atque alta, fines suos Romani imperii finibus metiebatur; hanc nos ab iis relictam

ejectamque excipere, amplecti, fovere (C. SIBILIATI *Latina lingua Italiae praestat* (exercitatio rhetorica), *Praefatio*, Padova, Seminario, ms. 468, p. 19 [1742-1750]).

2. Litteris proximis tuis, quibus mirifice sum delectatus, sinas Latine rescribere eam ipsam ob causam, qua linguam Latinam, nonnisi rebus in gravibus, usurpandam existimas. Quid vero gravius, quam gravissimi scriptoris insolentem sententiam expendere, et quanti demum facienda sit, quantum in nobis est, si non statuere, certe libere scribere? (H. Ferrius Longianensis Clementi Sibiliato, Patavium, Epistola II, Faventiae Prid. Cal. Nov. MDCCLXVII [31 ottobre 1767], in *Alambertiana*, p. 6).

3. I nostri vicini d'oltre Alpe vorrebbero spenta e sepolta la bella lingua [il latino] perché universale e tale vorrebbero il loro idioma (Clemente Sibiliato ad Angelo Fabroni, Padova, 13 marzo 1772, in C. SIBILIATO, *Lettere a mons. Angiolo Fabroni*, Pisa, Biblioteca Universitaria, ms. 424, f. 30^r [cit. in DEL NEGRO, *Una fonte cit.*, p. 210]).

4. Coloro che si adoperavano, dopo aver constatato che «il Papa scrive in latino» e «latina è la liturgia», affinché fosse «spento un idioma che lor rammenta l'ortodossa fede e il culto ecclesiastico» (Clemente Sibiliato ad Angelo Fabroni, Padova, 8 maggio 1772, ibidem, f. 31^v [cit. in DEL NEGRO, *Una fonte cit.*, p. 210]).

5. Sed nemo fortasse magis virium habuit, ut cum Alembertio luctaretur, quam Sibiliatus noster, qui defensionem suam (nam quantum valeat Graecis Latinisque litteris nemo est qui ignoret) cum ipsius Latinae linguae defensione conjunctam esse putavit. ... Audivi quidem ex illo ipso ita contexuisse opus suum, ut, non argumentis modo, sed ipsissimis verbis in aciem velut eductis, ea singillatim qua rationibus, qua conjecturis, qua exemplis ita oppugnatum eat, ut pronum sit intelligentibus Gallum philosophum in Latinis litteris hospitium, Italum philologum domicilium habere. Sed et in castris hic illum suis, nempe philosophicis, adoritur quandoque et urget, velut cum negans ille nobis Latine scribentibus satis compertas esse germanas verborum proprietates, et alterum pro altero promiscue ac temere usurpari, citat locum ex IV *Tusculanarum* M. Tullii, cujus nec in scribendo fidem, nec in interpretando sententiam videtur esse assecutus. In eo etiam commemini vim multam ingenii et eruditionis a Sibiliato exseri, ut Latinam linguam mortuam numquam fuisse contendat, festive provocans adversarium, ut emortualem ejus diem indicet, et alteram itidem diem, qua e cineribus suis, phoenicis instar, revixerit: tum vero serio agens, ab Augusti aevo ad nostrum usque percenset seriem doctorum virorum, qui scribendo et loquendo ejus vitam, sin minus eadem semper salubritate vigentem, at vitalem tamen per vices propagarunt; tum bono in lumine collocat Quintiliani effatum: *consuetudinem sermonis effici consensu eruditorum, ut vivendi consensu bonorum*. Alia plura memori menti recusantia missa facio, quae sua tum ille mihi animi incitatione et linguae volubilitate non tam protulit, quam effudit de pronunciatione, quam tametsi non eandem esse concedat, ac olim Romuli nepotum, multimodis tamen refutat, quae corollarii loco adstruere satagit Alembertius; de Titi Livii Patavinitate, cujus ignorantem nobis tam sero natis frustra exprobrat ille, et argumentum ignoratae quoque Latinitatis non rite censet; de multiplici dissimilium Latinorum auctorum lectione, ex qua dissimilem, et abnormem dicendi rationem conflari vitiligit; de linguae ac stili discrimine, quae duo interim confundit Criticus Gallus, et controversiae statum immutat (Angelus Fabronius Melchiorri Cesarotto, Pisis V. Kal. Apriles MDCCLXXXV [28 marzo 1785], in FABRONI, op. cit., pp. 113-115).

6. Illum [Josephum Torellium] ego unum ex triariis latinae legionis apud nostros Italos non jocosius quam verius appellitare consueveram, qui, modo quidpiam scriberet, refelleret ipsa re captiosas Alembertii conclusiunculas negantis posse quemquam mortalium tam sero natum non improprie, incallide, invenuste Romulidum uti lingua. Qui doctissimus quidem homo, at homo tamen, videri possit tamquam alter Hermagoras a Tullio notatus, non quid ars, sed quid ipse posset, exposuisse (C. SIBILIATI in patrio Patavino Lyceo rhetoris ac philologi De vita ac studiis Josephi Torelli Veronensis commentarium [1787], p. V, in *Ἀρχιμήδους τὰ σωζόμενα ... Archimedis quae supersunt omnia ...*, ex recensione Josephi Torelli Veronensis, cum nova versione latina ..., Oxonii 1792).

7. All'ampiezza delle cose corrispondeva in lui anche nell'improvvisate orazioni tanta latina eleganza, quanta pochissimi poterono ottenere accuratamente scrivendo. Ciò solo avrebbe bastato a convincere coll'esempio quanto scrisse già il Signor d'Alembert contro la latinità dei moderni, avendosi studiato di provare non esser possibile cosa il giunger a possedere con perfezione il non più vivo idioma del Lazio, col che, per usar le parole stesse di Sibiliato, quell'uomo dottissimo volle dimostrar d'esser mortale, facendo conoscere fino a qual grado egli giunger poteva, non fino a qual punto stender si potesse la perfezione dell'arte. Né già Clemente il convinse col proprio esempio, ma altresì col ragionamento, facendo dalla Cattedra una sensata confutazione di quanto in tale materia scrisse il letterato Francese, degnissimo di ritrovar fra i dotti italiani, che il confutarono un critico giudizioso al pari di Sibiliato. Ben meritava però egli l'eccitamento datogli da molti dotti onde tal suo lavoro colle stampe si propagasse, e giungesse alle mani stesse del Sig. d'Alembert (FOSSATI, op. cit., pp. 16 sg.).

8. Immo et quae fundebat extempore, ea exponebat latinitate, quae sola (ut animadvertit Joseph Fossatus in Elogio, quod accuratissime et elegantissime texuit Sibiliato, unde haec accepimus) quae sola, inquam, posset omnino refellere, quae de eadem latinitate scripserat Alembertius. Negabat is (ita ferme Clemens in Commentario de Vita ac studiis Josephi Torelli) negabat is *quempiam posse tam sero natum non improprie, incallide, invenuste Romulidum uti lingua. Qui quidem ... , tamquam alter Hermagoras a Tullio notatus, non quid ars, sed quid ipse potuit, exposuit*. Hactenus Clemens; qui cum studiis proluderet an. MDCCLXVII Oratione non minus concinna, quam solida, dissolvit ad unum omnia, quae contra attulerat scriptor Gallus (G. B. FERRARI, op. cit., p. 169).

HVMANIORA

35 Vade, liber, generosa refer mea verba marito,
 quis laetatur: amor munera grata tulit».

Carmina, quae gessisset amor, cum legerit ipse,
 cantitet heroum facta vetusta libens.

40 Nuntia nec Veneris, Veneris nec imago superbae
 casta manet: pectus nam cupit esse tuum.

Sollicitent tenerae pectus mollesque papillae,
 quas nigrum strophium, tunica rubra tegit.

Crura tibi moveant sensus, quae mollia linus
 purpureus celat. Victa pudore, loquor.

45 Me vincit pudor ille suis virtutibus unam,
 corda suis laqueis compedibusque domat.

Pagina nostra tibi forsán lasciva videtur,
 casta tamen semper, Tyndare, vita manet.

Nulla litura tibi veniat nullumque laboris,
 50 parve liber, signum, conficiente via.

Incolumem lassumque via tu, Tyndare, meque
 accipias leni magnificaque manu.

Tyndare te dulcis longum conservet in aevum
 gratus amor manibus, nocte tacente, suis.

55 Ipsa petens cum nocte torum iam lassa per umbram,
 languidula conor corde quiete frui.

Dulcia verba, precor, referas, veniente quiete:
 «Pace fruare libens, nocte quiesce silens.

Iulia sola tuis cepisti pectus ocellis:
 60 ante dies illos nulla puella fuit».

Tyndarus haec tenerae scribit dulcique puellae
 curae dum stimuli mollia corda premunt,
 et pectus trepidat tenerum, veniente per aethra
 lumine, quod referat dulcia verba celer.

65 Vespere ducit equos lassos iam lassus Apollo
 in stabulum cursu, nocte cadente, cito.

Clara fugat noctis tenebras pinquisque lucerna,
 pauca dum scribit Tyndarus ipse manu:
 «Tempore quo iuvenis docilis per prata vagabar
 70 uxor me tenero cepit amore novo.

Felicem fecere dei laetamque iuventam;
 sublimi ferimus vertice sidus idem.

Sed tempus rapidum fugit, irreparabile ducit
 tristitias multas, dona nefanda malum.

75 Quae pectus tulerit, quae tristia fata per aevum
 tam longum dederint, doctus Apollo monet.

Tristitiis pectus tenerum cruciantibus, una

delicias iterum Iulia laeta tulit,
 tempore quo miserum bellum celebrare parabam,
 sanguineas pugnas, Marte favente, gravis. 80
 bella per Assyrios campos Lybicosque cruenta
 sollicitant animum, qui mala dira canat.
 Inflammant animum lassum certamina cruda,
 caelicolum casus terrigenumque dolor.
 Quam multos pueros, matres dulcesque puellas 85
 suppliciis terrent Martia bella suis.
 Quam multi pereunt homines deserta per ampla,
 nullus quos sepelit, Marte furente, pius.
 Iam calamus, membrana manus hortatur inertes,
 vocibus ut resonis crimina dira canant. 90
 Inceptum pater ipse deum favisse videtur:
 indomitum pectus placat amica quies.
 Cum saevos numerosque graves vidisset Apollo,
 iratus fugit, respuit ille modos.
 Pierides duxere simul Dryadesque sorores 95
 montes in virides umbriferumque nemus.
 Iratae mansere diu longoque dolore
 rupibus in celsis conticuere graves.
 Aoniae nymphae fugiunt Parnassia iuga:
 emigrant omnes nunc Helicone deae». 100
 Cynthius inde venit lassus, dum celsus Olympus
 sidere lustratur nocte, quiete fruens,
 noctua dum propter vigilans tristissima prata
 luctibus alta sedens arbore vasta replet.
 Dulcibus ille suis oculis hortatur amicus, 105
 sollers ut divum munera sancta canam:
 «Nulla tibi divi dederunt in carmina iura:
 Pieridum turbam quaere, venuste puer.
 Aonidum vatem divi fecere benigni:
 dona Cupido dedit, te Venus alma favet. 110
 Prata per ampla Camena feret tecumque manebit;
 blandaque Parnassi munera solus habes.
 Castalii fontis poteris gustare liquorem,
 fervida si Veneris proelia multa canis.
 Lusorem fecere dei te dulcis amoris; 115
 cetera linque, puer, si cupis esse pius.
 Cinges tu viridi canentia tempora myrto,
 si grati fuerint virgineique chori».
 Quis dictis, ridens abiit tunc flavus Apollo,
 accendit claras ipse Cupido faces. 120

FELIS EPITAPHIUS

LUCIUS GIULIANA

Maestum si videas dominum casuque dolentem
 et madida aspicias roranti lumina fletu,
 haec te scire volo : periit carissimus ille
 feles, quem vocitans lepido de nomine Thomam
 laeta domus miro semper gaudebat amore, 5
 deliciae domini, iucundi regulus horti,
 grata quies animi. Tenero nam crura terebat
 ore meas quondam pellens solamine curas.
 Somno saepe diem lentus dabat otia carpens ;
 mobile si quid erat, cautas intenderat aures 10
 et flexo vigilem caudam renovare meatu
 iam solitus (memini) volventes impiger horas
 degebat. Rursus, ubi vespertina cupido
 taedia praestiterat, praedam callente iuvabat
 comportare dolo. Longe vestigia sectans 15
 nocturnas tacitis lustrabat gressibus umbras.
 Teque novos (aliter placuisset !) cernere soles
 ferrea fata vetant, rerum dulcissime Thoma.
 Caelo saevit hiems, diro sub sidere terras
 tam gelida nuper vexavit Aquarius urna. 20
 Tecta vacant pluviaeque cadunt, sic languidus udo
 deficeres morbo. Tua nunc mala funera ploro,
 horridulum patuit tibi iter, te luminis orbem
 atrae corripunt noctes, te tristis ademit
 Orcus avara feris qua manat fluctibus unda. 25
 Invitum Stygias trepidumque inscendere puppes
 te iubet increpitans nec blanda voce revellens
 tristior ira senis pavidis qui sontibus instat.
 O scelus, o Lachesis prece inexorabilis ulla,
 irrita sunt mea vota, negant Acherusia flecti 30
 numina, nec reditum ipse dabit sub carmine Ditis
 Cerberus unde sedens inimica limina fauce
 custodit taetrisque locum latratibus implet.
 Taenario, o Thoma, quis te revocabit ab antro ?

35

Quisve mihi miserans amissum reddet amicum?
Hoc excusa manet moneatque patella sepulcro.
Praebuit hic lusus, hic me deserta tenebunt
atria crudelis lugentem munera mortis.

CARMINA

MAURUS PISINI

SICULI MARIS RECORDATIO

*Ad Iosephum Morabito
poetam Latinum inclitum*

Afer ventus agros ignitis undique torret
 flatibus et frutices mordet, dum terra dehiscit
 arida, ceu febriens, sed rimis scissa profundis,
 ante maris spatium quod currit ad infinitum
 et movet alcyones per tactile murmur aquarum, 5
 titillans fragiles lintres sub sole protervo.
 Hic solus, stans immotus, vigil ore, serenus,
 piscator quidam, munitus arundine, quaerit
 carpere pisciculos quos, forte, attraxerit illa
 vel, gradiens scopulis, obtutum mittit ad imas 10
 cautes atque algas, quasi vellet cernere polpos
 qui bene in his latitant neque eum patiuntur adire
 usque ad se, mare eos spumarum at pondere celat.
 Frustra dum tempto describere mente figuras
 quae ex undis veniunt ad litus, vel mihi dantur 15
 hinc illinc subito, puerorum verba vicissim
 ex acta veniunt, clamores, iurgia, fletus,
 his at respondent hilari sermone parentes
 parvis qui natis gaudent colludere. Motus
 ira ego non modica, quam nervis comprimo cautus, 20
 caelitus, en, peto mi ut clamores nempe residant
 illorum qui, nunc, sabulum cum vocibus altis
 undique grassantur, vel eos observo parumper
 qui aestu acti immiti sua corpora in igne volutant,
 vel, saltem, cupiunt sudorem expellere membris, 25
 aut se dant somno, tanta nil luce gravati.
 Sic, haec praeteriens, prospectu laetor amoeno,
 donec iter verto per dumos perque myricas,
 insolite virides, quamquam calor aestuat illis,

30 mobilibus captus palmarum frondibus, unde
 ante meos umbras video se tendere gressus,
 aut tenui hos fremitu modo tangunt atque relinquunt,
 nunc alio versae. Purum miratus horizonta,
 esse velim ventus qui nectit in axe vapores,
 35 aut subito solvit, per sudum splendidum, in ipsum,
 nunc, maris en murmur quod arenas lambit inertis
 suctu et ibi, passim, dicenda, tacenda susurrat.
 Quidam exinde asinus patulo, mox, ore ruditum
 stridulum edit, quasi flens, dentesque ostendit ad auras,
 40 tamquam si ridere velit, dapis aut suae egenus,
 his cupiat teneras citrorum carpere gemmas
 quae prope eum florent ac saeptum protinus implent
 illius petalis, gratis vel odoribus urgent.
 Haec dum cerno libens, sol iam defervet et ipsa
 45 unda maris pausat nullo spiramine mota:
 luce sub occidua dum velantur, at actam
 mox vespertilio radit volitatque silenter,
 praedas quaesitum quas tantum sidera cernent.

APERTE FATEOR ...

Sum totus terrae, sum terra, en, quod *mea* terra est
 quam tero sub pedibus, quam ausculto, dum sua mutat
 tempora continuo, quia nil vult esse futurum
 quod non ante actum quoque sit per curriculum aevi.

PROPE PANORMUM, IN VINEA QUADAM

Hic lepores, primis tenebris, sata torrida lustrant
 uvas quaesitum, celeri sinuamine crurum,
 quas operae raras liquere in vitibus, inde,
 granis allecti quae, interdum, e palmitibus nictant,
 5 haec saltando adeunt, dein trito in gramine linquunt
 rumpos exesos foliorum et copiam inertem,
 quae mutilare prius nequii nec vincere tempus
 adversum autumnum, nunc, autem, sparsa, imitantur
 pigmenta ipsa poli, dum tristem sumere ab illis
 10 coguntur speciem qua, sic, valedicere vitae
 sponte videntur mi.

IN DIE MORTUORUM

Nunc, oculus stat contra oculum, sua visa pavescens,
 et quasi me fallit, quia lapsis fascinor annis
 numquam vere actis, dum mens mihi fingit opacas,
 qui non sunt, comitum formas vultusque remotos
 a sole hoc fatuo qui, quondam, luxit et illis, 5
 at non amplius est, nigra factus corde cupressus.

UMBRA PRECOX

Plumbea strata tero sera sub luce diei
 urbis forte meae nec voces audio eorum
 qui prope me properanter eunt curvo ore : per ipsos
 mi videor sentire autumnni pondus et umbrae
 spinae animi sunt quas soleis, fors, calco pudenter. 5
 Sunt sueti gestus queis paulum mitigor, ut sim
 qualis me videant hi quos sine voce saluto,
 at rapido intuitu, ne cogar dicere quicquam,
 quo sic commodius liceat mihi condere sensus
 hosque tenere animo, rimari, et promere verbis 10
 mi tantum claris. Pede merso in frondibus erro,
 quas tiliae linquunt, stupeo harum murmura et aurum
 quod de vertice abit, quia non vult cernere caelum,
 sed rotat usque in se, sine pondere et impete, donec
 me nihilum curans, fit flavum in gramine punctum. 15
 Attamen, hic, ubi sum, nunc, desperatio quaedam
 amplificat vultusque hominum gestusque fugaces
 queis narrant quid sint, dum cursim cuncta agere optant,
 ne rerum patiantur vim vitae utque nigrorem
 a se dimoveant, ita, ventus verrit eremas 20
 nunc plateas, hortos desertos, signa tabernarum
 et quatit, ut folia ad vitrum, quod nulla reclusit
 ante imbrem manus. Ipse metum hunc male vivo, velut me,
 at frondes labuntur item, nec, trita vehiclis,
 corpora earum usquam apparent : vox sola cachinnat 25
 corvi qui, escam agitans, hanc perdit, tecta petendo
 urbis, dum trahitur rumorum in fragmina. Tempus
 nocturnum res sub lychnis deformat et umbris
 compactis temerat, temerat tenebras quoque mentis.

ARS DOCENDI

SAPIENTIA LATINA :
CONOSCERE IL PATRIMONIO LINGUISTICO DELL'ANTICHITÀ

MANLIO SODI

*Ciò che hai ereditato dai padri,
conquistalo per possederlo*
(J. W. Goethe)

Il presente non basta. La lezione del latino (Milano, Mondadori, 2016). Con questo titolo Ivano Dionigi, già rettore dell'Università di Bologna e tuttora Presidente della Pontificia Accademia Latinitatis, ha offerto ad un vasto pubblico di lettori un insieme di riflessioni all'insegna di curiosi passaggi dai titoli accattivanti.

Si va dall'interrogativo: «Il latino è di destra o di sinistra?» per giungere alla «scuola, dove passa il futuro», ma includendo riflessioni attorno al «primato della parola», alla «centralità del tempo», alla «nobiltà della politica», alla «lingua dell'Europa», per toccare il tema del «latino al tempo di Twitter». La provocazione del titolo diventa pertanto motivo per cogliere il valore della tradizione che è più attuale di quanto non si creda, e comunque da guardare — con riferimento alla cultura — come «salvaguardia del fuoco, non adorazione delle ceneri» (G. Mahler).

L'attualità della 'lezione del latino' è tenuta presente anche da opere che aiutano ad entrare nella sua logica linguistica per cogliere una vastità di orizzonti sapienziali assemblati nell'arco di millenni di vita e di cultura di popoli vissuti essenzialmente (ma non solo) attorno al Mediterraneo. Ed è in questa prospettiva che l'Accademia del Latino saluta con favore l'opera di C. Calvano: *Sapientia Latina. Un nuovo metodo per conoscere il patrimonio linguistico romano-cristiano* (Veritatem inquirere 4), Città del Vaticano, Lateran University Press, 2017.

I. UNA RIFORMULAZIONE DELLA GRAMMATICA TRADIZIONALE SUGGERITA DALL'ILLUSTRE MAESTRO TULLIO DE MAURO.

Nel 2016 Calvano mi confidò che il suo «risveglio dal sonno dogmatico» nell'ambito degli studi linguistici era stato provocato particolarmente dalla lettura dell'articolo *Accusativo, transitivo, intransitivo*, pubblicato nel 1959 da Tullio De Mauro († 5 gennaio 2017) nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, in cui l'illustre linguista, dopo un'acuta e ben documentata disamina critica, proponeva la rinuncia alla distinzione tra verbi transitivi e intransitivi.

Ebbi allora l'idea di contattare l'illustre linguista e di chiedergli una 'presentazione' del metodo per lo studio del latino che Calvano aveva proposto e che la Lateran University Press intendeva inserire nella collana intitolata «*Veritatem inquirere*». De Mauro accolse la richiesta e trovò anche pertinente la collocazione dell'opera in una collana con un titolo che riprende le parole scritte da Niccolò Copernico nell'introduzione al volume *De revolutionibus orbium caelestium*, dedicato nel 1543 al papa Paolo III.

Il latinista di oggi effettivamente non può limitarsi a 'ricercare la verità' soltanto attraverso i metodi collaudati della filologia, ma deve anche servirsi dei metodi della linguistica teorica moderna per l'interpretazione dei fenomeni grammaticali. L'inserimento del trattato di Calvano nella collana «*Veritatem inquirere*» ha dunque un duplice valore perché esso intende non soltanto riaffermare l'importanza della conoscenza del latino come requisito indispensabile per accedere alla ricerca scientifica in molti ambiti della nostra cultura, ma anche costituire un momento di sintesi della complessa e multiforme indagine linguistica del secolo scorso, in cui Tullio De Mauro ha svolto un ruolo importante.

II. ACCOSTARSI AD UN PATRIMONIO 'IMMATERIALE' DELL'UMANITÀ.

La lingua che si parlava a Roma nel I secolo a. C., anche dopo la dissoluzione dell'impero romano nel V secolo d. C. ha svolto un ruolo importante come strumento di comunicazione tra i popoli europei ed è quindi rimasta per quasi due millenni la lingua ufficiale della cultura occidentale.

Quando tale ruolo è stato assunto da lingue moderne neolatine, e quando la Chiesa cattolica, nella seconda metà del sec. XX, ha cominciato a ridimensionare l'uso del latino al suo interno, chiarendo, anche con il contributo di eccellenti teologi come K. Rahner, che il latino non era una lingua 'sacrale' (*Il latino, lingua della Chiesa*, trad. it., Brescia 1963), è sorto, negli studiosi e nei politici attenti agli aspetti culturali, un interrogativo sul valore dell'immenso patrimonio in lingua latina conservato nelle biblioteche, nelle terminologie di vari settori delle scienze e in tante espressioni correnti del linguaggio ordinario.

È stata riconsiderata ancora una volta la questione della validità delle traduzioni dei testi classici in lingua moderna. Non è stato difficile però ad una schiera di studiosi chiarire, anche con il robusto sostegno delle osservazioni e delle proposte critiche moderne relative al formalismo e allo strutturalismo, le ragioni delle proprie perplessità, insistendo sull'importanza di proporre il rapporto diretto con il testo originale.

Personalità ecclesiastiche e laiche sono intervenute per dissolvere equivoci, sia riguardo alla tradizione liturgica, sia rispetto alla necessità di formare esperti nella storia della filosofia e teologia cristiana — come pure della lette-

ratura — capaci di accedere alle fonti, sia sull'opportunità di proseguire nella secolare tradizione mantenendo in vita un certo grado di conoscenza della lingua latina come strumento di comunicazione ufficiale soprattutto nell'ambito liturgico e giuridico-canonico. Un accostamento, dunque, ad un patrimonio "immateriale" dell'umanità, la cui salvaguardia è garantita anche dall'UNESCO.

III. CONOSCERE LA TRADIZIONE.

In uno stato laico, nell'itinerario formativo morale d'alto livello, non si può prescindere da un'adeguata informazione sul percorso della propria civiltà. Nel mondo occidentale vi sono, al riguardo, quattro apporti particolarmente rilevanti: quello greco e quello giudaico, quello romano e quello cristiano. L'esame di questi orientamenti del pensiero etico-sociale non richiede in modo esplicito la conoscenza diretta delle lingue antiche. Eliminare lo studio del latino nelle scuole non porta nessun danno in questo senso, se la traduzione di testi importanti di Cicerone e di Seneca — per esempio — che hanno attinenza con problemi etici attuali, non vengono ignorati e continuano a offrire spunti di riflessione. Resta però il vuoto di fronte al bisogno del contatto diretto con i testi originali quando viene a mancare la conoscenza della lingua originale.

La massa delle notizie sul passato è enorme. Il latino rientra nelle conoscenze di carattere storico. La politica educativa può decidere di ridurre a pochi cenni la conoscenza della storia della lingua e di proporre soltanto le etimologie essenziali nello studio delle lingue moderne. Poiché però sono state trasmesse opere letterarie in lingua latina con particolari pregi formali che tuttavia si perdono nelle traduzioni, lo studio del latino può presentare aspetti formativi che vanno ben al di là delle nozioni storiche, rientrando in programmi di formazione letteraria raffinata.

Nel sec. XX si è diffusa una mentalità che talora ha portato ad una svalutazione della cultura greco-latina, concentrando troppo l'attenzione o su dati storico-biografici degli scrittori o su opere che non rappresentano il filone più rilevante della letteratura latina, forse per una malintesa neutralità ideologica.

Non si può vivere in modo adeguato e critico il momento culturale presente senza una conoscenza approfondita del passato (percorso del pensiero filosofico-scientifico, valutazione delle vicende storiche, evoluzione delle lingue e dei costumi sociali, ecc.); lo studio del latino, pertanto, rientra per il mondo occidentale nell'ambito di tale conoscenza. Alla luce di tutto questo si può esigere quindi che nel bagaglio formativo di alcuni professionisti (insegnanti di lingua e letteratura, di filosofia, di religione, giuristi, giornalisti, ecc.) sia acquisito un livello culturale superiore e quindi anche il possesso di un certo grado di conoscenza della lingua ufficiale antica dell'Europa. Consi-

derato che il raggiungimento di un tale grado di conoscenza del latino comporta comunque un impegno considerevole, da vari decenni è emersa l'esigenza di precisare meglio gli obiettivi formativi e si è aperto il dibattito concreto sui metodi didattici.

IV. LA QUESTIONE DEL METODO DIDATTICO.

Esiste un problema che riguarda il metodo di insegnamento negli istituti scolastici in cui si studia il latino perché vi è stata una forzata concentrazione dello studio di questa lingua in un numero di ore piuttosto limitato.

Se vi sono dei percorsi formativi a livello universitario in cui è inserito uno studio non superficiale della lingua latina per poter affrontare la lettura nella lingua originale di opere come, ad esempio, le *Tusculanae disputationes* di Cicerone o le *Institutiones* di Gaio, le citazioni dal *Corpus iuris civilis* di Giustiniano o dalla *Summa theologiae* di s. Tommaso d'Aquino, o testi degli antichi sacramentari (*Veronense*, *Gelasianum* e *Gregorianum*) presenti anche nell'attuale *Missale Romanum* — cioè testi latini fondamentali nello studio della storia della filosofia, della liturgia, della teologia e del diritto — e se occorre seguire il suggerimento dell'esperienza e della psicolinguistica e quindi stimolare non soltanto la funzione mnemonica del 'riconoscimento' (parola latina > parola italiana; fenomeno linguistico > norma), ma anche quella della 'rievozione' (parola italiana > parola latina), allora risulta necessario trattare il latino come una lingua viva e quindi assumere una prospettiva produttiva, proprio come se gli allievi dovessero imparare ad esprimersi nella lingua antica.

Apparentemente, la conclusione operativa di ciò sembra riportare al metodo didattico del passato, in cui si appesantiva lo studio con la memorizzazione di un'enorme massa di regole specifiche ed eccezioni, non di rado senza un'adeguata pratica che consentisse di imparare a scrivere *fluente calamo* un messaggio in latino. In realtà, se il docente oggi riesce ad aver chiara la finalità del suo corso nell'ambito specifico in cui opera, se lavora in classe senza incutere in modo continuo e assillante la preoccupazione per le minuzie grammaticali, la teoria da apprendere può essere semplificata e la pratica può consistere nelle indispensabili lunghe serie di esercizi graduali che sviluppano gli automatismi e rafforzano la memorizzazione del lessico fondamentale.

Nell'opera di Calvano viene proposta un'esercitazione linguistica modellata sui metodi con cui oggi si studiano le lingue moderne, e quindi non vengono richiesti all'allievo soltanto traduzioni, ma anche esercizi di integrazione e trasformazione morfologica o sintattica che consolidano l'apprendimento della lingua. In questo modo l'allievo gradualmente apprende il lessico fondamentale del latino, osservando come le regole di morfologia e di sintassi vengono applicate. La memorizzazione sia dei vocaboli che delle norme, quindi, avviene in modo più naturale.

L'opera intende preparare alla lettura di testi latini impegnativi sotto il profilo linguistico, letterario, giuridico, filosofico e teologico. Rimane ovvio che, una volta imparate le regole principali della grammatica ed appreso il lessico fondamentale, cioè superato il primo livello di apprendimento del latino, lo studio dovrà proseguire con letture di testi latini, scelti secondo gli interessi e le preferenze, sempre però con l'aiuto di traduzioni e commenti. Il ruolo del docente, in questo secondo livello dello studio, è quello di guidare gli alunni in modo tale che sia seguito il criterio della gradualità più di quanto non si sia fatto in passato. Si potrà tentare così di correggere un'altra stortura non rara nella didattica tradizionale, quella 'antologica', evitando di proporre agli alunni soltanto alcuni brani delle opere e non la lettura integrale di esse.

Studiare con metodo adeguato le lingue classiche permette, dunque, il confronto con un sistema linguistico e culturale distante e insieme vicino. Scrive L. Serianni: «Riformare l'insegnamento significa rivitalizzare il dialogo» con culture lontane ma che appartengono al perenne oggi dell'umanità.

V. UNA PECULIARE 'PRESENTAZIONE' INTRODUCE ALLA NOVITAS DELL'OPERA.

In venti capitoli l'autore colloca un percorso pressoché completo per un primo corretto approccio alla lingua latina. Partendo dalla fonologia, si snoda l'ampio *iter* che va dalla *prima declinatio nominum* alle *sententiae supercompositae*.

Un simile orizzonte di proposta formativa che ad un primo sguardo potrebbe apparire vicino ad altri testi, offre invece l'opportunità di un costante confronto con quel «contesto della civiltà romano-cristiana» promesso nel sottotitolo dell'opera. La *Presentazione* di Tullio De Mauro ne offre una garanzia quando scrive:

Il presente corso di lingua latina è caratterizzato almeno da sei pregi, e questo — in un campo così arato da secoli — non è poca cosa.

– *Storicizza la grammatica*: l'ampia introduzione storico-metodologica che sarà certo preziosa per futuri docenti, ma può risultare utile anche a studenti che siano già avanti negli studi giuridici, filosofici e teologici, aiuta a percepire che l'insegnamento del latino nella sua forma classica si è andato sviluppando in varie forme adeguate al procedere degli studi e alle esigenze speciali cui l'insegnamento può obbedire.

– *Specifica il suo obiettivo*: il latino classico sarà pure uno (ma lo è davvero?), però molti sono i motivi per cui ci accostiamo ad esso, ed è ragionevole curvare la trattazione grammaticale tenendo conto delle esigenze specifiche di un pubblico già colto, interessato agli studi filosofici, giuridici e teologici, che è quel che il corso di Calvano fa assai bene.

– *Attinge alla linguistica contemporanea*, ma, diversamente da altri che hanno tentato la via delle novità, lo fa con saggezza e parsimonia, lo fa per quanto alla comprensione dei fenomeni viene con evidenza dato da termini, concetti e modalità di analisi più moderne.

– *Abitua a familiarizzarsi con la variazione*: le frasi e strutture che a mano a mano presenta sono continuamente calate nel contesto del loro possibile variare a seconda di ciò che si intende esprimere; non formule da ripetere ma punti di partenza per usi alternanti alla cui assimilazione sono dedicati i ricchi e continui esercizi.

– *Segnala a parte e in fine le eccezioni*: il tradizionale insegnamento delle lingue altre dalla nativa è stato a lungo funestato dall'ossessione delle eccezioni; l'insegnamento delle lingue moderne se n'è liberato, ma per le due grandi lingue classiche — il latino e il greco — l'*eccezionalismo* tiene ancora il campo. Non così, ed è pregio non piccolo, in questo corso. Chi vuole può trovare le eccezioni elencate in apposito capitolo.

– *Mette a frutto il latino quotidiano*, il latino che in tutto il mondo, e specie in Gran Bretagna, capita di dire, scrivere, leggere in espressioni come queste: ... *de hoc satis, ... est modus in rebus, ... per aspera ad astra*; insomma il latino che sappiamo anche senza averlo studiato. E per colui che apprende è un insieme prezioso di *exempla*, di riferimenti a parole ed espressioni spesso di nobile origine oraziana o giustiniana.

VI. STUDIARE LATINO (E GRECO): PER QUALE FORMAZIONE CULTURALE ?

Di tanto in tanto sui *media* appaiono notizie di vario genere che richiamano l'attenzione su una lingua che si dice essere "morta" ma che dalla discussione e dall'uso si presenta più viva che mai. Si parla naturalmente del latino e del greco, anche se il latino riscuote la maggior attenzione.

Proviamo a focalizzare alcune sfide che si pongono dinanzi alla competenza e alla responsabilità di professori e studenti. Il ricorso a due interrogativi può costituire non solo la premessa per un ascolto, ma anche l'inizio di un confronto per educare ad accostare il latino e il greco come le lingue che permettono di cogliere il linguaggio e i contenuti della Tradizione.

– *Perché è importante studiare il latino?* Non si può vivere staccati dalla cultura in cui si è nati e si è sviluppato un insieme di elementi che fanno della persona la sua essenza. E la lingua è un elemento determinante di questa realtà. Osservando le lingue 'neo-latine' non possiamo trascurare l'origine 'latina', appunto, di un certo nostro modo di parlare.

Ma questo sarebbe di poco conto se dimenticassimo che la maggior parte del patrimonio culturale dell'antichità — sviluppatosi attorno al bacino del Mediterraneo — è giunto fino a noi in lingua latina e greca.

Conoscere il latino, pertanto, costituisce la chiave per poter accedere a questo immenso patrimonio cui guardano con interesse anche popoli lontani dall'ambito geoculturale europeo, affascinati da una lingua che racchiude tesori di cultura che inondano l'umanità ma solo attraverso le traduzioni.

– *È possibile che il latino rinasca?* Di per sé non ha bisogno di rinascere, perché il latino non è mai venuto meno soprattutto nelle istituzioni della Chiesa.

Lo testimoniano tutti i documenti ufficiali, e il suo costante uso nel linguaggio canonico, ecclesiastico e liturgico in particolare.

Fu Giovanni XXIII — che nel 1962 firmò la Costituzione apostolica *Veterum Sapientia* — a rilanciare questa attenzione. Successivamente, nel 1964, sarà Paolo VI con il ‘motu proprio’ *Studia Latinitatis* a istituire il Pontificium Institutum Altioris Latinitatis per preparare docenti ed esperti in lingue classiche per i Seminari, per le Facoltà e per tutte quelle Istituzioni che hanno bisogno di esperti per ‘decifrare’ i tesori di cultura che sono spesso racchiusi nella storia delle singole Chiese locali, nei documenti, nelle epigrafi, nei musei, ecc.

VII. *LATINA LINGUA*...

In occasione della istituzione della Pontificia Academia Latinitatis — presente nel panorama culturale con la rivista *Latinitas* (series nova) dal 2013 e con la collana *Studia humanitatis* dal 2017 — Benedetto XVI nel 2012 ha scritto tra l’altro :

1. La lingua latina è sempre stata tenuta in altissima considerazione dalla Chiesa Cattolica e dai Romani Pontefici, i quali ne hanno assiduamente promosso la conoscenza e la diffusione, avendone fatta la propria lingua, capace di trasmettere universalmente il messaggio del Vangelo ...

In realtà, sin dalla Pentecoste la Chiesa ha parlato e ha pregato in tutte le lingue degli uomini. Tuttavia, le comunità cristiane dei primi secoli usarono ampiamente il greco ed il latino, lingue di comunicazione universale del mondo in cui vivevano, grazie alle quali la novità della Parola di Cristo incontrava l’eredità della cultura ellenistico-romana.

Dopo la scomparsa dell’Impero romano d’Occidente, la Chiesa di Roma non solo continuò ad avvalersi della lingua latina, ma se ne fece in certo modo custode e promotrice, sia in ambito teologico e liturgico, sia in quello della formazione e della trasmissione del sapere.

2. Anche ai nostri tempi, la conoscenza della lingua e della cultura latina risulta quanto mai necessaria per lo studio delle fonti a cui attingono, tra le altre, numerose discipline ecclesiastiche quali, ad esempio, la Teologia, la Liturgia, la Patristica ed il Diritto Canonico.

Inoltre, in tale lingua sono redatti, nella loro forma tipica, proprio per evidenziare l’indole universale della Chiesa, i libri liturgici del Rito romano, i più importanti Documenti del Magistero pontificio e gli Atti ufficiali più solenni dei Romani Pontefici.

3. Nella cultura contemporanea si nota tuttavia, nel contesto di un generalizzato affievolimento degli studi umanistici, il pericolo di una conoscenza sempre più superficiale della lingua latina, riscontrabile anche nell’ambito degli studi filosofici e teologici dei futuri sacerdoti. D’altro canto, proprio nel nostro mondo, nel quale tanta parte hanno la scienza e la tecnologia, si riscontra un rinnovato interesse per la cultura e la lingua latina, non solo in quei continenti che hanno le proprie radici culturali nell’eredità greco-romana. Tale attenzione appare tanto più significativa in quanto

non coinvolge solo ambienti accademici ed istituzionali, ma riguarda anche giovani e studiosi provenienti da nazioni e tradizioni assai diverse.

4. Appare perciò urgente sostenere l'impegno per una maggiore conoscenza e un piú competente uso della lingua latina, tanto nell'ambito ecclesiale, quanto nel piú vasto mondo della cultura. Per dare rilievo e risonanza a tale sforzo, risultano quanto mai opportune l'adozione di metodi didattici adeguati alle nuove condizioni e la promozione di una rete di rapporti fra Istituzioni accademiche e fra studiosi, al fine di valorizzare il ricco e multiforme patrimonio della civiltà latina.

In precedenza, con la pubblicazione del *Codice di Diritto Canonico* al can. 249 si ribadiva: «Institutionis sacerdotalis ratione provideatur ut alumni non tantum accurate linguam patriam edoceantur, sed etiam linguam Latinam bene calleant».

Auspici e prospettive che trovano echi incoraggianti nell'attualità di una saggistica che vede oggi due opere 'curiose' per il modo con cui invitano ad accostarsi al mondo del latino e del greco:

– *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile* (Milano, Garzanti, 2016): così N. Gardini provoca il lettore invitandolo a trascorrere ben 22 aspetti del latino con uno stile ironico e insieme autobiografico, per cogliere — sempre con linguaggio giornalistico — i valori del latino, per immergervi e continuare ad elaborare cultura;

– *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco* (Roma-Bari, Laterza, 2016). È l'invito di A. Marcolongo ad accostarsi al greco antico con un modo di vedere il mondo ancor oggi utile e geniale. Tra suoni, accenti e spiriti, tra generi (3) e numeri (3) si snoda un'ordinata anarchia delle parole che, nel loro insieme, offrono aspetti nuovi di una cultura che sta all'origine anche di quella latina.

Esempi e inviti, dunque, che aprono la strada alla valorizzazione dell'opera di Calvano, sapendo che in gioco sono attivi i valori del patrimonio della cultura latina (e greca) e di tutte le culture che in qualche modo e misura da esse dipendono e a cui sono debitrice, e che per questo meritano di essere conquistati per possederli in modo piú pieno e consapevole, come ricordato nell'esergo!

APPENDIX

BREVES DE ACADEMIAE VITA NOTITIAE

scripsit ROBERTUS SPATARO a Secretis

Eminentissimis Dominis Petro Parolin et Ioanne Francisco Ravasi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus adstantibus, die V mensis Dec. a. D. MMXVII sodales Pontificiae Academiae Latinitatis apud aedes plenas et ornatas, quae Italice «Della Cancelleria» vocantur, in Urbe, plurimos susceperunt hospites.

Qua fuerit tantae frequentiae causa nequaquam te lateat, o candide Lector et Amice linguae Latinae. Scito igitur quotannis concredi munus uni ex Academiis Pontificiis ut, certamine inter studiosos statuto, praemium amplissimum tribuatur illis qui, propter opera censoribus tradita, digni habeantur qui laude et honore, nomine Summi Pontificis, decorentur. Anno autem MMXVII nostra Academia tantum officium est exsecuta. Ideoque iam anno ineunte sodales, Ivano Dionigi Praeside omnia moderante, semel atque iterum inter se convenerunt ut argumenta a candidatis tractanda elegerent. Decretum est ut studiosi disceptarent tum quomodo Litterae Latinae Christianae, per aetates quae Media et Moderna dicuntur, essent receptae tum etiam quibus viis lingua Latina nostra aetate aptius edoceret. Quo facto, cum praeconium de certamine proposito divulgatum esset, sodales multa opera a contententibus missa ex Italia necnon ex aliis Europae provinciis magno cum gaudio acceperunt neque iudicibus ad hoc designatis, inspectis ponderatisque meritis ac momento operum, parvi negotii fuit, inter tot egregios doctores, optimos eligere. Denique, omnium censorum consensu, Franciscus Lubian Italus et Petrus Chambert-Protat Gallus in certamine superiores evaserunt, uterque iuvenis iuxta leges sancitas ad praemia conferenda. Quidam etiam magistri Studiorum Universitatis Tolosensis et mulier ex Belgica, cui nomen Shari Boodts, numismate Summi Pontificis sunt ornati. Victorum autem nomina proclamabantur in illa sollemnitate quae summa elegantia, ut decet, confecta est die V mensis Dec.

Quam caerimoniam locupletaverunt illustres oratores qui sermones sapientissimis sententiis et verbis quidem perpolitatis magnificos conseruerunt. Quinam isti fuerint pro certo suspicaris. Primum dominus Ioannes Franciscus Cardinalis Ravasi, qui praeest Pontificio Consilio pro cultura cui Pontificia Academia Latinitatis est obnoxia, inter multa alia, dixit Latinam linguam esse nexum quo vetera et nova coniunguntur, ut Franciscus Petrarca, vir humanissimus, potenter significavit per illud «simul ante retroque prospiciens».

Deinde Ivanus Dionigi, Academiae nostrae Praeses, cum varia incepta quae Academia peregit illustravisset, est ominatus ut Historia naturalis atque technologia, quae nostra aetate magis magisque augetur, conecterentur Studiis Humanitatis quae homines doceant artem immo sapientiam interrogandi de rebus humanis iisque gravioribus. Quibus dictis, professor Dionigi intulit sermonem de argumento tractando in tanto conventu c. t., iuxta verba divi Augustini, «In interiore homine». Denique dominus Petrus Cardinalis Parolin, Secretarius Status apud Sanctam Sedem, magna cum amplitudine et maiestate perlegit nuntium quem Franciscus, Summus Pontifex, misit quemque animo intento omnes exaudiverunt. In quo nuntio Franciscus fusius et locupletius ostendit quid esset momentum argumenti electi. Orationibus tam claris habitis, Robertus Herlitzka et Marina Savino, uterque praedicandus actor, perbelle recitaverunt quosdam locos depromptos ex nonnullis operibus litterarum Latinarum, id est ex *Epistulis ad Lucilium*, quas Seneca, vir Romanorum sapientissimus, ut omnibus patet, misit, ex *Confessionibus* Augustini, ex dialogo qui inscribitur *De Deo abscondito*, Nicolao Cusano auctore. In singulis locis eadem est ratio secundum quam mysterium Dei quod inhabitat in intimo hominis corde maxima cum reverentia sit explorandum. Quod ut ediscant homines omnes, praesertim adolescentes, aptissima esse videntur studia Latinitatis. Placuit quoque auditoribus, musicis interdum Latine canentibus, animas ad superna extolli. Si autem cupias novisse qui fuerint illi musici, scias chorum «Vocalia Consort» nominari.

Nec mirum est cunctos qui huic conventui adfuere laetos ab auditorio discessisse, idque animo grato erga Summum Pontificem qui summa cum liberalitate certaminis victoribus munera assignavit et sua auctoritate quid olim fuisset, nunc esset, semper futurum esset pondus Latinae linguae in Catholica Ecclesia alto consilio confirmavit.

Quamvis Pontificia Academia Latinitatis anno MMXVII potissimum operam daret ut certamen ad exitum perveniret felicem, in alia tamen incepta incubuit. Quapropter dedecet nisi te, benevole Lector, certiore faciamus de collectione librorum c. t. «Studia Humanitatis» per quam sodales curant ut sua studia edantur. Iam prius volumen quod inscribitur *Gonzagides*, auctore Horatio Antonio Bologna, est emissum et alterum, selectas amplectens symbolas abbati Egger, viri Latinissimi, cito divulgabitur.

Nec plura : sit nobis tibi que satis memorare verba quae legimus in litteris Motu Proprio c. t. *Latina Lingua* datis a Benedicto XVI, Pontifice emerito et strenuo propugnatore Latinitatis, per quas Pontificia Academia Latinitatis quinque abhinc annos est condita : «Necessitas instare videtur ut linguae Latinae altius cognoscendae eiusque congruenter utendae fulciatur cura, sive in ecclesiali sive in patentiore cultus campo». Deus faxit!



1. Petrus Chambert-Protat Gallus ab eminentissimis dominis Petro Parolin et Ioanne Francisco Ravasi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus praeium accipit.



2. Franciscus Lubian Italus ab eminentissimis dominis Petro Parolin et Ioanne Francisco Ravasi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus praeium accipit.



3. Shari Boodts Belga numismate Summi Pontificis ornatur.



4. Magistri Studiorum Universitatis Tolosensis numismate Summi Pontificis ornantur.

ARGUMENTA

curante MAURO PISINI

HISTORICA ET PHILOLOGA

B. Pieri, *Cinna o Catullo? Un (possibile) addendum ai Fragmenta poetarum Latinorum*

In *Originum* libro XIX, Isidorus Hispalensis laudat Cinnae hexametri cuiusdam frustulum de strophio, quod a viris doctis Catullo tribuitur, cum simillimum sit versui LXV *Epithalamii Pelei et Thetidis*. Cum autem Latini poetae sodalium suorum versus in pangendis carminibus subripere soliti essent, ut eosdem mutatis verbis aemularentur, fortasse, hic quoque stichus Cinnae, quem Catullus imitatus est, restitui potest et poemati adsignari quod *Zmyrna* inscribitur.

Nel XIX libro delle Origines, parlando dello strophium, Isidoro cita un frustulo di esametro che attribuisce a Cinna. Gli studiosi lo hanno, però, generalmente assegnato a Catullo, perché suona quasi identico a 64, 65. Tuttavia, si può pensare di essere di fronte a un esempio di quella imitatio/aemulatio fra sodales che è prassi frequente nella poesia latina. Nel nostro caso, l'imitazione sarebbe opera di Catullo e il verso andrebbe ascritto alla Zmyrna.

★

I. Ciccarelli, *Nota a Prop. IV 10, 41*

Quamquam plurimi philologi in Propertii elegiis edendis strenuam operam dederunt, vix unum e Latinis poetam reperire possumus, de quo magis inter se dissentiant. Quod enim attinet ad Iovis Feretri elegiam (IV 10), utrum in versu 41 «Rhen»», iuxta potiorum codicum traditionem, sit accipiendum, an «Brenno» cum recentioribus sit coniciendum, magna quaestio oritur. Hic igitur argumenta quaedam ad probabilem coniecturam eligendam attulimus, quam codices recentiores tradunt.

Benché numerosi studiosi si siano dedicati all'edizione del testo properziano, è difficile individuare un poeta su cui vi sia maggiore disaccordo. Per quanto riguarda l'elegia sul tempio di Giove Feretrio (IV 10), i diversi argomenti a favore di «Rhen» dei poziori, da un lato, e di «Brenno» dei recenziatori dall'altro, hanno dato luogo a un

ampio dibattito sul testo da accogliere nel v. 41. Scopo di questo contributo è quello di offrire argomenti a sostegno della lezione dei recentiores.

★

L. Pasetti, *Le contraddizioni dell'amator fortis: per l'esegesi della Declamatio minor 297*

In declamatione minore signata numero CCXCVII argumentum singulare tractatur in quo meretrix quaedam et vir quidam fortis de talione agunt. Ideo, his paginis de actionibus talionis quae in declamationibus Graecis et Latinis institutae sunt mihi disserere proposui. Inspiciuntur, deinde, duo loci vexati, in priore quorum (§ 7) Winterbottom probe inserit «ei <non> nocuit», dum autem «hanc», non ad meretricem, sed ut ad militiam referatur suadeo. In altero autem loco (§ 3), non solum recipienda esse videtur Aerodii congrua emendatio «nunc <quod>», sed etiam «fiat» pro «fieri» iure potest corrigi.

La Declamatio minor 297 riguarda un caso molto particolare di actio talionis, che vede contrapposti una meretrix e un vir fortis. All'analisi dei casi di taglione nella tradizione declamatoria segue la discussione di due loci vexati: al § 7 viene accolta l'integrazione di Winterbottom «ei <non> nocuit», ma si propone di riferire «hanc» alla «meretrix» e non alla «militia». Invece, al § 3 si accetta l'integrazione di Aerodius «nunc <quod>» e si propone di correggere «fieri» in «fiat».

★

A. Russo, *Testi non ausoniani da un manoscritto di Ausonio (Wien, ÖNB, 3261)*

Codex ille Vindobonensis, ÖNB 3261, a Iacobo Sannazario manu scriptus, opusculorum Ausonii testis laudabilis, frustula duo Ausonianis anthologicis coniuncta, inter alia, tradit, quorum alterum excerptum est ex *Vita Vergilii* a Donato conscripta (§ 42, ubi prooemium *Aeneidos* a Vario Rufo amputatum esse narratur, atque ibidem quattuor illi versus pseudo-Vergiliani referuntur) et adespoton illud *Epitaphium Archeli*. Verisimile enim est textus hos duos humanistam ex eodem fonte hausisse, ex quo Ausonianam carminum miscellaneam transcripserat ex deperdito scilicet codice (α) saeculi IX, quem in bibliotheca monasterii Insulae Barbarae Lugdunensis invenerat. Quod ad Vergilianam *Vitam* attinet, lectio codicis Vindobonensis cum Vaticano Ottob. Lat. 1412, saeculi XIII, plane congruit, ex quorum consensu ramus quidam stemmatis, nobis hactenus ignotus, nunc primum cognoscitur, medio saeculo IX, in Lugdunensi civitate generatus. *Epitaphii* autem textus, collatus cum codice Parisino, BNF, Lat. 2832 (saec. IX) hoc modo melius videtur restitui.

Il codice Wien, ÖNB 3261, autografo di Iacopo Sannazaro e importante testimone del testo di Ausonio, trasmette, con l'antologia ausoniana, due testi di diversa natura: un estratto dalla Vita Vergilii di Donato (§ 42, contenente il celebre 'pre-proemio' dell'Eneide) e un adespoto Epitaphium Archeli. È molto probabile che l'umanista attingesse questi testi alla stessa fonte da cui trascrisse la collezione ausoniana, cioè, da un codice carolingio (α) proveniente da Île-Barbe (Lione). Un esame testuale di W permette di individuare un nuovo ramo dello stemma della Vita donatiana, originatosi a Lione nel IX sec. e rappresentato (oltre che da W) dal codice Ottob. Lat. 1412 (XIII sec.). Per quanto riguarda l'Epitaphium Archeli, un confronto di W con il codice Paris, BNF, Lat. 2832 (IX sec.) consente una migliore restituzione del testo di questo breve epigramma funerario.

★

L. Broganelli, *Morbos imperii tractare: quomodo Claudius Claudianus medicinae similitudine in carmine De bello Getico usus sit*

In carmine Claudiani *De bello Getico* inscripto Stilicho, qui pugna Pollentina, anno CDII p. Ch. n., Getas ab Alarico ductos fudit hisque postea pepercit, cum medici cuiusdam figura confertur qui graves morbos caute tractat et levi manu aegras corporis partes amputat, ne membra quae sana sunt a ceteris ullum sane detrimentum accipiant. Poetica enim collatio inter rei publicae gubernatorem et virum medicinae peritum in Graecis vel Latinis litteris saepius invenitur, sed hic magni momenti sunt Lucani et Senecae exempla, qui utuntur similitudinibus medicis ad rei publicae rectoris clementiam illustrandam. Praeterea, Claudianus Stilichonem potentioorem quam deos et heroas esse canit, quippe cum ille non «unum corpus», sed «tota oppida» e leto eripuerit et ipsam imperii compagem, quae barbaris adventantibus peritura erat, ad bonam valetudinem reduxerit. Quae, ex sententia eius, sunt quidem gesta ope medici cuiusdam divini qui rei publicae valuit scite mederi.

In Claudian's De bello Getico Stilicho, which defeated Alaric's Goths in the battle of Pollentia (402 A. D.) and spared them, is compared with a surgeon who treats serious diseases with extreme caution and removes the diseased portions of the body with a light hand so as not to damage the body's health. The medical metaphors and the comparison between the state's ruler and the physician is quite common in classical literature, but very important appear the Lucan's and Seneca's examples, because they associate the medicine and the clemency of the state's ruler. Besides Claudian claims that Stilicho is more powerful than gods and heroes because he spared one body and all cities the ruin and he gave back the health to the body of

the Roman empire threatened by the Goths. These are the exploits of the state's divine surgeon.

★

M. Galzerano, *Carisio, Ars grammatica I 15: nuovi argomenti per l'attribuzione al Dubius sermo e per una polemica anti-senecana da parte di Plinio*

Flavii Sosipatri Charisii *Artis grammaticae prooemium* (CHAR. gramm. I 15) Gaii Plinii Secundi *Dubio sermoni* esse ascribendum (ut Antonius Mazzarino primus censuit, quod hodie etiam Theodericus Schenkeveld asseverat) huius scripti auctor iterum comprobatur sive certis nixus argumentis quibus, ex sententia eius, prologus ad philosophiam respicit, sive solidam rimatus idearum vim, quae in eo sunt, nec non verborum investigatione accurate peracta. Ipse enim in hoc articulo adfirmat Charisium non modo cum Epicureis et Pyrrhoneis, sed etiam cum L. Anneo Seneca quandam suscepisse controversiam de certis finibus cognitionis deque progressionem rerum humanarum. Auctor, praeterea, firmis testimoniis ostendit controversiam huiusmodi esse a Plinio perfectam in *Naturalis historiae* libris, quam autem antea inchoaverat in opere cui *Dubius sermo* est index.

L'autore di questo articolo fornisce nuovi argomenti a favore dell'attribuzione della celebre prefazione carisiana (Charis. Ars gramm. I 15) al Dubius sermo di Plinio, proposta già avanzata da Antonio Mazzarino e, recentemente, ripresentata da Dirk Schenkeveld. Tali argomenti riguardano sia il lessico sia l'ispirazione filosofica e ideologica del passo. Infatti, lo studioso mette in rilievo l'impostazione polemica della prefazione, volta a confutare le dottrine epicuree e scettiche, ma anche senecane, a proposito dei limiti leciti della conoscenza e del progresso. Queste polemiche, che trovano piena espressione nella Naturalis historia, sono, dunque, già presenti in nuce nel Dubius sermo di Plinio.

★

G. Monetti, *La querelle sul latino nel Settecento tra Parigi e Padova: d'Alembert e Clemente Sibillato*

Anno MDCCLXVII, clarissimus vir Ioannes Alembertius opusculum prelo subiciendum curavit *Sur l'harmonie des langues et sur la latinité des modernes* inscriptum, quo quidem, ut praeposteram eorum diligentiam carperet, quibus Romanorum litterae curae essent, nisus est demonstrare linguam Latinam non nisi ab eis, qui afflatu naturae instincti ea olim locuti essent, scite adhiberi potuisse, a recentiorum autem temporum hominibus non posse. Cuius opinioniones, paucos post annos, confutandas, Alembertianis epistulis quoquo-

versus divulgatis, Hieronymum Ferrium, Italum Longianensem, suscepisse constat, uti iamdiu noverunt studiosi qui litteras Latinas recentiores inquirunt. Hoc autem articulo debita luce monstrabitur Alembertii opiniones in Italia a Clemente Sibiliato, professore Patavino, esse primum perpensas, eo ipso anno quo suas argumentationes in eruditorum coetum protulerunt, deinde, ab eodem, publice habita Latina acroasi in Athenaeo Patavino, esse funditus reiectas. Postea, vero, ab eodem Sibiliato esse provisum ut, Hieronymo Ferrio, Alembertii collegae, opusculum innotesceret. Sibiliati autem oratio, ab omnibus perquam probata, numquam autem typis edita et ipsa nusquam reperta, videtur iniuriae temporum cecidisse. Quod igitur nobis causae fuit cur omnes eius locos omniaque testimonia, quaecumque a viris doctis illius aetatis tradita sunt, quaeve antea in eius aequalium scriptis passim legebantur, hic primum, in unum redacta colligeremus, ut ipsa opportunis considerationibus explanarentur. In hoc enim argumento investigando, haud pauca scitu digna offendimus, praesertim cum auctor orationis de Latini sermonis historia deque litteratorum rei publicae notione fusius tractat.

Nel 1767, il celebre Jean Le Rond d'Alembert pubblicò un breve scritto, intitolato Sur l'harmonie des langues et sur la latinité des modernes, in cui, per opporsi al vacuo formalismo dei latinisti suoi contemporanei, sosteneva che solo i parlanti nativi dell'antichità si sarebbero serviti legittimamente della lingua latina, facoltà in seguito preclusa ai moderni. Da tempo, è noto agli specialisti che le tesi di d'Alembert furono impugnate, di lì a pochi anni, da un italiano, Girolamo Ferri di Longiano, che pubblicò, a sua volta, le Pro linguae Latinae usu epistulae adversus Alembertium. Scopo di questo articolo è dimostrare come le tesi dell'enciclopedista francese siano state recepite, per la prima volta, in Italia, da Clemente Sibiliato, che le confutò in un'orazione latina tenuta all'Università di Padova, dov'era professore, lo stesso anno della loro pubblicazione, mettendone, poi, a conoscenza lo stesso Ferri, collega di d'Alembert. L'orazione di Sibiliato ebbe grande successo, ma non fu mai pubblicata, né è mai stata ritrovata, andando verosimilmente perduta nel corso del tempo. Perciò, in questo studio si sono riunite e commentate le testimonianze superstiti dell'orazione, tramandate dai contemporanei, disperse in vecchi libri a stampa e manoscritti, tanto che, in sede di commento, sono emerse considerazioni interessanti in merito, soprattutto, alla storia della lingua latina e alla nozione di res publica litteraria.

ARS DOCENDI

M. Sodi, *Sapientia Latina: conoscere il patrimonio linguistico dell'Antichità*

His prolegomenis auctor recentissimum Conradi Calvano volumen illustrat, ubi studiosus, qui linguae Latinae grammaticam una cum arte didactica iamdiu eximie tractat, novas docendi rationes nostrae aetatis professoribus

proponit, ope quarum vel maiorum nostrorum sermone, vel eloquio Graecorum scholarum alumni erudiri possint.

In questo articolo l'autore presenta il nuovo volume di Corrado Calvano, illustre studioso di grammatica e didattica latina, che concentra le sue ricerche sulla necessità di individuare nuovi metodi didattici per l'apprendimento delle lingue antiche.

INDEX UNIVERSUS

curante FRANCISCO BERARDI

- Abad, D. J.: [II] 110
 Accius: [II] 17 et nn. 54 et 58, 18 nn. 59 et 61 sq.
 Acron, dux Caeninensis: [II] 24-26, 32 sq.
Acta martyrum: [I] 144, 146
 Adam: [I] 60 et n. 54
 Adon: [II] 19
 Aegyptus: [I] 29 n. 64
 Aeneas: [I] 130 sq.; [II] 30, 69
 Aerodius, P.: [II] 44 et n. 47
 Aeschylus: [II] 66 et n. 5, 70
 Africa: [I] 20 et n. 24, 31, 39 et n. 123, 144, 146
 Agamemnon: [I] 27 et n. 57
 Aimeric, M.: [II] 110
 Aix en Provence: vide s. v. *Aquae Sextiae*
 A Lambert, J. B. Le Rond d' (Alembertius): [II] 101-104, 106-121
 Alarichus: [II] 65, 70
 Alberto, P. F.: [I] 44, 53 n. 29
 Albinovanus Pedo: [II] 83 n. 38
 Albinus, rhetor: [I] 30 n. 75, 33 n. 98
 Albis, flumen: [II] 83 n. 38
 Albus Silus: [I] 34 n. 102; [II] 82 sq.
 Alceste: [II] 71
 Alexander Magnus (Macedonus): [II] 81-85, 86 n. 45, 99
 Alexandria: [I] 29 et n. 64, 140
 Alfieri, E.: [I] 118 n. 5
 Algarotti, F.: [II] 105
 Allers, R.: [I] 47 n. 2
 Alocco Bianco, L.: [II] 101 n. 4
 Alpes: [II] 13 et n. 28
 Amaseus Romulus: [II] 111 et n. 52
 Ambrosius: [I] 50 nn. 8 sq.
 America: [I] 144, 146
 Ammannati, G.: [II] 54 n. 33
 Amstelaedamum: [II] 101, 106
 Anchises: [II] 69
 Andreoni Fontecadro, E.: [II] 77 n. 16, 80 n. 26
 Angeli Bernardini, P.: [II] 66 n. 5
 Anglia Maior: [II] 55, 142
 Añoz, J.: [I] 47 n. 1
 Ansegius Fontanellensis: [I] 66 n. 16
Anthologia Latina: [II] 51-55
 Antiochus: [I] 19 n. 18, 20 n. 24
 Antonius Marcus: [I] 37 n. 116, 38 n. 122; [II] 41 n. 35
 Antony, H.: [I] 63 n. 1
 Apollo: [II] 23 n. 2
 Apollonius Rhodius: [I] 140
 Appianus: [I] 28 n. 60, 29 sq., 31 n. 78, 34 n. 103; [II] 32 n. 48
 Apuleius: [I] 49 nn. 8 sq., 56 n. 36; [II] 97 n. 75
 Aquae Sextiae: [II] 62
 Arar, flumen: [II] 48 et n. 4
 Aratus Solensis: [II] 13 et n. 30
 Araxes, flumen: [II] 83 n. 38
 Arcesilaus IV, rex Cyrenaicus: [II] 66
 Archelus: [II] 48-51, 60-63 (*Epitaphium*)
 Archimedes: [II] 122
 Archytas Tarentinus: [II] 91 n. 57
 Arellius Fuscus: [I] 17 n. 3
 Arévalo, F.: [II] 10 et n. 9
 Argonautae: [I] 8
 Arianna: [II] 9, 15-18, 20
 Aristarchus: [II] 88
 Aristoteles: [I] 10 sq., 18 n. 15, 19, 24 et n. 43, 52 n. 15, 119-121, 125 et n. 28, 130 et n. 40; [II] 77 n. 14, 82 n. 32, 99 et n. 80
 [Aristoteles]: [I] 127 n. 32 (*de memoria*), 97 n. 75 (*de mundo*)
 Arnobius: [II] 59 n. 47

- Arrivabene, G. P.: [I] 137, 139-142 (*Gonzagis*)
- Arruntius, rhetor: [I] 17, 18 n. 8
- Artemon, rhetor: [II] 82 n. 36
- Asclepiades Myrleus: [II] 14
- Asclepius: [II] 72
- Asia: [I] 144, 146
- Aterius, rhetor: [I] 17 et n. 6
- Athena (Pallas): [II] 109 n. 46
- Athenae: [I] 7, 36 n. 108, 130 n. 41; [II] 99
- Augustinus: [I] 47-61 (*prov. Dei*, 4-7), 66 n. 21, 83 et n. 1, 130 sq.; [II] 148
- Augustus (Octavianus): [II] 28 n. 22, 53, 57 n. 45, 67, 93 n. 62, 113, 121
- [Aurelius Victor]: [I] 30 n. 74
- Ausonius: [I] 144, 146; [II] 47 et n. 2, 49 sq., 59, 61
- Avianus: [II] 48 et n. 5, 50
- Bacon, F.: [II] 118 et n. 82
- Baerhens, Ae.: [II] 9 et n. 4
- Bailey, C.: [II] 24 n. 6
- Baldini, U.: [II] 111 n. 57
- Barbara insula: [II] 48 n. 4, 59, 63
- Barbaro, F.: [I] 39
- Barber, E. A.: [II] 32 n. 46
- Barchiesi, A.: [II] 27 n. 21
- Bardon, H.: [II] 10 n. 8
- Barium: [II] 144
- Barta, H.: [II] 37 n. 31
- Barwick, K.: [II] 73 n. 1, 74, 86 n. 45, 89 n. 51
- Battini, C.: [II] 110 n. 49
- Battistini, A.: [II] 118 n. 81
- Bausi, F.: [I] 40 nn. 130 sq., 41
- Beagon, M.: [II] 75 n. 9, 77 n. 14, 91 n. 57, 92 n. 60, 94 n. 65, 96 n. 73
- Beltrami, L.: [I] 43
- Benedictus P. P. XIV: [II] 106 n. 29
- Benedictus P. P. XVI: [I] 77 sq. (*Summorum Pontificum*), 78 sq. (*Latina lingua*), 80 (*Deus caritas est*); [II] 143, 148 (*Latina lingua*)
- Béranger, J.: [II] 71 n. 21
- Berardi, F.: [I] 120 n. 11, 121 nn. 16 sq., 128 n. 33
- Berenson, B.: [I] 9
- Beretta, M.: [II] 80 n. 27
- Bernardi, W.: [II] 102 n. 6
- Bernardus Carnotensis: [II] 78 n. 17
- Bernstein, N. W.: [I] 29 n. 64, 32 nn. 85 sq., 41
- Berti, E.: [I] 17 nn. 3 et 5, 41
- Bertini, F.: [II] 14 n. 32
- Besançon: vide s. v. *Vesontio*
- Bettetini, M.: [I] 49 n. 5, 56 n. 34
- Bettinelli, S.: [II] 105
- Bettini, M.: [I] 27 n. 56, 41
- Bibaculus Furius: [II] 13 n. 28
- Biondi, G. G.: [II] 17 n. 49, 20 n. 73
- Birt, Th.: [II] 32 n. 51, 65 n. 2
- Bithynia: [II] 11
- Blänsdorf, J.: [II] 10 et n. 6
- Blaise, A.: [I] 55 n. 28, 63 n. 1
- Blank, D. L.: [II] 87 n. 47, 88 nn. 48 sq., 90 n. 54
- Bloemendal, J.: [II] 103 n. 9
- Bloomer, W. M.: [I] 17 n. 3, 41
- Bölte, F.: [II] 73 n. 2, 74
- Bolaffi, E.: [I] 117 n. 2
- Bologna, O. A.: [I] 137 (*Gonzagis*), 140 sq.; [II] 148
- Bolognesi, G.: [I] 118 n. 4, 130
- Bonner, S. F.: [I] 17 n. 3, 29 n. 62, 30 n. 68, 31 n. 79, 41; [II] 40 n. 28
- Bononia: [II] 106, 137
- Boodts, S.: [II] 147
- Bouton-Touboulic, A.-I.: [I] 48 n. 3
- Bovolenta: [II] 105
- Braccesi, L.: [II] 32 n. 48
- Bracciolini, P.: [I] 39 sq.
- Brennus: [II] 23, 31, 33 et n. 52, 70
- Brink, C.: [II] 89 n. 50
- Brisson, L.: [I] 117 n. 2
- Britannia: [II] 83 n. 38
- Brixia: [II] 138
- Brugnoli, G.: [II] 19 n. 70, 48 n. 5, 50 n. 12, 57 n. 42
- Brugnotto, G.: [I] 67 n. 28, 68 nn. 29 et 34
- Bruxella: [II] 55 et n. 38 (Bibliothèque Royale, 8860-67)
- Buccius: vide s. v. *Franciscus de Bartolo*
- Buchheit, V.: [II] 81 et n. 31, 82 nn. 32 sq. et 35, 84 n. 40

- Bücheler, F.: [II] 61 et n. 56
 Büchner, C.: [II] 10 n. 6
 Bultmann, R.: [I] 52 n. 15
 Buonamici, C.: [II] 103 et n. 16
 Burman, P.: [II] 35 et n. 5, 42 et n. 41
 Butrica, J. L.: [II] 11 et n. 14, 12 n. 19
- Cacciari, M.: [I] 7
 Caenina: [II] 24 sq.
 Caesar: [I] 37-40; [II] 29 n. 28, 103
 Cairns, F.: [II] 28 n. 22
 Calboli, G.: [I] 24 nn. 44 sq., 27 n. 55, 29
 nn. 61, 64 et 66 sq., 30 nn. 68, 71 et 73,
 31 nn. 78 sq., 33 n. 96, 34 et n. 103, 41;
 [II] 12
 Calboli Montefusco, L.: [I] 23 n. 40, 41,
 117 n. 3; [II] 37 n. 16
 Calcante, C. M.: [I] 33 et n. 94, 41, 122
 n. 18
 Callimachus: [I] 140; [II] 23 et n. 2, 31
 n. 42
 Calliope: [II] 23 n. 2
 Calpurnius Flaccus: [II] 36 nn. 7 et 9, 38
 Calvano, C.: [II] 137 sq., 140 sq., 144
 Calvarius: vide s. v. *Ierusalem*
 Calvino, I.: [I] 132 et n. 44 (*Lezioni ame-
 ricane*); [II] 100 n. 82
 Calvus, Licinius Macer: [II] 11 sq., 19 et
 n. 68
 Camerius: [II] 17 n. 49
 Cameron, A.: [II] 65 nn. 2 sq.
 Camillus, Marcus Furius: [I] 23 n. 38, 28
 n. 25, 31, 33, 70
 Campana, P.: [I] 32 n. 91, 41
 Campanelli, M.: [II] 103 nn. 9 et 15
 Campi Magni: [I] 21 n. 31
 Canfora, L.: [I] 22 n. 35, 39 n. 124, 40 n.
 125, 41
 Cannae: [I] 30 et n. 72, 32
 Canova, A.: [II] 105
 Cantabrigia: [II] 55 et n. 38 (Gonville &
 Caius College, 144)
 Cantabrigia in Massachusetta: [I] 132
 (Harvard University)
 Cantarella, G. M.: [I] 63 n. 2, 67 n. 26, 70
 n. 42
 Capella Martianus: [I] 19 n. 15
 [Caper Flavius, grammaticus]: [II] 15 n.
 36, 74, 94 n. 67
 Capharnaum: [I] 85
 Capitolium: vide s. v. *Roma*
 Capitularia regum Francorum: [I] 67 n. 24
 Carabia, J.: [II] 62 n. 59
 Carande Herrero, R.: [II] 62 n. 60
 Carbo Gaius Papirius: [I] 28 n. 60
 Carbo Gnaeus: [I] 28 n. 59
 Carey, M.: [II] 100
 Carmina Latina Epigraphica: [II] 62
 Caron, P. G.: [I] 67 n. 27, 68 nn. 29 sq.
 Caronda: [II] 37 n. 11
 Carthago: [I] 28 n. 59, 29-31, 34-36
 Casamento, A.: [I] 119 n. 6; [II] 39 nn.
 22 sq.
 Casilinum: [I] 30 et n. 70
 Cassiodorus: [I] 30 n. 75
 Castagna, L.: [I] 17 n. 4, 41
 Castellesi, A.: [II] 104 et n. 21, 120
 Castiglioni, A.: [II] 57 n. 43
 Castra Batava: [I] 47 n. 1
 Cato Maior: [I] 30 et n. 73, 53 n. 21
 Cato Uticensis: [I] 23, 36-38
 Catrein, Ch.: [I] 52 n. 16
 Catullus: [II] 9-21 (*Carmen LXIV*)
 Cavallera, F.: [I] 58 n. 42
 Cavallo, G.: [II] 94 n. 67
 Cavajoni, C. A.: [II] 11
 Cavarzere, A.: [I] 120 n. 9
 Caviglia, F.: [II] 30 n. 34
 Cazzaniga, E.: [II] 10 n. 8
 Celentano, M. S.: [I] 117 n. 3, 119 n. 6,
 120 n. 8, 122 n. 19
 Celsus: [I] 56 n. 35; [II] 68 et n. 12
 Ceriotti, G.: [I] 60 n. 52
 Cesa, M.: [II] 65 nn. 2 sq.
 Cesarotti, M.: [II] 105, 111, 114, 121
 Chalcidius: [I] 50 et n. 10, 54
 Chambert-Portat, P.: [II] 147
 Chantraine, P.: [II] 16 n. 43, 18 n. 65
 Charisius: [II] 73-85 (*gramm.* I 15), 89
 sq., 92 n. 60, 94 n. 67, 97 n. 75, 98 sq.,
 101
 Charlet, J. R.: [II] 69 n. 18
 Chateaubriand, F. R. de: [I] 8
 Chatelain, Z.: [II] 101

- Chelucci, D.: vide s. v. *Paulinus de Sancto Iosepho*
- Cherides, grammaticus: [II] 88
- Chiron, P.: [I] 117 n. 2, 121 n. 15
- Chremes: [I] 131 n. 42
- Chrespons: [I] 24 n. 46
- Chrysippus: [II] 96 n. 74
- Ciccarelli, I.: [II] 23 n. 1, 25 n. 10, 27 n. 20, 28 nn. 26 sq., 29 n. 31, 31 n. 43, 32 nn. 46 sq. et 49, 33 n. 53
- Cicero (Tullius): [I] 10, 19 n. 15, 21-25, 26 n. 54, 28 n. 60, 30 sq., 33 sq., 37 n. 112, 38 sq., 50 et nn. 8 sq., 52 n. 15, 53 n. 21, 54-56, 64 et n. 3, 123 sq., 127 sq., 137 sq., 141, 144, 146 [II] 16 sq., 40 n. 30, 41 et nn. 33 et 35, 66 sq., 71 n. 21, 96 n. 72, 98 n. 77, 109 et n. 48, 112, 114 et n. 66, 121 sq., 139 sq.
- Cinira: [II] 19
- Cinna: [II] 9-14, 19-21 (fr. 2, 7, 14 Bl.)
- Cipriani, N.: [I] 58 n. 44
- Ciris: [II] 20 et n. 75
- Citroni Marchetti, S.: [II] 77 n. 14, 79 n. 20, 81 et n. 29, 85 n. 43, 86 et n. 44, 91 n. 58, 94 sq., 98 n. 78, 99 n. 79
- Citti, F.: [I] 18 n. 13, 36 n. 109, 41; [II] 80 n. 27
- Citton, Y.: [I] 133 n. 45
- Civitas Vaticana: [I] 69 n. 40, 73, 76 (Archivum Secretum, *Reg. Vat.* 7); 70, 74, 76 (ibidem, *Reg. Vat.* 7A); 70 sq. (ibidem, *Reg. Vat.* 8); 75 (ibidem, *Misc. Arm.* XI 19); 144, 147 (Sedes Apostolica); [II] 51 n. 19 (Bibliotheca Apostolica); 55 n. 36 (ibidem, *Ott. Lat.* 1410); 51-54, 57-59 (ibidem, *Ott. Lat.* 1412); 54 n. 35 (ibidem, *Vat. Lat.* 1577); 55 n. 36 (ibidem, *Vat. Lat.* 3257); 137
- Clark, D. L.: [I] 17 n. 3, 38 n. 121, 41
- Clastidium: [II] 32
- Claudianus: [II] 65-72 (*de bello Getico*)
- Claudius: [I] 26 n. 52
- Claudius, Appius: [II] 27 n. 19, 28 n. 22
- Clay, D.: [II] 80 n. 26
- Clemens P. P. XIV: [II] 104, 108 n. 49
- Clément-Tarantino, S.: [II] 54 n. 32
- Clemente, G.: [I] 19 n. 18, 42 sq.
- Coarelli, F.: [I] 42 sq.
- Codex Iuris Canonici*: [II] 144 (can. 249)
- Columella: [II] 77 n. 16, 80 n. 26, 81 n. 28
- Columnae Herculis: vide s. v. *Hercules*
- Commentaria Byzantina in Dionysium Thracem*: [I] 129 n. 37
- Conger, G. P.: [I] 48 n. 2
- Constantinopolis: [I] 70
- Conte, G. B.: [II] 57 n. 43, 78 n. 17, 90 et n. 55, 100 n. 81
- Cora: [II] 26
- Corduba: [II] 62
- Corinthus: [I] 65
- Cornelia, Gracchorum mater: [I] 33 et n. 97
- Cossus, dux Romanus: [II] 25 sq., 28-31
- Costa, S.: [I] 17 n. 4, 31 n. 81, 42
- Courtney, E.: [II] 10 et n. 7, 11 n. 16
- Cova, V.: [I] 117 n. 2; [II] 11 n. 15
- Craig, C. P.: [I] 23 n. 41, 24 n. 45, 42
- Cremona, V.: [II] 96 n. 72
- Creta: [II] 70
- Crimella, M.: [I] 83 n. *
- Cristante, L.: [II] 54 n. 32
- Crixus: [II] 33 n. 52
- Curtius Ruphus: [II] 84 et nn. 40 sq.
- Cusanus, Nicolaus: [II] 148
- Cyrenae: [II] 66
- Cyrus, rhetor: [II] 39 n. 26
- Dahlmann, H.: [II] 11 n. 15
- Dal Chiele, E.: [I] 50 n. 8
- Dante Alighieri: [I] 84 n. 4
- Dareus, rex Persarum: [II] 99
- Davies, J.-C.: [I] 118 n. 5
- Decretum Gratiani*: vide s. v. *Gratianus de Clusio*
- De Decker, J.: [I] 32 n. 86, 42
- Degl'Innocenti Pierini, R.: [I] 18 n. 11, 21 nn. 29 et 31, 22, 23 nn. 38 sq. et 41, 26 n. 52, 42
- De Guibert, J.: [I] 58 n. 42
- Del Giovane, B.: [I] 22 n. 36, 42
- Della Casa, A.: [II] 73 n. 2, 74 n. 6, 78 n. 19, 91 n. 56, 92 n. 62, 96 n. 74, 97 n. 75, 100 et n. 83

- Della Corte, F.: [II] 10 n. 8
 Dell'Orto, G.: [I] 83 n. *
 Del Negro, P.: [II] 105 nn. 25 et 27, 107
 nn. 34 et 36, 108 nn. 41-44, 121
 De Mauro, T.: [II] 137 sq., 141 sq.
 Demetrius, rhetor: [I] 121 n. 14, 129 n. 36
 Demophilus: [II] 66
 Demosthenes: [II] 37 n. 11
 Demougeot, E.: [II] 65 n. 3
 Dempster, Th.: [II] 28 n. 26
 De Nonno, M.: [II] 73 nn. 1 sq., 74 et nn.
 4 e 7, 75 n. 8, 86 n. 45, 89 n. 51, 90 nn.
 52 et 54, 91 n. 58, 92 n. 58, 94 n. 67
 De Paolis, P.: [II] 94 n. 67
 De Rossi, G. B.: [II] 61 et n. 55
 Desautels, J.: [II] 72 n. 27
 De Tiplado, E.: [II] 105 n. 23
 Deus: vide s. v. *Iesus Christus et Pater*
 Diana: [II] 71
 Di Benedetto, V.: [II] 68 n. 11
 Diderot, D.: [II] 102
 Dido: [II] 15
Digesta: [II] 38 n. 18
 Dihle, A.: [II] 68 n. 10
 Dimatteo, G.: [I] 45; [II] 38 n. 22
 Dimundo, R.: [II] 23 n. 1
 Dingel, J.: [II] 39 et n. 24, 41 n. 33
 Dio Chrysostomus: [I] 130 et n. 41
 Diodorus Siculus: [II] 37 n. 11
 Dionigi, I.: [II] 137, 147 sq.
 Dionysius Halicarnasseus: [II] 25 nn.
 7-9
 Dionysius Thrax: [II] 88
 Dioscorides, poeta: [II] 16 et n. 42
 Döpp, S.: [II] 65 n. 2
 Dolbeau, F.: [I] 47 n. 1, 49 nn. 7 sq., 51 et
 n. 13, 54, 56 n. 35, 57 n. 38
 Dominik, W. J.: [I] 17 n. 1, 41 sq., 44
 Dominus: vide s. v. *Iesus Christus et Pater*
 Donatus: [II] 48, 50-53 (*Vita Vergilii*), 57
 sq., 60, 63
 Dross, J.: [I] 121 n. 17, 124 n. 26
 Drusus, Nero Claudius: [II] 32
 Dümmler, E.: [II] 52 n. 25
 Durocortorum Remorum: [II] 54 n. 34
 Eco, U.: [I] 13, 142
 Edelstein, L.: [II] 87 n. 47, 92 n. 59, 93
 nn. 63 sq.
 Edwards, M.: [II] 91 n. 57
 Egger, C.: [I] 137, 143-147 (*Scripta*);
 [II] 148
 Eginardus: [I] 66 n. 16
 Eishenut, W.: [II] 10 n. 8
 Elba: vide s. v. *Albis*
 Eliot, T. S.: [I] 8
 Ellis, R.: [II] 10 n. 8, 16 et n. 39
 Emmaus: [I] 88
 Emporius, grammaticus: [I] 39 et n. 123
 Ennius: [I] 21 n. 31, 22 n. 31, 23 et n. 41,
 27, 36; [II] 17 et nn. 52-54 et 58, 18
 nn. 59 et 63, 20 et n. 72, 26 n. 14, 27 n.
 19, 30 n. 34, 114, 120
 Ennodius: [II] 19 n. 71
 Epaminondas: [I] 34
 Epicurus: [II] 79 et nn. 21 sq., 80 n. 26,
 81 et n. 30, 82 n. 32
 Epictetus: [I] 138
Epitaphia Vergilii: [II] 52
 Erasmus Roterodamus: [II] 113
 Eratosthenes: [II] 91 n. 57, 92 n. 60
 Esposito, P.: [I] 23 n. 38, 42
 Etruria: [II] 31
 Eugenius Toletanus: [II] 47, 49
 Eugippius: [I] 47 n. 1
 Euphorion Chalcidensis: [II] 21 n. 77
 Euphrates: [II] 82 n. 36
 Europa: [I] 7, 13; [II] 101, 103 sq., 139
 Eusebius Caesariensis: [I] 83 n. 2
 Eva: [I] 60 et n. 54
Exodus: [I] 52
 Fabianus: [I] 18 n. 12
 Fabroni, A.: [II] 105 nn. 23 et 27, 107 sq.,
 110 sq., 112 n. 61, 113-115, 117 et n.
 75, 120 sq.
 Facciolati, J.: [II] 103, 105 sq., 113 et n.
 65
 Facundus Hermianensis: [I] 66 n. 22
 Fairweather, J.: [I] 17 n. 3, 18 n. 12, 42;
 [II] 40 n. 28
 Fantazzi, Ch.: [II] 103 n. 9
 Fantuzzi, M.: [II] 87 n. 47
 Faventia: [II] 104, 106 sq., 117, 119, 121

- Feddern, S.: [I] 17 n. 3, 42
 Fedeli, P.: [II] 23 n. 1, 27 n. 21, 32 n. 47, 94 n. 67
 Fehling, D.: [II] 74
 Fera, V.: [II] 55 n. 37
 Fernández Martínez, C.: [II] 62 nn. 59 sq.
 Ferniani, A (Fernianus): [II] 119
 Ferrari, G.: [II] 103 et n. 16
 Ferrari, G. B.: [II] 105 n. 23, 107 et n. 35, 109, 116 et n. 73, 117 n. 78, 122
 Ferraù, G.: [II] 55 n. 37
 Ferri, G.: [II] 104 et nn. 20-22, 106 sq., 110 sq., 116-121
 Fidena: [II] 26 n. 12
 Filius: vide s. v. *Jesus Christus*
 Finnia: [I] 144
 Flach, D.: [II] 37 nn. 12 sq.
 Flaminius, Titus Quinctius: [II] 66
 Flora, Pompei Magni amica: [II] 41 n. 35
 Florentia: [I] 40; [II] 55 n. 36 (Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXIII 31)
 Flores, E.: [II] 10 n. 8, 12 n. 19
 Florus, diaconus Lugdunensis: [II] 50
 Florus, Lucius Annaeus: [II] 32 n. 50
 Förster, H.: [I] 64 n. 8
 Folchi, G.: [I] 40
 Fontaine, J.: [II] 12 n. 20
 Fontanier, J.-M.: [I] 54 nn. 25 sq., 55 n. 31, 56 n. 32, 57 n. 36, 59 n. 48
 Forcellini, E.: [II] 106
 Ford, Ph.: [II] 103 n. 9
 Forster Jones, R.: [II] 118 n. 81
 Fortuna: [II] 83
 Fortuna, S.: [II] 87 n. 47, 88 n. 48
 Fortunatianus, rhetor: [II] 36 n. 9, 38 n. 19, 40 n. 29
 Fossati, G.: [II] 105 nn. 23 et 26, 109, 116, 117 n. 78, 122
 Fraccaro, P.: [I] 19 n. 18, 42
Fragmenta poetarum Latinorum: [II] 10 et nn. 6 sq.
 Franciscus Assisiensis: [I] 83 n. *
 Franciscus de Bartolo: [II] 119
 Franciscus, P. P.: [I] 83-90; [II] 148
 Freund, S.: [II] 14 n. 34
 Friedemann, F. T.: [II] 103 n. 13
 Friedrich, A.: [II] 52 n. 22
 Fronto, Marcus Cornelius: [I] 11; [II] 97 n. 75
 Fumaroli, M.: [II] 115 n. 68
 Furcae Caudinae: [II] 68
 Furlanetto, G.: [II] 117 n. 78
 Gabba, E.: [I] 28 n. 60, 31 n. 78, 34 n. 103, 42 sq.
 Gärtner, H. A.: [I] 59 n. 47
 Gaillard, J.: [I] 58 n. 42, 59 nn. 47 et 50
 Gaius, iurisconsultus: [II] 140
 Galand, P.: [I] 119 n. 6
 Galba, orator: [I] 123 n. 22
 Gale, M. R.: [II] 80 n. 26
 Galilea: [I] 84, 89
 Gallia: [II] 55, 70, 103 et n. 12, 116
 Gallus Cornelius: [II] 21 n. 77
 Gangra: [I] 64 n. 7
 Gardini, N.: [II] 144
 Garin, E.: [II] 111 n. 53
 Gehlen-Springorum, J.: [I] 47 n. 1
 Gellius: [I] 20-22, 27, 36, 56 n. 36, 119 n. 7; [II] 21 et n. 79
 Gennari, G.: [II] 105 n. 28, 107 n. 37, 109 n. 47, 117 n. 78
 Gentile, C.: [II] 105 n. 23
 Gentili, B.: [II] 66 n. 5
 Genzmer, E.: [II] 36 n. 8, 38 n. 20
 Germania: [II] 103
 Gervasoni, G.: [II] 104 n. 22
 Gethsemani: [I] 88
 Geymonat, M.: [II] 57 n. 43
 Giardina, A.: [II] 27 n. 16, 94 n. 67
 Gigon, O.: [II] 85 n. 43
 Gill, Chr.: [I] 131 n. 43
 Glaucus: [II] 71
 Godwin, J.: [II] 15 n. 38
 Goethe, J. W.: [II] 137
 Goold, G. P.: [II] 33 n. 52
 Gorgias: [I] 11
 Gow, A. S. F.: [II] 16 n. 41
 Gracchus, Gaius: [I] 28 et n. 60, 33 et n. 97
 Gracchus, Tiberius: [I] 20 et n. 22, 22, 28 et nn. 58-60, 33 sq.

- Graecia: [I] 27 et n. 57, 30 n. 69, 119; [II] 67, 72, 91 n. 58
 Granatelli, R.: [I] 122 n. 19
 Grassi, C.: [II] 17 n. 51
 Gratianus de Clusio: [I] 64 et n. 7, 68 et n. 31
 Grazzini, S.: [I] 45
 Greco, F.: [I] 118 n. 5
 Gregorius P. P. I (Magnus): [I] 66 et n. 18
 Gregorius P. P. VII: [I] 67
 Griffin, M. T.: [I] 36 n. 109, 43
 Grilli, A.: [II] 37 n. 14
 Grilius, grammaticus: [I] 39 et n. 123
 Grimal, P.: [I] 44
 Gruen, E. S.: [I] 19 n. 18, 43
 Guaglianone, A.: [II] 48 n. 5
 Guarinus Veronensis: [I] 39
 Guelferbytum: [II] 54 (Herzog August Bibliothek, *Gud. Lat.* 70)
 Guida, A.: [I] 83 n. *
 Gutierrez Gonzalez, R.: [II] 73 n. 2

 Hageneder, O.: [I] 69 n. 37
 Hall, G. B.: [II] 65 n. 1
 Hall, J.: [I] 41
 Hallyn, F.: [I] 119 n. 6
 Han, B.-C.: [I] 8
 Hannibal: [I] 20 n. 24, 29-34, 38 sq.
 Hardie, P.: [II] 82 n. 34
 Haskell, Y.: [II] 103 nn. 10 et 12
 Haywood, R. M.: [I] 19 n. 18, 43
 Healy, J.: [II] 76 nn. 9 et 12, 82 n. 37, 92 n. 60, 94 n. 67, 95 n. 68
 Heerkens, G. N.: [II] 103 n. 12
 Henricus Segusinus, qui vulgo vocatur Cardinalis Ostiensis: [I] 68 n. 34
 Hercules: [II] 24, 33, 70-72, 77 et n. 15 (Columnae), 83 n. 38 (eaedem), 85
 Herlitzka, R.: [II] 148
 Hermagoras: [II] 109 et n. 48, 122
 Hermes, E.: [II] 37 n. 14
 Hermogenes: [II] 40 n. 29
 [Hermogenes]: [I] 24 n. 45 (*de inventio-
ne*)
 Hernández Pérez, R.: [II] 62 n. 59
 Herzog, R.: [II] 73 n. 2
 Heyworth, S. G.: [II] 33 n. 52

 Hibernicus exul: [II] 52, 53 n. 27, 54
 Hieronymus: [I] 65
 Highet, G.: [I] 32 n. 86, 43
 Hilarius Pictaviensis: [I] 66 n. 20
 Hinschius, P.: [I] 68 n. 33
 Hippocrates: [II] 72
Hippocraticum corpus: [II] 68
 Hippolytus: [II] 71
 Hippona: [I] 48, 59 n. 47
 Hispania: [I] 19 n. 18; [II] 49
 Hollandia: [II] 103
 Hollis, A.: [II] 10 et n. 7, 11 nn. 12 et 16
 Holtz, L.: [II] 47 n. 3, 54 n. 33
 Homerus: [I] 52 n. 16, 117; [II] 18 n. 65, 24 et n. 5, 31 n. 41
 Hommel, H.: [I] 48 n. 2
 Honorius: [II] 65
 Horatius Flaccus: [II] 13 n. 28, 16, 32 n. 47, 83 n. 38, 89 n. 50, 91 n. 57, 93 n. 62, 102 n. 5
 Horosius: [II] 65 et n. 4
 Horsfall, N.: [II] 33 n. 52
 Hortensius, Catonis Uticensis gener: [I] 37
 Hortensius Hortalus: [II] 21 n. 79
 Hunink, V.: [I] 47 n. 1
 Hutchinson, G.: [II] 33 n. 52

 Iacobus, Apostolus: [I] 70 (*Epistula*), 87
 Iairus: [I] 83
 Iersel, B. van: [I] 90
 Ierusalem (Hierosolyma): [I] 7, 84 sq., 87 (Calvarius), 89
 Iesus Christus (Filius, Dominus, Deus): [I] 65-67, 83-90; [II] 143
 Ijsewijn, J.: [II] 102 n. 9, 104 n. 20
 Île-Barbe: vide s. v. *Barbara insula*
Imitatio Christi: [I] 144, 146
 Indus, flumen: [II] 82 n. 36, 83 n. 38
 Innocentius P. P. III: [I] 69-71, 73 sq.
 Ioannes, Apostolus: [I] 59 n. 47, 67 n. 26, 83, 87
 Ioannes Baptista: [I] 89
 [Ioannes Chrysostomus]: [I] 65 et n. 12 (*Opus imperfectum in Matthaeum*)
 Ioannes P. P. XXIII: [I] 77 et n. 1, 80; [II] 143

- Iordanes, flumen: [I] 85
 Iphigenia: [I] 27 et n. 57
 Isaeus: [I] 123
 Isidorus Hispalensis: [I] 19 n. 15, 30 n. 75, 65 n. 11; [II] 9-14, 16, 19 (*orig.* XIX 33, 3)
 Isocrates: [II] 91 n. 58
 Italia: [I] 29 et n. 64, 39; [II] 32 sq., 52, 54 n. 35, 65, 70, 116
 Iulianus Aeclanensis: [I] 54 n. 23
 Iulius Victor: [I] 32 n. 90
 Iuppiter: [I] 21 et n. 25 (Capitolinus); [II] 23-26, 29 (Feretrius), 31 et n. 42, 33
 Iura: [II] 50
 Iustinianus: [II] 140
 Iuvenalis: [I] 32 sq.
- Jacobi, R.: [I] 39 n. 123, 43
 Jongeneel, E.: [I] 128 n. 34
 Jouanna, J.: [II] 72 n. 27
- Kavafis, C.: [I] 9
 Kayachev, B.: [II] 51 n. 17
 Keil, H.: [II] 73 n. 1, 86 n. 45, 90 n. 51
 Kerson, A. L.: [II] 110 n. 51
 Klein, F.: [II] 54 n. 32
 Kleywegt, A.: [II] 86 n. 45
 Klöchener, M.: [I] 58 n. 43
 Knox, P. E.: [II] 20 n. 75
 Kohl, R.: [I] 29 n. 62, 43
 Kopernik, M.: [II] 138
 Kroll, W.: [II] 16 et n. 41, 31 n. 41
 Kühnhert, F.: [II] 73 n. 1
 Kurdzialek, M.: [I] 48 n. 2
- Labate, M.: [II] 27 n. 20
 Lactantius: [I] 50 nn. 8 sq., 55 n. 30, 144, 146
 Laelius: [I] 28 n. 60, 34 n. 103
 Laevius, poeta: [II] 21 n. 79
 Lafaye, G.: [II] 10 n. 8, 16 n. 40
 Lagomarsini, H.: [II] 102 n. 7
 Lagouanère, J.: [I] 58 nn. 44 sq.
 Lahr, S. von der: [II] 37 n. 12
 Lana, I.: [I] 129 n. 38; [II] 17 n. 49
 Landizi, G.: [I] 124 n. 27
 Lanfranchi, F.: [II] 36 n. 8
- Lang, M.: [II] 37 n. 31
 Langer, I. V.: [II] 36 n. 6
 Latham, R. E.: [I] 63 n. 1
 Latium: [II] 25 n. 10, 103 n. 12, 122
 Laudizi, G.: [I] 18 n. 11, 43
 Lausberg, H.: [I] 18 n. 15, 23 nn. 40-42, 25 n. 48, 43
 Lebek, W. D.: [II] 14 n. 34
 Le Blant, E.: [II] 60
 Le Boeuffle, A.: [II] 16 n. 45
 Leeman, A. D.: [I] 17 nn. 3 et 5, 43
Leges XII tabularum: [II] 37 et nn. 12 sq.
 Lehman, P.: [I] 63 n. 1
 Leiden: vide s. v. *Lugdunum Batavorum*
 Leigh, A.: [II] 79 n. 20, 81 n. 30, 83 n. 38
 Lentano, M.: [I] 17 n. 3, 34 n. 100, 43
 Leo P. P. I (Magnus): [I] 78
 Leone, M.: [II] 110 n. 50
 Leopardi, G.: [I] 7 (*La ginestra*)
 Lévy, C.: [I] 119 n. 6, 127 n. 32
Lex Aquilia de damno: [II] 37
Lex Villia annalis: [I] 31 n. 78
 Libanius: [II] 71 sq.
 Libanus: [I] 12
Liber diurnus Romanorum Pontificum: [I] 64-66
 Lindemann, F.: [II] 75 n. 8, 84
 Lindsay, W. M.: [II] 9 et n. 2, 12 n. 20
 Lippold, A.: [II] 71 n. 24
 Lipsia: [II] 55 n. 36 (Universitätsbibliothek, Rep. I. 74 4^o)
 Litternum: [I] 17 n. 4, 22, 25
 Livius: [I] 20-22, 27-29, 30-34, 66 n. 17; [II] 23, 25 nn. 7-9, 26 nn. 11-13, 27-33, 67, 69 n. 16, 86 n. 45, 103, 115, 121
 Livonia: [I] 144
 [Longinus]: [I] 124 n. 26 (*De sublimitate*), 127 n. 32 (*ars rhetorica*)
 Lonzanum: [II] 104 n. 20
 Lubian, F.: [II] 147
 Luca: [II] 62
 Lucanus: [II] 11 et n. 18, 68 sq.
 Lucas, Evangelista: [I] 65, 83 sq.
 Lucilius: [I] 26; [II] 14, 17 n. 57, 18 n. 61, 20 et n. 72
 Lucilius, Senecae discipulus: [II] 37, 95
 Lucretius: [I] 8, 50 n. 9, 53 n. 21; [II] 10

- n. 9, 17 nn. 52 sq. et 55-58, 18 nn. 61 sq., 20, 24 n. 6, 79 et nn. 21-24, 80 sq., 82 n. 32, 94
- Ludovicus III Gonzaga, Mantuae dux: [I] 140 sq.
- Lugdunum: [II] 47 et n. 3, 48 n. 4, 49, 50, 53 sq., 59-61, 63
- Lugdunum Batavorum: [II] 47-50 (Bibliothek der Rijksuniversiteit, *Voss. Lat. F 111*), 54 n. 36, 55 n. 36 (ibidem, *Voss. Lat. 86*), 55 n. 36 (ibidem, *Voss. Lat. O 51*)
- Luiselli, B.: [II] 71 n. 23
- Lunelli, A.: [II] 10 n. 8, 14 n. 32
- Lutetia Parisiorum: [I] 64 et n. 6 (Synodus); [II] 49 sq., 54 et n. 31, 55 n. 36 (Bibliothèque Nationale de France, *Lat. 8093*); 50, 60-63 (ibidem, *Lat. 2832*); 53 sq. (ibidem, *Lat. 2772*); 54 et n. 34 (ibidem, *Lat. 8069*); 54 n. 36 (ibidem, *Lat. 10138*); 54 n. 36 (ibidem, *Lat. 8071*); 101, 119
- Lyne, R. O. A. M.: [II] 21 n. 77
- MacCormack, S. G.: [II] 71 n. 25
- Macer Licinius, Calvi pater: [II] 18 n. 60
- Machiavelli, N.: [I] 40 et n. 130 (*Capitoli*)
- Madec, G.: [I] 48 n. 2
- Magontia: [I] 64 et n. 5 (Synodus)
- Maharbal: [I] 32
- Mahler, G.: [I] 10; [II] 137
- Malkin, I.: [I] 43
- Mal-Maeder, D. van: [II] 36 n. 6, 39 nn. 22 sq., 40 n. 28
- Maloney, G.: [II] 72 n. 27
- Maltese, E. V.: [II] 17 n. 49
- Mamercus Aemilius: [II] 30
- Mandel'stam, O.: [I] 13
- Manetti, G.: [I] 41
- Mani: [II] 30
- Manieri, A.: [I] 121 n. 16
- Manilius: [II] 97 sq.
- Manno, abbas Lugdunensis: [II] 50, 60
- Mantua: [I] 47 n. 1 (Biblioteca Comunale, 213 B III 9), 140 sq.
- Manutius, A.: [II] 103 n. 13
- Manuwald, G.: [I] 41
- Manzo, A.: [II] 10 n. 8
- Manzoni, G.: [II] 11 n. 15
- Marcellus, Claudius: [II] 24, 31-33
- Marchese, R. R.: [II] 92 n. 59
- Marcia, Catonis Uticensis filia: [I] 37
- Marcolongo, A.: [II] 144
- Marcus, Evangelista: [I] 83-90
- Maria Magdalene: [I] 83 n. *
- Maria Virgo: [I] 83 n. *
- Mariotti, S.: [I] 7
- Marius, Gaius: [I] 31; [II] 68
- Marpicati, P.: [II] 54 n. 32
- Martelli, M.: [I] 40 nn. 130 et 132, 43
- Martialis: [II] 16 n. 40
- Maso, S.: [I] 17 n. 4, 44
- Mattazzi, I.: [I] 133 n. 45
- Matthaeus, Evangelista: [I] 65, 67, 83
- Mau, J.: [II] 87 n. 47
- Mayer, C.: [I] 58 nn. 43 et 45, 59 n. 47
- Mayer, R. G.: [I] 17 n. 4, 44
- Maximus, Quintus Fabius Allobrogicus: [I] 34 n. 103
- Maximus, Quintus Fabius Cunctator: [I] 34
- Mazzarino, A.: [II] 74 et nn. 3 et 5 sq., 80 n. 26
- Mazzarino, S.: [II] 65 n. 2, 95
- Mazzini, I.: [II] 68 n. 13
- Mazzoli, G.: [II] 96 n. 72
- Medea: [I] 130, 131 n. 42
- Mediceus Cosimus: [I] 40
- Mediolanum: [II] 55 n. 36 (Biblioteca Ambrosiana, C 68 inf.), 65, 69 n. 18, 137, 144
- Meijering, R.: [I] 121 n. 13
- Memmius Caius, poeta: [II] 21 n. 79
- Memnon: [II] 13 n. 28
- Menander rhetor: [II] 67, 68 n. 10
- Mercurius: [II] 109 n. 46
- Merkelbach, R.: [II] 82 n. 36
- Merril, E. T.: [II] 16 et n. 39
- Micciarelli, F.: [I] 137, 143
- Michael Psellus: [I] 121 n. 12
- Migliario, E.: [I] 17 n. 3, 18 n. 14, 29 n. 63, 30 nn. 69 et 76, 31 et nn. 77 et 80, 32 n. 86, 37 et n. 114, 38 n. 122, 44
- Migne, P.: [II] 10 n. 9

- Minos: [II] 71
 Miraglia, L.: [II] 111 n. 56
 Mirra: [II] 19 sq.
Missale Romanum: [II] 140
 Modestinus Herennius: [II] 27 n. 21
 Möller, M.: [I] 18 n. 11, 44
 Monachium (München): [I] 47 n. 1
 (Bayerische Staatsbibliothek, *Clm*
 16057), 49, 51, 56 n. 35, 57; [II] 55 n.
 36, 56-58 (ibidem, *Clm* 305)
 Mondin, L.: [II] 51, n. 17, 54 n. 32, 57 n.
 45
 Mondolfo, R.: [II] 77 n. 14
 Monteverde, V.: [I] 47 n. 1
 Morel, W.: [II] 10 et n. 6
 Morelli, A. M.: [I] 21 nn. 29 et 31, 22, 44
 Morton Braund, S.: [I] 32 n. 86, 44, 131
 n. 43
 Mudry, Ph.: [II] 68 n. 13
 Munk Olsen, B.: [II] 51 n. 19, 53 n. 27,
 54 n. 31
 Muñoz Valle, I.: [I] 48 n. 2
 Muraier, R.: [I] 69 n. 38
 Muret, M. A.: [II] 103 et n. 13, 111 et n. 54
 Murphy, T.: [II] 82 n. 34
 Mussini, C.: [II] 73 n. 1
 Mutschmann, H.: [II] 87 n. 47
 Mynors, R. A. B.: [II] 10 n. 8

 Naeuius: [I] 23 n. 41; [II] 17 nn. 53 et
 57, 114, 120
 Naeuius, Marcus: [I] 20 sq., 27
 Nardo, D.: [II] 105 n. 24
 Narducci, E.: [I] 21 n. 30, 44
 Nasica, Scipio: [I] 30
 Natali, G.: [II] 103 et n. 14, 104 nn. 20 et
 22
 Naxus, insula: [II] 11
 Nazzaro, A. V.: [II] 71 n. 25
 Nebridius: [I] 130
 Nepos, Plini Minoris amicus: [I] 123
 Nero: [I] 40, 91 n. 56
 Nestorius: [I] 66
 Nietzsche, F.: [I] 8
 Nikitinski, O.: [II] 102 n. 9, 104 n. 22
 Nisus, grammaticus: [II] 51-53, 59 n. 47
 Nomentum: [II] 26

 Nonius, grammaticus: [II] 9, 11-14
 Norci Cagiano, L.: [II] 101 n. 2
 Norden, E.: [II] 25 n. 10, 28 n. 26
 Numantia: [I] 28 n. 59, 30 n. 76, 31, 34, 36
 Nuzzo, G.: [II] 10 n. 8

 Oakley, S. P.: [II] 31 n. 42
 Oceanus: [II] 82-84, 99
 Odgers, M. M.: [I] 117 n. 2
 Oedipus: [II] 120
 Ogilvie, R. M.: [II] 26 n. 13
 Olerud, A.: [I] 47 n. 2
 Olivato, L.: [II] 105 n. 28
 Opitergium: [I] 32 n. 84
 Optatianus Porphyrius: [II] 57 n. 45
 Ottaviani, A.: [II] 103 n. 9
 Ovidius: [II] 19 et nn. 68-70, 23 n. 3, 30
 n. 37, 69 n. 16
 [Ovidius]: 51-54 (*Argumenta Vergilii car-*
 minum)
 Oxonia: [II] 109 n. 47, 122

 Pacuvius: [II] 114, 120
 Page, D. L.: [II] 16 n. 42
 Pallans: [II] 32 n. 50
Panegyrici Latini: [II] 71
 Paniagua, D.: [I] 44
 Pansa: [II] 74
 Papia Hierapolitanus: [I] 83 et n. 2
 Paradisi, P.: [I] 117 n. 2
 Parisiella, I.: [II] 104 n. 20
 Parmenides: [II] 91 n. 57
 Parmeno: [I] 131 n. 42
 Parodi Scotti, F.: [I] 123 n. 19
 Parolin, P.: [II] 147 sq.
 Parthenius Nicaeensis: [II] 20, 21 n. 77
 Pascal, C.: [II] 10 et n. 10, 14 et n. 33
 Pascoli, G.: [I] 139; [II] 82
 Pasetti, L.: [II] 39 nn. 22 sq.
 Pasicles, Lucius Crassicius: [II] 74
 Patavium: [II] 101, 104-108, 108 (Palaz-
 zo del Bo'), 109 n. 47 (Accademia del-
 le Scienze e delle Arti), 110 (Bibliote-
 ca del Seminario Vescovile), 111 n.
 58, 113, 114 et n. 67 (Seminario), 115,
 117 nn. 76-78, 119, 121 sq.
 Pater, Dominus Deus: [I] 54 n. 27, 58-

- 61, 64-68, 71, 77 sq., 80, 85-89; [II] 109 n. 46, 148
- Patillon, M.: [I] 118 n. 4, 130 n. 39
- Paulinus de Sancto Iosepho: [II] 103
- Paulus, Apostolus: [I] 48 n. 4, 65 (*ad Titum*), 66, 83 n. *, 84 (*ad Corinthios I*)
- Paulus Diaconus: [II] 52
- Paulus Lucius Aemilius: [I] 35 n. 105
- Paulus P. P. III: [II] 138
- Paulus P. P. VI: [II] 143
- Pease, A. S.: [I] 55 n. 30
- Peiper, R.: [II] 48 n. 6, 61
- Peleus: [II] 10 n. 9
- Pellacani, D.: [I] 44
- Pellegrin, É.: [II] 51 n. 19, 52 n. 24, 53 n. 27
- Pena, M. J.: [II] 62 n. 59
- Penna, R.: [I] 83 n. *
- Pennacini, A.: [I] 123 n. 19
- Peri, A.: [I] 83 n. *
- Peris, J. L. T.: [II] 101 n. 1, 104 nn. 20 et 22, 106 n. 32, 110 n. 51
- Pernot, L.: [I] 127 n. 32
- Perono Cacciafoco, F.: [II] 57 n. 45
- Perrin, M.: [I] 50 n. 8
- Perseus: [I] 28 n. 59, 36
- Persius: [I] 36 n. 110
- Perutelli, A.: [II] 14 n. 34
- Pervigilium Veneris*: [II] 19 n. 71
- Petillii: [I] 20 et n. 20, 27
- Petrarca, F.: [I] 13 (*rerum memorandarum*), 40 n. 132, 110, 115; [II] 147
- Petrouburgum (Russiae): [II] 55 n. 36 (Russian National Bibliothek, *Lat. F. v. XIV. 1*)
- Petrone, G.: [I] 119 n. 6
- Petronius: [II] 19 et n. 67
- Petrus, Apostolus: [I] 65 (*Epistula I*), 67, 71, 83, 86-88, 90
- Petrus Lombardus: [I] 72 et n. 49
- Pezzimenti, R.: [II] 69 n. 17
- Philoctetes: [I] 130
- Phocas, grammaticus: [II] 50
- Picone, G.: [I] 43
- Pientia: [I] 139
- Pieri, B.: [I] 44, 57 n. 40, 58 nn. 40 sq., 60 n. 52; [II] 13 n. 28
- Pilatus: [I] 83
- Pindarus: [II] 66 et n. 5, 70
- Pindemonte, I.: [II] 109 n. 45
- Pingoud, J.: [II] 39 n. 23, 40, 41 nn. 32 sq. et 35
- Piovan, F.: [II] 105 n. 25, 107 n. 36, 108 n. 42
- Piras, G.: [II] 94 n. 67
- Pirovano, L.: [I] 28 n. 57, 36 n. 110, 39 n. 123, 44
- Pisae: [II] 111, 121
- Pisini, M.: [I] 137, 143
- Pittà, A.: [II] 54 n. 33
- Pius P. P. II (Ae. S. Picolomineus): [I] 139 sq.
- Piviotti Inghilleri, F.: [II] 71 n. 25
- Plato: [I] 10 sq., 47 n. 2, 49 n. 8, 50 n. 9, 52 n. 15, 80, 119 et n. 7, 121 n. 12; [II] 66, 77 n. 14, 91 nn. 57 sq., 99 n. 80
- Plautus: [II] 17 nn. 53 et 58, 18 n. 59, 114, 120
- Plinius maior: [II] 72-79 (*Dubius sermo*), 81 et nn. 28 et 30 sq., 84-87, 89-92, 93 n. 62, 94 nn. 67 sq., 95-100
- Plinius minor: [I] 123 et nn. 23 sq.; [II] 91 n. 56
- Plotinus: [I] 57 n. 36
- Plutarchus: [I] 28 n. 60, 30 et n. 74, 34 sq. (*Apophthegmata Scipionis*), 126 n. 30, 127 n. 32, 133 n. 46; [II] 25 n. 9
- Poemata didascalica Societatis Iesu*: [II] 103 et n. 11
- Polara, G.: [I] 124 n. 27
- Polignac, M. de (Poligniacus): [II] 103 n. 12
- Pollentia: [II] 65
- Polybius: [I] 20 et n. 19
- Polyidus: [II] 71
- Pompeius Magnus: [I] 37 sq.; [II] 41 n. 35
- Porter, J.: [II] 91 n. 57
- Potte, P.: [II] 72 n. 27
- Préchac, F.: [II] 69
- Preisendanz, C.: [I] 18 n. 12, 44
- Priscianus: [II] 57 sq.
- Prometheus: [II] 117 n. 76
- Propertius: [I] 52 n. 16; [II] 18 n. 66, 23-33 (*carmen* IV 10, 41), 69 n. 16

- Prudentius: [II] 9, 20
Psalmi: [I] 58 (CXLIV), 60 (CXLVIII)
 Putschen, H. van: [II] 90 n. 52
- Quinn, K.: [II] 10 n. 8
 Quintilianus: [I] 18 n. 15, 19 n. 15, 22 n. 35, 25-28, 31-34, 36 sq., 39, 53 n. 21, 117-133 (*Inst.* VI 2, 29-34; X 1; X 7); [II] 36 n. 9, 37 sq., 43, 82 n. 35, 86 n. 45, 111, 113 sq., 121
 [Quintilianus]: [II] 35-41 (*decl. min.* 297), 43 sq.
 Quirinus: [II] 24
- Race, C.: [I] 12
 Raetia: [II] 70
 Raffaello Sanzio: [II] 99 et n. 80
 Rahan, H.: [I] 33 et n. 95, 44
 Rahner, K.: [II] 138
 Ramondetti, P.: [II] 37 n. 14
 Ravasi, G.: [II] 147
 Ravenna, G.: [II] 28 n. 26
Registra Vaticana: [I] 69
 Reims: vide s. v. *Durocortorum Remorum*
 Reisen, H. van: [I] 47 n. 1
 Rhenus, flumen: [II] 13 n. 28, 24 n. 4, 31-33, 83 n. 38
Rhetorica ad Herennium: [I] 19 n. 15, 23 sq., 27, 29-31, 33-35, 38; [II] 82 n. 35
 Rhodanus, flumen: [II] 48 n. 4, 70
 Riccottilli, L.: [I] 43
 Riese, A.: [II] 32 n. 51, 51 n. 20, 53 et n. 31
 Ritter, C.: [II] 44 et n. 45
 Rizzo, S.: [II] 55 n. 37
 Robbins, F. E.: [I] 50 n. 9
 Robillard, V.: [I] 128 n. 34
 Rocchi, S.: [II] 73 n. 1
 Rodríguez Pantoja, M.: [II] 9 et nn. 1 sq.
 Röckinger, L.: [I] 69 n. 39
 Rohde, E.: [II] 42 sq.
 Rolland, E.: [I] 18 n. 12, 44
 Rollinger, R.: [II] 37 n. 31
 Roma (Urbs): [I] 7 n. 1, 12, 17, 19, 20 n. 24, 21 n. 25 (Capitolium), 21 n. 31, 23, 25 sq., 28 n. 60, 34-36, 40, 69 n. 37, 71, 83 n. *, 137, 140; [II] 23-28, 31-33, 33 (Capitolium), 62, 66, 68 (Porta Collina), 68 (Sacer Portus), 69 n. 18, 71, 82 n. 33, 92 n. 59, 99 sq., 113, 138, 143 sq., 147 (Della Cancellaria, quae vulgo dicuntur aedes)
 Romano, D.: [II] 10 et n. 11, 11 n. 13, 14 n. 35, 19
 Romano, E.: [II] 80 n. 27
 Romulus: [II] 24 sq., 29, 114, 121
 Rubinsohn, Z. W.: [I] 43
 Rüpke, J.: [I] 45
 Rufinus Magister, Assisiensis episcopus: [I] 68 et n. 32
 Rufus Varius: [II] 14 et n. 34, 51, 53
 Ruhnken, D.: [II] 103
 Russell, D. A.: [I] 33 et n. 93, 44; [II] 38 n. 17, 68 n. 10
 Russo, A.: [II] 47 n. 1, 59 n. 50
 Rutilius, Publius Rufus: [I] 23 n. 38
 Rymont, C. S.: [I] 18 n. 12, 45
- Sabbadini, R.: [II] 57 n. 41
 Sabbah, G.: [II] 68 n. 13
 Sacré, D.: [II] 102 n. 9, 103 n. 9
 Saena Iulia: [I] 139
 Sala, E.: [I] 52 nn. 15 sq.
Sacramentarium Gelasianum: [II] 140
Sacramentarium Gregorianum: [II] 140
Sacramentarium Veronense: [II] 140
 Saguntum: [I] 32 nn. 84 sq.
 Salemme, C.: [II] 80 n. 25
 Sallustius: [I] 11, 80; [II] 83 n. 38, 86 n. 45
 Sambursky, S.: [II] 80 n. 25
 San Benedetto sul Po, quod vulgo dicitur monasterium: [I] 47 n. 1
 Sanctus Bertinus (Saint-Bertin): [II] 55 (monasterium)
 Sanctus Eugendus (Saint-Oyen): [II] 50, 60 et n. 51 (monasterium)
 Sangallense coenobium (Stiftsbibliothek): [II] 55 n. 36 (ms. 899), 56 n. 40 (ms. 862)
 San Marino in California, quae vulgo dicitur urbs: [II] 55 n. 36 (Huntington Library, HM 1036)
 Sannazaro, J.: [II] 47-50, 59-61, 63
 San Nicola in Passau: vide s. v. *Castra Batava*

- San Pietroburgo: vide s. v. *Petroburgum*
- Santorelli, B.: [I] 32 nn. 86 sq. et 90, 33 n. 92, 45; [II] 37 n. 15, 38 n. 18
- Saône: vide s. v. *Arar*
- Sassòli, F.: [I] 81
- Saturninus, Lucius Apuleius: [I] 31
- Savino, M.: [II] 148
- Scapini, M.: [II] 26 n. 11
- Scheibelreiter, P.: [II] 37 nn. 11 et 13
- Schenkeveld, D. M.: [II] 73 nn. 1 sq., 74, 76 n. 11, 77 nn. 13 et 17, 78 n. 18, 80 nn. 25 et 28, 86 n. 45, 87 et n. 46, 89 n. 51, 90 nn. 52 et 54, 91 sq.
- Schenkl, K.: [II] 51 n. 16
- Schettino, M. T.: [I] 20 n. 23, 45
- Schmidt, P. L.: [II] 73 n. 2
- Scholia in Lucanum*: [II] 11
- Scholia Londinensia in Dionysium Thracem*: [I] 129 n. 37
- Scholia Marciana in Dionysium Thracem*: [I] 129 n. 37
- Scholz, B. F.: [I] 128 n. 34
- Schrader, L.: [I] 52 n. 16
- Schulting, R. J.: [II] 42, 43
- Schuster, M.: [II] 10 n. 8
- Scipio Aemilianus: [I] 28, 30 sq., 33-36, 38
- Scipio Africanus: [I] 17-29, 33-36, 38-40
- Scipio Lucius: [I] 19 n. 18
- Scipio Pius: [I] 31 n. 81
- Scottoni, A.: [II] 105 n. 23, 117 n. 78
- Scribonius Largus: [II] 90 n. 54
- Scullard, H.: [I] 19 n. 18, 45
- Seek, G. A.: [II] 85 n. 43
- Seneca: [I] 7, 10-12, 17-40 (*epist.* 86, 1), 53 n. 21; [II] 30 n. 37, 37 et n. 14, 67-69, 75, 76 n. 9, 77 n. 16, 83 n. 38, 85 et n. 42, 89, 91-100, 139, 144
- Seneca, rhetor: [I] 17 et n. 3, 18 n. 12, 22 et n. 35, 27 et n. 57, 31 et n. 81, 33 sq., 37 nn. 115-117, 38; [II] 36 nn. 6 et 8, 41 n. 34, 81 n. 28, 82 sq., 84 n. 40
- Septuaginta*: [I] 52 n. 16
- Serena, S.: [II] 104 n. 22, 105 n. 24, 107 n. 35
- Serenus Septimius: [II] 12 n. 21
- Sertorius: [II] 83 n. 38
- Servius: [II] 14, 18 n. 66, 24 n. 6, 57 sq.
- Setaioli, A.: [I] 17 n. 1, 26 n. 50, 36 n. 109, 38 n. 120, 41, 45
- Severi, P.: [I] 52 n. 15
- Sextus Empiricus: [II] 87 et nn. 46 sq., 88 et nn. 48 sq., 90 n. 54
- Shackleton Bailey, D. R.: [II] 42 et nn. 37 sq., 44 et n. 46
- Sibiliato, C.: [II] 104-121
- Sibiliato, G. B.: [II] 117 n. 78
- Sibilla: [II] 25 n. 10
- Sicilia: [I] 19 n. 18
- Sickel, Th. von: [I] 64 n. 8
- Silius Italicus: [II] 30 n. 37, 33 n. 52
- Simonides: [I] 121 n. 12
- Singer, H.: [I] 68 n. 32
- Siniora, F.: [I] 12
- Six-Wienen, A.: [I] 47 n. 1
- Skutsch, O.: [II] 26 n. 14, 30 n. 34
- Socrates: [I] 26 n. 50; [II] 85 et n. 43, 86 n. 44
- Sodi, M.: [I] 137
- Solier, S.: [II] 101 n. 2
- Sommerlechner, A.: [I] 69 n. 37
- Sopater, rhetor: [II] 36 n. 6, 39 n. 26
- Spallone, M.: [II] 55 n. 37
- Standaert, B.: [I] 90 n. 7
- Steinhauser, A.: [II] 101 n. 1
- Stilicho: [II] 65-68, 70-72
- Stok, F.: [II] 48 n. 5, 49 n. 10, 50 n. 13, 52 n. 22, 56 n. 39, 57 n. 42, 58 n. 46
- Stramaglia, A.: [I] 32 nn. 88 sq., 45
- Stroux, J.: [I] 63 n. 1
- Suetonius: [II] 74
- Sulla, Lucius Cornelius: [I] 32 n. 87; [II] 68 sq.
- Sulpicius Victor: [I] 30 n. 75
- Summa prosarum dictaminis Saxonica*: [I] 69 et n. 39
- Svegliato, G. B.: [II] 104 n. 18
- Swiggers, P.: [II] 73 n. 1
- Syphax: [I] 28 n. 59, 36
- Syrianus, rhetor: [II] 36 nn. 6 et 8
- Tacitus: [I] 11, 26 n. 53; [II] 82 n. 38, 102 n. 5
- Tafel, S.: [II] 49 n. 8

- Tarulli, V.: [I] 47 n. 1
 Tempe: [II] 18
 Testard, M.: [I] 55 n. 31
 Thalia: [II] 57 n. 45
 Theon, rhetor: [I] 129 sq.; [II] 36 n. 8
 Theophrastus: [I] 121 n. 14
 Thermopylae: [I] 30 n. 69
 Theseus: [II] 9, 15, 71
 Thethys: [II] 83 n. 38
 Thomas a Kempis: [I] 144, 146
 Thomas Aquinas: [I] 65 et n. 13; [II] 140
 Thomson, D. F. S.: [II] 10 n. 8, 16 n. 40
 Thracia: [II] 85
 Thucydides: [II] 66
 Thule: [II] 83 n. 38
 Tiberis, flumen: [II] 25, 26 et n. 11
 Tiberius: [II] 32
 Tibullus: [II] 57
 Tilliette, J. Y.: [II] 54 n. 33
 Todesco, L.: [II] 104 n. 22, 105 n. 24, 107 n. 35
 Tolumnius, dux Veiens: [II] 24 n. 4, 25-32
 Torelli, G.: [II] 106-109, 115 sq., 120, 122
 Traglia, A.: [II] 10 et n. 5, 11 n. 15, 17 n. 50
 Traina, A.: [I] 17 nn. 1 sq., 40 et n. 128, 45
 Tridentum: [I] 77 (ritus), 78 (missalis)
 Trinitas: [I] 66 n. 23
 Troia: [II] 26 n. 11, 27 n. 17
 Tunberg, T. O.: [II] 101 n. 2, 115 n. 69
 Turcan-Verkerk, A. M.: [II] 47 n. 1, 49 n. 7, 50 nn. 13-15, 55 n. 37, 60 n. 51
 Turner, C. H.: [I] 64 n. 7
 Turnus: [II] 30 et n. 35, 32 n. 50
 Turoni: [I] 64 et n. 5 (*Synodus*)
 Tutrone, F.: [II] 92 n. 59
- Urbinum: [I] 140
 Uría Valera, J.: [II] 73 n. 2, 75 n. 8, 86 n. 45, 90 n. 54
- Valerius Antias: [I] 21 n. 25
 Valerius Maximus: [I] 21 n. 25, 22 n. 38, 28 et nn. 59 sq., 36, 38 n. 119, 40 et n. 133; [II] 25 n. 9
 Valla, L.: [II] 110 sq.
- Valleresso, Z.: [II] 119
 Vanière, J. (Vanierius): [II] 103 et n. 102
 Vannetti, C.: [II] 110
 Vannier, A.-M.: [I] 58 nn. 43 et 46
 Varro: [I] 65 n. 11; [II] 74, 89 n. 50, 92 n. 62
 Varro Atacinus: [II] 17 n. 55
 Vaticanus (Concilium Vaticanum alterum): [I] 77
 Vecce, C.: [II] 48 n. 6, 50 n. 15, 61 n. 57
 Vedova, G.: [II] 105 n. 23, 117 n. 78
 Vegetius: [II] 29 n. 32
 Veii: [II] 23-29, 31, 33
 Velius Longus: [II] 59 n. 47
 Velleius Paterculus: [I] 28 n. 60
 Vendrel Peñaranda, M.: [II] 49 nn. 9 et 11
 Venetia: [II] 52, 108, 115, 117 n. 78, 120
 Verbaal, W.: [I] 119 n. 6
 Vergilius: [I] 80, 140; [II] 10 n. 9, 14, 16-18, 25 n. 10, 27 nn. 17 et 19, 28-30, 32 n. 50, 49, 51 sq., 54 et nn. 33 sq., 57, 58 n. 46, 59 n. 48, 69 n. 17, 71 et n. 25
 [Vergilius]: [II] 52 (*Culex*), 59 n. 49
 Verona: [II] 12 sq., 65
 Veronesi, V.: [II] 54 n. 32
 Verres Gaius: [I] 23 n. 41, 128
 Vertumnus: [II] 31 n. 43
 Vesontio: [II] 50 (Archives Départementales du Doubs, 7 H 9)
 Victor, B.: [II] 20 n. 74, 21 n. 78
 Victorinus, rhetor: [I] 23 n. 41
 Vielberg, M.: [II] 14 n. 34
 Vietnamia: [I] 12
 Vignini, G.: [I] 47 n. 1
 Villa, C.: [II] 54 n. 34
 Viller, M.: [I] 58 n. 42
 Vincent, M.: [I] 58 nn. 44 et 46, 59 n. 47, 60 n. 51
 Vindobona: [II] 47-63 (Österreichische Nationalbibliothek, 3261), 49 (ibidem, 277), 55 n. 36 (ibidem, 143)
 Vinicius: [I] 17 et n. 7
 Virdomarus, dux Veiens: [II] 24, 31-33
 Vironda, M.: [I] 89 n. 6
 Vita Bernensis: [II] 52, 54
 Vita Vergilii: vide s. v. *Donatus*
 Vitruvius: [II] 29 n. 32

- Vocalia consort, qui vulgo vocatur chorus: [II] 148
- Voigt, A.: [I] 41
- Volumnia, Marci Antoni amica: [II] 41 n. 35
- Vox, O.: [I] 124 n. 27
- Vratislavia: [II] 55 n. 36 (Biblioteka Uniwersytecka, *Rehdiger* 135)
- Vulgata*: [I] 64-66
- Waquet, F.: [II] 101 n. 2
- Watson, L. C.: [II] 21 n. 77
- Watt, W. S.: [II] 16 n. 40, 42 sq.
- Webb, R.: [I] 121 n. 16, 127 n. 32, 130 n. 39, 131 n. 43
- Weichert, M. A.: [II] 9 et n. 3
- Williams, G.: [II] 82 n. 34, 94 nn. 67 sq., 95 et n. 70, 99 sq.
- Williams, R. D.: [II] 27 n. 17
- Wilson, N. G.: [II] 68 n. 10
- Winterbottom, M.: [II] 35 et nn. 1-4, 40, 42 sq.
- Wiseman, T. P.: [I] 22 et n. 34, 45; [II] 11 n. 15, 21 n. 77
- Wolfenbüttel: vide s. v. *Guelferbytum*
- Wouters, A.: [II] 73 n. 1
- Wrede, D. W.: [I] 86 et n. 5
- Wright, J.: [II] 115
- Wroclaw: vide s. v. *Vratislavia*
- Wycisk, T.: [II] 36 n. 8
- Xenophon: [II] 86 n. 44
- Xerxes: [I] 30 n. 69
- Zabeo, G. P.: [II] 117 n. 77
- Zaffagno: [II] 11 n. 17, 12 et nn. 21 et 26, 14 et n. 31
- Zama: [I] 21
- Zancan Rinaldini, M. R.: [I] 45
- Zappelli, D. Fr.: [II] 103 n. 17
- Ziegler, K.: [I] 35 n. 104, 45
- Zimmermann, A.: [I] 48 n. 2
- Zucchelli, B.: [I] 45
- Zulian, G.: [II] 107, 115 sq., 118 sq.

Typis impressum Neapoli
mense Decembri
MMXVII